



Donne e qualità dell'informazione

Per un impatto di genere nei media calabresi



ARTEMIS

Donne e qualità dell'informazione
per un impatto di genere nei media calabresi

29 aprile 2003
Reggio Calabria
Palazzo del Consiglio Regionale

INDICE

Sessione Mattutina

Maria Rita ACCIARDI <i>Presidente CRPO</i>	19
Sandra CIOFFI <i>Responsabile gruppo “Comunicazioni CNPO”</i>	29, 63
Marina COSI <i>Commissario P. O. Ordine nazionale giornalisti</i>	49
Ignazia CROCÈ <i>Coordinatrice gruppo di lavoro “Donne e media” CRPO</i>	25, 47
Luigi FEDELE <i>Presidente del Consiglio regionale</i>	9
Gioia LONGO <i>Antropologa - Università “La Sapienza”</i>	35
Ornella MILELLA <i>Assessore provinciale P. O.</i>	13
Alessandra ODDI BAGLIONI <i>Dipartimento P. O. Presidenza Consiglio dei ministri</i>	55
Umberto PIRILLI <i>Assessore regionale e presidente Comitato P. O. Regione</i>	43
Gianni RIZZICA <i>Vivesindaco di Reggio Calabria</i>	15
Annamaria TERREMOTO <i>Giornalista RAI, moderatrice</i>	61
Augusta TORRICELLI FRISINA <i>Presidente Comitato Permanente Osservatorio per la legalità</i>	17

Sessione Pomeridiana

Benedetta BARZINI <i>CPO Ordine nazionale dei giornalisti</i>	77
Paola BENAVALI <i>Giornalista “Il Quotidiano”</i>	125

Terry BOEMI <i>Giornalista Telespazio Calabria</i>	131
Giuseppe BOVA <i>Vicepresidente del Consiglio regionale</i>	99
Betty CALABRETTA <i>Giornalista di "Gazzetta del Sud"</i>	117
Adele CAMBRIA <i>Scrittrice</i>	91
Patrizia CARROZZA <i>Responsabile regionale donne Nuovo PSI</i>	83
Antonio CEMBRAN <i>Commissario Ordine dei giornalisti Calabria</i>	103
Francesca COGLIANDRO <i>Giornalista Med-Media news</i>	129
Ignazia CROCÈ <i>Coordinatrice gruppo di lavoro "Donne e media" CRPO</i>	73, 109
Antonella DODARO <i>Editrice</i>	111
Marisa FAGÀ <i>Consigliera regionale di parità</i>	133
Patrizia LABATE <i>Giornalista - Il Domani</i>	119
Antonia LANUCARA <i>Vicepresidente CRPO</i>	67
Gianfranco MANFREDI <i>Direttore "Calabria" mensile del Consiglio regionale</i>	71
Anna SCALFATI <i>Giornalista Rai Tre</i>	87, 107
Annamaria TERREMOTO <i>Giornalista RAI, moderatrice</i>	91
Saverio ZAVETTIERI <i>Assessore regionale alla Cultura</i>	137

Sessione mattutina

LUIGI FEDELE

presidente del Consiglio regionale della Calabria

Buongiorno a tutti. Rischierò sicuramente di essere ripetitivo, ma devo dire che è sempre un piacere parlare e salutare una platea composta in modo particolare da donne, quindi benvenute qui al Consiglio regionale. Voglio complimentarmi, ancora una volta - dico ancora una volta perché questa è una delle tantissime che la Commissione pari opportunità porta avanti - per questa iniziativa veramente molto bella. Mi fa anche piacere che si svolga in Consiglio regionale, nei nostri saloni, dando maggiore lustro al nostro Consiglio regionale e alla stessa Commissione pari opportunità.

Quello di oggi è un tema molto importante e di grande attualità, non per caso abbiamo qui a coordinare i lavori la dottoressa Terremoto, che è una delle più brave giornaliste che abbiamo in Calabria, non poteva essere diversamente.

Dicevo, è un tema di grande attualità, perché la comunicazione - sapete tutti meglio di me - rappresenta una delle attività che le istituzioni in particolare, ma in generale tutti dovrebbero avere. Abbiamo anche tanti giornalisti in sala, proprio a testimoniare l'importanza di questo tema, tra l'altro è presente anche il commissario, in questo momento, dei giornalisti calabresi che non è un calabrese, il dottor Cembran, ma che sta diventando quasi calabrese, lo ringrazio ancora per la sua partecipazione.

Un tema importante su cui anche il Consiglio regionale si è impegnato, abbiamo organizzato una campagna di comunicazione che interessa diversi punti e diversi temi, con delle campagne rivolte alla scuola, in modo particolare ai giovani, ai ragazzi. In autunno, organizzeremo qualcosa relativamente al tema della droga, non solo, abbiamo commissionato all'istituto Eurispes uno studio dal titolo "I calabresi e il Consiglio

regionale”, perché vogliamo che i calabresi conoscano il Consiglio regionale e per sapere anche cosa ne pensano, quali possano essere i suggerimenti, le indicazioni dei calabresi per poter migliorare il nostro lavoro e il nostro servizio sempre più. Quindi, anche noi stiamo lavorando in questa direzione.

La comunicazione è, ormai, determinante, basta considerare che la carta stampata, la televisione, i *mass media*, sono in condizione di indirizzare le scelte, alcune volte anche le decisioni, per questo è necessario stare attenti e cercare sempre di mantenere un certo equilibrio, così che non si possano, in qualche modo, ingenerare delle situazioni di difficoltà.

Dicevo, prima che in questa vostra giornata di approfondimento tratterete al punto di vista delle pari opportunità di un tema molto attuale.

Non siamo ancora, infatti, alla piena attuazione delle condizioni del concetto di “pari opportunità”, ma certamente il settore della comunicazione e dell'informazione in generale è uno dei settori dove meno si avverte la differenza di genere. C'è molta strada da percorrere per l'obiettivo della conquista della pienezza delle pari opportunità”. In questo senso, constatiamo l'incisivo lavoro concretizzato dal gruppo “Donne e Media” coordinato da Ignazia Crocè, che si sta distinguendo per l'originalità e la forte propositività dell'itinerario progettuale avviato, a partire da questo convegno, tappa fondamentale di un percorso chiaramente innovativo. In linea generale, possiamo dire comunque, che, almeno sotto il profilo culturale, tanto si è fatto. Oggi, ad esempio, sono molte le direttrici responsabili di grande testate giornalistiche, e non solo di “quelle cosiddette femminili”. Va però riconosciuto che la struttura sociale del Paese non favorisce certamente l'affermazione delle così dette carriere al femminile, e lo stesso può dirsi per quel che riguarda gli spazi per l'impegno delle donne in politica. I tempi di vita - occorre francamente ammetterlo - non giocano a favore delle pari opportunità, perché sappiamo quanto ancora sia forte e radicata la configurazione della donna-madre, seppure “in carriera”, che spesso deve fare fronte a tante incombenze che alla fine impediscono oggettivamente che una donna possa misurarsi con serenità nell'ambiente di lavoro. Rimuovere tali “inopportunità” è compito della politica, ma soprattutto delle donne e degli uomini perché insieme combinino le necessarie occasioni affinché questa straordinaria risorsa dell'Italia, che sono le donne, le cui potenzialità non sono espresse appie-

no, possa effettivamente tradursi in risorsa disponibile per far crescere il Paese fino a trasformare il concetto di pari opportunità in opportunità e basta.

Grazie e buon lavoro.

ORNELLA MILELLA

assessore provinciale alle pari opportunità - Provincia di Reggio Calabria

Buongiorno, ringrazio per l'invito che ci è stato rivolto anche a nome del Presidente Fuda, che è rammaricato per non aver potuto essere presente a causa di impegni precedentemente assunti.

Il tema, chiaramente, è di grande fascino e molto interessante, però vorrei fare qualche considerazione che sta un pò dietro a quello che, invece, il tema può segnare, cioè l'immagine della donna quale esce dai *mass media*.

Credo che bisognerebbe soprattutto lavorare in questo senso, perché ancora, purtroppo, a causa della gestione che è ancora al maschile - e qui non faccio un discorso da femminista, ovviamente - esce fuori sempre lo stereotipo della donna che dalla cucina passa al letto e non la donna che governa, che gestisce processi o che è alla base di una svolta culturale decisiva, dove le qualità intrinseche che noi donne ci riconosciamo, che sono legate ad una certa sensibilità, fanno sì che sicuramente la presenza femminile anche nelle sedi decisionali potrebbe essere determinante.

È possibile che qualcosa cambi, anche perché le donne impegnate sul piano dell'informazione - mi rivolgo soprattutto alla professione di giornalista - sono numerose e sono sotto gli occhi di tutti, hanno rivestito, rivestono e continuano a rivestire nel campo dell'informazione, attraverso la presenza - sia pure come corrispondenti di guerra, che appartiene ai giorni appena trascorsi - un ruolo che evidenzia l'importanza dell'informazione da quel punto di vista, questo senza togliere nulla ai maschi.

A differenza di quanto diceva il Presidente Fedele riguardo questa bella platea, io mi rammarico che ci siano solo donne, con qualche eccezione, perché temi di questo tipo sarebbe importante fossero condivisi anche da

una forte presenza maschile, proprio per quella considerazione di base che ho fatto: ancora si evidenzia questa differenza tra il mondo maschile e femminile che nasce - appropito della presenza di ragazzi che provengono dal mondo della scuola, perché finché i giovani sono dentro la scuola, sono compagni e amici, appena escono dalla scuola, diventano maschi e femmine - da un fatto culturale sostanziale, questo *gap* che ancora non è stato superato.

Per quel che riguarda la realtà meridionale, è sotto gli occhi di tutti, ciascuno di noi la conosce molto bene, sappiamo quali sono le difficoltà che dobbiamo superare, in senso lato, rispetto ad una categoria al femminile, di donne che, date le condizioni di vita nella nostra regione che ancora non riesce a fare il salto di qualità, sono disoccupate, sono sottoccupate, con i problemi che tutto questo comporta.

L'amministrazione provinciale è particolarmente sensibile a questi problemi, cerca, almeno sul piano dell'informazione, di sollecitare, di coinvolgere le donne sulle opportunità che le varie leggi propongono e prevedono per l'impegno lavorativo delle donne - non so, perché non possiamo ancora fare bilanci, sia pure nel medio termine - auspico che nel breve termine o nel medio termine qualche risultato possa cominciare a modificarsi nelle statistiche.

Lo stesso discorso vale per la politica. Ciascuno di noi sa che l'impegno delle donne in politica è sempre minore, proprio perché i tempi della politica sono scanditi dai tempi dell'uomo: la donna deve conciliare troppe cose, per l'uomo è l'unico impegno e l'unica attività; una donna deve metterci dentro tutto il resto e quindi ecco, alla fine, il risultato.

GIANNI RIZZICA

vicesindaco di Reggio Calabria

Mi sembra di cogliere una sorta di preoccupazione, ma forse dovremmo preoccuparci che le pari opportunità siano, in qualche maniera, unite a difesa dell'uomo, perché mi sembra che, piano piano, ci si debba preoccupare di questo! Ma chiaramente è solo una battuta, personalmente non sono affatto preoccupato perché ho una moglie e due figlie femmine, quindi mi faccio investire volentieri dalle donne!

Fatta questa piccola battuta, parliamo di pari opportunità e parliamo di libertà, perché mi sembra evidente che la donna oggi debba poter scegliere quale sia il suo ruolo e, quindi, la sua funzione nella società, nelle istituzioni, nella professione. L'argomento mi sembra abbastanza importante, su questo credo non sarà mai abbastanza fare fiumi di parole.

C'è grande attenzione nei confronti della famiglia. Però capisco che non è mai abbastanza parlarne, ancora bisogna assolutamente che grandi sforzi vengano fatti perché il ruolo della donna possa essere sempre più valorizzato. La battaglia sarà finita quando la posizione nella società della donna sarà dovuta alle sue capacità come essere umano capace e non perché debba esserle riconosciuto in quanto donna. Personalmente sono convinto di questo, credo assolutamente nella parità tra i sessi e credo che assolutamente la donna debba essere riconosciuta per quelle che sono le sue capacità di affermazione e non in quanto donna.

In rapporto all'informazione - penso alla Presidente Moratti, all'attuale Presidente Annunziata - grandi conquiste sono state fatte, è abbastanza presente la donna nel mondo dell'informazione, bisogna potenziare assolutamente anche qui la presenza femminile.

Lo diceva prima l'assessore Milella, le inviate di guerra hanno dimostra-

to grandi capacità, certamente è riduttivo se poi si fanno delle considerazioni e si va a valutare il ruolo delle inviate speciali non per quello che hanno prodotto - ne parlavamo prima con la rappresentante del ministero delle pari opportunità - ma, magari, si focalizza il *look* dell'inviata piuttosto che la capacità, quello che è riuscita a produrre in questo settore.

Il nostro Paese ha dimostrato comunque di non avere dei pregiudizi, mi sembra - se non sbaglio - che oltre il 50 per cento degli inviati fossero donne. Quindi credo che il percorso della donna dipenda da quello che è disposta a realizzare. Qualche mese fa il direttore Saccà ha annunciato l'apertura della sede Rai a Reggio Calabria; che, poi, possa essere sede Rai della provincia di Reggio o sede Rai dell'area dello Stretto, comunque una presenza della Rai in Reggio Calabria mi sembra assolutamente doverosa e necessaria perché si possa aumentare e migliorare la qualità dell'informazione nella nostra provincia e perché, evidentemente, possa essere uno strumento utile per i fini che questo convegno sta trattando.

Per cui non posso che augurarvi un buon lavoro e - come ho sempre fatto - disponibile a qualsiasi tipo di confronto in questa direzione.

AUGUSTA TORRICELLI FRISINA

presidente Comitato regionale per l'educazione alla legalità

Mi aspetto molto dai contributi che verranno da questa giornata perché sono sicura che verranno avanti temi e problemi estremamente coinvolgenti, estremamente utili per capire sempre meglio in che direzione va la nostra regione, perché il tema specifico è proprio l'impatto di genere nei media calabresi, quindi non soltanto a livello nazionale, ma come l'impatto nella nostra regione si colloca su questo versante così delicato e così complesso.

Siamo partiti, tutto sommato, insieme anche da quella magnifica giornata che voi avete promosso a Lamezia, quel punto di partenza, questo forse è un altro gradino e altri ancora ne verranno, senza esclusione di *partnership*, ma integrate.

Riflettiamo su questo grande tema che è la presenza della donna, la sua incisività nello specifico dei problemi e, soprattutto, teniamo davanti a noi quella grande bussola che è la difesa dei diritti umani di cui il mondo dell'informazione ha molto bisogno. Sappiamo quanto tutto questo vada ad incidere dal punto di vista deontologico, sul tema delle piccole e grandi illegalità che spesso si consumano nel mondo dell'informazione e, guarda caso, spesso a farne più spese di tutti ancora è la donna per quella visione maschilista che ancora è dominante in questo settore. Perché la quantità non rende vincenti, la quantità non dà successo, se è vero, come è vero - come è stato anche detto dal vicesindaco di Reggio - che Lilli Gruber e le altre inviate in Iraq sono state addirittura attaccate, ed erano al fronte, perché avevano un bellissimo *look*.

Allora, se è una colpa avere anche una bella immagine, curare la propria immagine nel mondo dell'informazione, veramente di strada da percorrere ce n'è tanta!

MARIA RITA ACCIARDI

presidente Commissione regionale pari opportunità

Voglio porgere il saluto della Commissione regionale pari opportunità a tutti coloro che sono intervenuti, siamo molto contente di questa partecipazione che non è solo femminile, ma anche maschile; rivolgiamo il nostro ringraziamento alle autorità e alle istituzioni che hanno ritenuto di essere presenti, *in primis* al Presidente del Consiglio regionale, che è stato qui con noi, ma anche ai rappresentanti della Provincia e del Comune di Reggio. Un ringraziamento particolare all'assessore alla cultura e all'informazione della nostra Regione, l'assessore Zavettieri e, naturalmente, il ringraziamento a tutti coloro che, da varie parti d'Italia, sono qui con noi a farci compagnia in questa sessione di lavori su comunicazione, informazione e donne, in particolare vorrei salutare Sandra Cioffi, che è la responsabile del settore comunicazioni della Commissione nazionale, la ringraziamo per questa sua presenza, tra l'altro, di grande competenza; Gioia Longo, docente di antropologia culturale all'Università "La sapienza"; Marina Cosi della Federazione nazionale stampa, la rappresentante del ministro Alessandra Oddi Baglioni, naturalmente Benedetta Barzini del Comitato pari opportunità dell'ordine dei giornalisti e Anna Scalfati, giornalista Rai 3 e tutte le altre persone che intervengono nel pomeriggio.

Un ringraziamento, ancora, al capo redattore del Tg3 Calabria, Pino Nano, che è qui presente, dimostrando la grande attenzione e sensibilità del servizio radiotelevisivo pubblico calabrese, verso il quale non possiamo che avere una grandissima attenzione perché la Commissione regionale opera in Calabria in rappresentanza regionale, quindi, questo rapporto fortissimo con il territorio, il regionalismo, il federalismo, questa necessità di aprire la nostra strada ai nostri *media*, alle nostre modalità di comu-

nicazione, diventa un fatto molto importante. Voglio ringraziare, inoltre, Annamaria Terremoto per questa sua presenza costante tra noi; lei rappresenta, come noi, le pari opportunità nel giornalismo, ti ringraziamo per essere sempre molto vicina alle tematiche. Un ringraziamento, infine, al gruppo di lavoro "donne e media" della Commissione regionale pari opportunità, alla sua coordinatrice Ignazia Crocè, che ha voluto affrontare questo percorso che noi immaginiamo ancora articolato in altri momenti.

Ma, per venire allo specifico, anch'io voglio dire qualcosa su "donne, comunicazione e informazione", per affermare, innanzitutto, vicesindaco di Reggio, che le donne hanno affrontato con tantissimo impegno la vita lavorativa, la vita della politica, la vita degli impegni nel sociale spendendosi molto, perché questa nostra società ha affidato loro carichi enormi che non hanno corrispondenza nella rappresentatività che le donne hanno in Italia, perché il punto è questo: di qualunque cosa parliamo, su qualunque tematica ci intratteniamo - e convegni ne abbiamo fatti tanti - quando arriviamo a parlare di riequilibrio delle rappresentanze, constatiamo che i valori dell'*empowerment* delle donne, cioè di quanto contano le donne, della presa di potere, delle decisioni delle donne, rimangono sempre intorno al 10, all'8, al 9 per cento. Così è anche nei *media*, dove constatato che in dieci anni, dall'87 al '97, è vero che sono cresciute le iscrizioni all'ordine dei giornalisti e le donne sono passate dal 31 al 45 per cento, ma la femminilizzazione è la base e man mano che saliamo e parliamo di direttori di testata, verifichiamo che fra l'87 e il '97, quindi in dieci anni importanti di lavoro, di professionalità spesa dalle donne, la percentuale va dal 15 al 17 per cento.

Quindi un grande lavoro e un grande impegno, ma i risultati, quel famoso tetto di cristallo che sovrasta tutti i momenti della nostra vita, dalla politica alle istituzioni, ai partiti, la storia è sempre la stessa, quindi un gran *parterre*, una grande base al femminile anche in campi come la scuola, l'istruzione oppure la magistratura, dove la presenza delle donne è massiccia; però, man mano che saliamo la piramide diventa tutta al maschile e quindi qui parliamo ancora di riequilibrio della rappresentanza.

Sarò molto franca: penso sia un'epoca in cui è necessario ricostituire le basi di un nuovo femminismo, certamente diverso, ripensato, medita-

to sulla base di un'esperienza di tanti anni, degli anni '70, tramite, anche, esperienze come il progetto "Duo". Mi viene in mente questo progetto di ricerca e di sperimentazione, avviato in Rai dalla sociologa Marcella Chiesa, che si prefiggeva di riportare l'*empowerment* nelle strategie aziendali, proprio di *mainstreaming* dell'azienda, e questo per dare al *management*, ai creativi, ai giornalisti, linguaggi nuovi, strumenti nuovi. Le donne sono cambiate, però non lo vediamo nella rappresentazione mediatica che si appiattisce, è ferma a stereotipi ed immagino quanti ostacoli e quanti sbarramenti incontrino le poche donne che tentano di fare discorsi.

Recentemente abbiamo fatto un convegno a Reggio sulla ricerca "Cares", l'Osservatorio di Pavia, relativa alle donne nella *fiction*. Anche lì continua a ripeteruarsi quell'immagine di donna sottorappresentata, di donna marginalizzata, una donna che, quantitativamente e qualitativamente, viene ancora proposta come soggetto debole.

La donna è cresciuta in questi anni, ha compiuto la più grande e straordinaria rivoluzione culturale di questo secolo. Il giornalismo, la comunicazione, *i media*, non riescono a rendere alla società questo grande lavoro che è stato compiuto dalle donne da sole, non ci sono stati aiuti da parte di questa società, perché è facile dire uguaglianza, l'articolo 3 della Costituzione, uguaglianza formale, non abbiamo raggiunto in nessun punto l'uguaglianza sostanziale. Una società che ancora carica sulle spalle delle donne il lavoro di cura, il lavoro familiare, la conciliazione, i figli, gli anziani, beh, queste donne devono essere eroine?! Allora guai a quella società che ha bisogno di eroi! Questo è valido per le donne che sono, ancora, una parte della nostra società che conta così poco, ma in cui si riversano veramente grandi carichi di lavoro.

Penso si debba lavorare per inventare un nuovo soggetto anche nei *media*, dove c'è un'iconografia stereotipizzata del rapporto tra sessi, dove c'è una donna che è o sottorappresentata o marginalizzata. Addirittura, anche in questa indagine fatta emerge che l'insieme valoriale attribuito alla donna che lavora è inferiore rispetto a quello della donna che non lavora, volendo costringere e restringere la donna in un ambito relazionale familiare, perpetuando quello stereotipo. Le donne, nel frattempo, hanno compiuto straordinari passi in avanti, hanno, come nessuno, attitudini e capacità di legare con l'innovazione.

Vogliamo usare l'innovazione, vogliamo usare l'informatica, internet, per dare alle donne strumenti più forti di comunicazione, di rappresentanza, di socializzazione? Vogliamo restituire alle donne una cosa di cui sono assolutamente capaci, il fare relazione, concertare, parlarsi, dialogare, dibattere, diventare capitale sociale forte? Vogliamo anche scommettere, in questa nostra regione, che le donne siano risorsa da includere in Regione e non da escludere?

Vicesindaco di Reggio, come si fa, in un Consiglio regionale dove c'è una sola donna e 42 uomini, a pensare che in Calabria si sia realizzata una sostanziale eguaglianza di opportunità, di strumenti, di risorse che le donne hanno a disposizione? Interi Consigli paludati al maschile, intere Presidenze in questa Regione in cui non vediamo una donna che rappresenti l'esercito delle donne di questa terra, che hanno retto questa regione quando gli uomini migravano e hanno portato avanti i bisogni materiali e quelli immateriali, che sono state messaggio e linguaggio di collegamento tra Stati, fra terre, fra popoli.

Parlerei per ore, ma mi devo fermare, giustamente, perché abbiamo molte relatrici e ci diranno molte cose. Penso che dobbiamo fare di più, che dobbiamo attivare altro che i comitati e le Commissioni di pari opportunità! Ce n'è ancora molto bisogno, finché quella eguaglianza non diventi un fatto sostanziale.

Mi commuove sempre parlare delle donne, è un fatto che ci coinvolge emotivamente, perché noi sappiamo quanto abbiamo pagato per arrivare ovunque siamo.

Penso che, certamente, abbiamo bisogno dei comitati di pari opportunità, sul lavoro, nelle comunicazioni, nelle campagne di comunicazioni! Ricordiamo bene lo spot della Commissione nazionale: potere, singolare maschile, politica, singolare femminile; queste differenze di genere, queste identità che ci riconosciamo forti come un bagaglio di memoria e di cultura che dobbiamo trasmettere alle donne giovani e alle nuove generazioni. Altro che se abbiamo bisogno di fare campagne sui diritti umani in un Paese come il nostro, in cui si mercifica anche il corpo! Delle donne dell'Est sono piene le strade, abbiamo trasformato le anime di queste donne in merce che sta sulle strade. Dobbiamo pensarle queste cose, perché è chiaro che c'è qualcosa nella nostra società che non funziona.

Abbiamo bisogno di campagne di comunicazione mirate, del sindaca-

to all'interno dei media che ci aiuti, del dipartimento pari opportunità e della Commissione nazionale che continuino, in quel lavoro di salvaguardia, i tavoli di concertazione per l'informazione, abbiamo bisogno di convegni come questi, di parlare, dialogare e diventare quel capitale sociale forte e comunicativo che solo le donne sanno essere. Vi ringrazio, buon lavoro.

IGNAZIA CROCÈ

*giornalista e Coordinatrice del gruppo di lavoro “Donne e Media”
della Commissione regionale per le pari opportunità*

L'evento di oggi rappresenta la prima fase di un progetto che vuole sviscerare, in sede regionale, una problematica già trattata a livello nazionale dalla CNPO (qui rappresentata da Sandra Cioffi responsabile del settore “Comunicazione - Informazione” della stessa Commissione nazionale): la problematica è quella della *qualità dell'informazione in riferimento allo specifico femminile*.

Vogliamo, infatti, dare vita ad una riflessione mirata sulla tipologia dell'informazione, regionale e nazionale, per sollecitare un adeguato impatto di genere sia a livello di fruizione per quanto riguarda i processi di decodifica degli stereotipi di genere da parte dell'utenza, sia a livello di produzione (da parte degli operatori) nel processo di comunicazione mediatica. Intendiamo fare questo con l'iniziativa di oggi, con l'attivazione di una sorta di osservatorio ad hoc, con una ricerca, promossa dalla nostra Commissione per la verifica dell'impatto di genere nel mondo dell'informazione calabrese, e sollecitando la nascita di comitati di pari opportunità nelle redazioni calabresi, sull'esempio di quello che sta avvenendo nelle altre regioni.

In una fase immediatamente successiva, daremo vita ad una tavola rotonda a cui inviteremo tutti i protagonisti dell'informazione calabrese, direttori, editori, giornalisti, a livello non solo regionale ma anche provinciale.

In questa terza fase, discuteremo sul monitoraggio che sarà effettuato nei prossimi mesi sugli organi di informazione, e analizzeremo i dati emersi.

I punti centrali del convegno di oggi sono, dunque, tre, tutti comunque collegati tra di loro:

1) *il problema dell'iconografia femminile*, della rappresentazione del femminile, così come viene veicolato dai media, con immagini, contenuti, e forme espressive che non sempre riflettono le mutate realtà dello specifico femminile, e che, invece, danno vita ad un'informazione spesso appiattita sugli stereotipi di genere, come ci dirà Gioia Longo, docente di Antropologia Culturale all'Università La Sapienza.

2) *Il problema della comunicazione di genere*, cioè di quanto e di come la nuova cultura femminile trovi (o non trovi..) espressione nei media. Ci sono, infatti, importanti problematiche di genere in rapporto a temi di carattere generale come ad esempio il Welfare, di cui non si ha riscontro sulla stampa : penso al dibattito relativo alla Banca del Tempo, molto sentito nelle democrazie del nord Europa, e limitato, in Italia alle pagine dei libri di sociologia di genere, e penso ai riflessi che tale dibattito potrebbe avere non solo sul Welfare, ma anche sul sistema fiscale: ipotesi, questa, già al vaglio delle democrazie nordeuropee. Ma di questo non mi pare ci sia traccia a livello d'informazione mediatica, nemmeno nazionale.

3) *Il problema della carriera delle donne*, delle donne impegnate nel settore della comunicazione, con riferimento al cosiddetto "tetto di cristallo", che non è né un look dell'arredamento né una nuova tecnica di costruzione, come qualcuno pensa, ma è, secondo quanto ci dice la sociologia anglosassone, uno degli elementi segreganti la professionalità femminile. Per questo motivo, come dice Gloria Steinem "le donne possono dimostrare quanto vogliono di avere la stoffa giusta, ma senza l'approvazione degli uomini è come se l'avessero sbagliata!". Adriana Cavarero (*che ci ha fatto gli auguri di buon lavoro, non potendo oggi essere qui con noi perché impegnata negli Stati Uniti*) sostiene che questo soffitto di cristallo risulta particolarmente basso a causa di un persistente "ordine simbolico" (così la Cavarero definisce l'immaginario collettivo) sorta di gigantesca cappa culturale, tanto virtuale quanto, però, efficace, che è all'origine di quegli stereotipi che hanno condizionato le identità femminili nella strutturazione del sé : in base a questi stereotipi, infatti, l'identità femminile si è costituita in modo da corrispondere, o da far finta di corrispondere (il che, forse, è lo stesso...) ai canoni e ai modelli forniti dal maschile : insomma, come dice la sociologa Linda Austin, le donne sono socialmente accettate solo.... se non disturbano il manovratore. Certo, non tutti saranno d'accordo con questa che può anche essere considerata una pro-

vocazione culturale; ma avremo, sicuramente, modo di confrontarci anche su questo argomento. Cercheremo, perciò, di ragionare su queste tematiche, ben consapevoli delle difficoltà che possono derivare dal voler trattare problematiche che possono sembrare sofismi, astrattezze, a chi dimentica, o non sa, che le analisi, e i contributi di genere prodottesi in questi ultimi decenni hanno messo in discussione molti dei presupposti che fanno da sfondo non solo alle teorie politiche, economiche e sociali, ma anche alle modalità di comunicazione che caratterizzano la nostra epoca. Nonostante ciò, nell'informazione e nell'analisi mediatica la riflessione di genere ha poco spazio : anzi, il sistema dei media a volte finisce con l'essere caratterizzato da un impianto sessista che perpetua e rafforza gli stereotipi di genere, che perpetua e rafforza i pregiudizi di genere, che riduce la molteplicità delle innumerevoli, diverse, concrete, esistenze femminili a categoria, astratta e non sempre positiva.

Tutto questo può determinare per la figura femminile una percezione di poca autorevolezza che sicuramente alimenta quel pavimento di pece e quel tetto di cristallo che ostacolano le donne nella realizzazione dei processi di empowerment, cioè di affermazione della soggettività femminile. Certo, il settore giornalistico è fortemente femminilizzato, ma (Lucia Annunziata a parte) nelle redazioni, il potere di decidere cosa fa e cosa non fa notizia, e come si deve trattare la notizia, con quale linguaggio, e con quali strumenti di analisi, tutto questo lo decidono i vertici. Che sono maschili. Su questo argomento avrà, sicuramente, da dirci molto Marina Così, che è qui con noi nella sua qualità di presidente del Comitato P.O. della Federazione Nazionale Stampa.

Il problema, comunque, come dicevamo in questi giorni con Adele Cambria, (nostra ospite nella sessione pomeridiana) non è quello di dividere la torta, cioè di esserci *tout court*, ma di cambiarne il sapore: ovvero, di elaborare strumenti e linguaggi che strutturino un *mainstreaming* aziendale tale da dare vita ad un giornalismo in cui la presenza femminile diventi innanzitutto valorizzazione della comunicazione di genere, e concretizzi, quindi, un *empowerment* di genere, un'affermazione della soggettività professionale delle donne, in grado di puntare su un target (non solo maschile, ma anche femminile) un target a cui indirizzare un prodotto innovativo nelle scelte dei contenuti e nelle modalità di trattazione degli stessi contenuti. Qualcosa del genere è stato tentato dalla Rai nel 1997 con "Duo"

un progetto mirato alla realizzazione dell' empowerment femminile nelle strutture di management e di programma della Rai. Senza dubbio le donne avvertono forte l'esigenza di partecipare con maggiore incisività ad un modo di fare informazione che è ancora essenzialmente declinato al maschile, in un mondo dove i criteri della notizia e i criteri di approccio al lavoro non consentono del tutto l'affermazione dell'ottica di genere.

Quello che noi auspichiamo è che la manifestazione di oggi serva a dare impulso, oltre che alla costituzione di comitati di P.O. nelle redazioni, anche alla realizzazione di azioni positive nel settore dei media, alla costituzione di una sorta di cabina di verifica del pluralismo di genere nell'Informazione, è, cosa di importanza assolutamente fondamentale, alla definizione di un Codice di Autoregolamentazione relativo alla promozione dell'impatto di genere nell'informazione. Per realizzare ciò, sarà opportuno attivare in sede regionale forti sinergie tra la nostra Commissione e l'Ordine dei Giornalisti della Calabria, oggi rappresentato al suo vertice da Antonio Cembran, nostro ospite nella sessione pomeridiana. Per concludere, voglio ricordare, a proposito di impatto di genere nella comunicazione, che in novembre il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione con cui invita la Commissione a redigere un libro verde sul pluralismo dei media; il pluralismo in questione, non deve però riguardare soltanto il problema delle concentrazioni editoriali : ricordiamoci che tutto quanto è espressione dell'attività degli euro-organismi, si informa ai principi del trattato di Amsterdam, e quindi è animato da quelle politiche di pari opportunità che di quel trattato rappresentano uno dei pilastri portanti. Dunque, se è vero, com'è vero, che il pluralismo dell'informazione "è lo strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta" (come ha affermato il presidente Ciampi in occasione del 40° anniversario della legge che ha istituito l' O.d.G., la Gonella) è altrettanto vero che non ci può essere democrazia compiuta senza l'affermazione del pluralismo di genere. Anche nel settore giornalistico.

Mi piace, perciò, concludere con un pensiero di Blaise Pascal: "Noi siamo nani di fronte ai giganti, ma anche i nani possono salire sulle spalle dei giganti per consentire un orizzonte più ampio!"

Soprattutto, aggiungo, se si parla, come dice Carol Gilligan "Con voce di donna".

Grazie.

SANDRA CIOFFI

*responsabile gruppo "Comunicazione, innovazione e formazione"
della Commissione nazionale per le pari opportunità*

Buongiorno, sono molto contenta di essere qui in questa regione per una serie di motivi. Ti ringrazio, Maria Rita, ti ringrazio, Zina, prima di tutto perché sono stata una Presidente di Commissione regionale - e qui vedo Marisa Fagà che mi è molto cara, che quasi mi ha battezzato come Presidente di Commissione pari opportunità della Regione Campania- e devo dire - Marisa lo sa - che è stata una Commissione abbastanza attiva e molto attenta a quelle che erano le problematiche del territorio legate a un rapporto con la Commissione nazionale.

Il tema del convegno "Donne e qualità dell'informazione" scelto da questa Commissione regionale, mi rende particolarmente felice perché nel nostro gruppo "Comunicazione, innovazione e formazione" è stato affrontato il problema della qualità dell'informazione. Sono molto felice di stare, oggi, con le nostre compagne di percorso: Marina Così, responsabile del Comitato pari opportunità della Federazione nazionale stampa, Benedetta Barzini del Comitato pari opportunità dell'ordine dei giornalisti e Gioia Longo, alla quale abbiamo commissionato una ricerca che ci fa molto piacere stia procedendo in tutta Italia perché è, in un certo senso, la conferma di tutto quello che è stato detto fino adesso. Anche con Alessandra Oddi Baglioni, che qui rappresenta il ministero, abbiamo fatto questo percorso quando stavamo insieme in Commissione.

Il fatto di interessarci noi a livello nazionale del problema della qualità dell'informazione e della mancanza di donne nei luoghi del potere, certamente non basta, è importante che questa cultura sia più presente su tutto il territorio, tutti i convegni che si stanno organizzando sulla quali-

tà dell'informazione indicano che qualcosa stiamo facendo: stiamo creando una coscienza che questo problema esiste, eccome se esiste!

Mi ha colpito, prima, il Presidente del Consiglio regionale quando ha parlato di campagna di comunicazione istituzionale. Dato che questa Regione è così aperta alla comunicazione istituzionale - tra l'altro, ne parlavo prima con Gioia, io sono la responsabile del gruppo comunicazione, mi occupo anche di informazione, ma sono un'esperta di comunicazione istituzionale -, la invito a stanziare dei finanziamenti per fare una campagna di comunicazione istituzionale simile a quella che abbiamo fatto in Commissione nazionale pari opportunità - la Campania a cui tu facevi riferimento sembra di più - non sappiamo concretamente il risultato che può avere avuto, vista la solita presenza delle donne al 10 per cento, ma certamente se fatte bene creano la diffusione di un certo tipo cultura. Quindi, vi invito a fare questo.

Adesso torniamo al problema non della comunicazione, ma donne e informazione. Io credo che la costruzione di questa rete territoriale passi attraverso questi tavoli. Mi rendo conto che essendo, qui, commissariato, tra l'altro, l'ordine dei giornalisti, non potete fare immediatamente come abbiamo fatto noi a livello nazionale, fare, quindi, questo bel percorso insieme alla Federazione e all'Ordine, però, è certamente importante che aggregate le giornaliste del territorio su questo tipo di progetto. Zina parlava prima di "chi è che fa notizia", purtroppo lo sappiamo, a livello nazionale e in tutto il territorio - basta considerare il 2 per cento di donne direttore dei quotidiani - la fanno solamente gli uomini, e le donne devono, purtroppo, sottostare, in questo senso, ad una visione maschilistica della qualità della notizia. Nel nostro convegno: "Quanto costa la qualità dell'informazione" - c'è anche Anna Scalfati, che era presente - abbiamo messo in luce il problema dell'omologazione a dei modelli maschili, che non sono rispettosi del pluralismo, di una visione che sia di uomini e di donne.

Purtroppo, basta vedere - ne parlavamo prima con Gioia - i giornali e ci rendiamo conto che - ne parlerà ampiamente dopo Gioia - non esce - cara Maria Rita - una visione reale di quello che sono oggi le donne che vincono i concorsi, che sono, per il 53 per cento, laureate, che hanno grandi competenze. Non dobbiamo inventare un modello, perché non inventeremo niente, dovremmo, invece, solamente rispecchiare la realtà con un giornalismo che tenga conto che ne esiste una differente da quella che appare sui giornali.

Allora perché le donne non hanno potere? I motivi - ne parleranno dopo ampiamente, sono convinta, Marina Così e Benedetta Barzini - sono tanti, ma certamente uno dei più grossi è il problema dei problemi -, quello a cui tu prima hai accennato -, il problema della conciliazione tra i tempi di lavoro e i tempi della vita: una giornalista - non ricordo chi l'ha detto - per poter fare il proprio lavoro non dovrebbe avere parenti, non dovrebbe avere figli e nessuno. E questo non è pensabile in una società armonica, in cui ognuno di noi deve ricoprire una serie di ruoli come è giusto faccia, in maniera serena.

In alcune redazioni in cui c'è una cultura maschilista, anche dal punto di vista di organizzazione del lavoro, dite voi che tipo di spazio possono avere le donne: uno spazio minimo.

Proprio per questo noi, nel nostro percorso di lavoro, abbiamo pensato - qui vedo Marisa Fagà, consigliere di parità, penso che, in questo senso, il suo contributo possa essere importantissimo e concreto - che uno strumento che può aiutare, in un certo senso, a creare una cultura della parità nell'ambito delle redazioni, ad avere una funzione di osservatorio territoriale nei più piccoli giornali, possono essere i comitati pari opportunità nell'ambito delle redazioni dei giornali.

Abbiamo mandato una lettera a firma di Marina Così, Benedetta Barzini e Norma Rangeri, a tutti i giornali, a tutte le redazioni, non solamente testate quotidiane, ma anche Rai tv, eccetera. Vi devo dire che la risposta non è stata negativa, perché - non so se ci sono dei ricercatori in questa sala, Gioia non la considero ricercatrice - è stata di circa il 30 per cento. È positivo dal punto di vista del numero di quotidiani e testate televisive che hanno risposto, significa che un certo interesse ai comitati e alla cultura della parità c'è, però, come potete immaginare, i comitati sono pochissimi oggi.

Devo dire che, prima di venire qui in Calabria, ho visto che le testate calabresi non hanno risposto, quindi invito la Commissione pari opportunità a verificare questa situazione.

Perché riteniamo che i comitati pari opportunità possano avere questa funzione? Perché, nel momento in cui si deve pensare alla riorganizzazione del lavoro nell'ambito delle redazioni, con questo strumento si valorizza una visione al femminile, quindi, si può innescare un meccanismo di azioni positive dal punto di vista della rielaborazione dei tempi del lavoro.

ro, tenuto conto che, oggi, l'innovazione tecnologica può essere un aiuto, invece che una discriminante, per le donne, perché data la competenza professionale delle donne giornaliste, l'innovazione tecnologica nei giornali accorpa molte funzioni, quindi, un criterio di *job sharing* può essere senz'altro positivo nell'ambito delle redazioni di giornali. Tranne le giornaliste inviate, alle quali va il nostro saluto e la nostra considerazione, con tutte le notizie che arrivano tramite computer, oggi si può, le donne maggiormente possono, in questo senso, essere aidate dall'innovazione tecnologica. Inoltre, si potrebbero fare delle sperimentazioni dal punto di vista della flessibilità - di questo magari ne parlerà anche Marina Così, se è possibile o meno - di telelavoro per le donne che sono nel periodo della maternità, temporanei, intendiamoci, periodi di flessibilità atipici per aidare le donne giornaliste.

Siamo convinte che i comitati pari opportunità possano creare anche uno scambio di buone prassi tra le diverse redazioni dei giornali. Vi invito a verificare che, in Calabria, questa operazione possa andare a buon fine, non perché i comitati siano obbligatori, perché sappiamo tutti che non lo sono, però, secondo noi, favorirli può essere un fatto positivo.

Certamente, il fatto che si sia attivata la coscienza dell'importanza della qualità dell'informazione nelle varie Regioni d'Italia, ci fa comprendere che qualcosa abbiamo fatto, io proporrò, nel poco tempo che rimarrà a disposizione, di fare un raccordo tra tutti i gruppi comunicazione di tutte le Regioni italiane, per cercare di realizzare uno scambio di buone prassi e per un progetto comune: portare un contributo forte, unitamente - in alcuni sensi - con le esperienze - se saranno d'accordo - della federazione della stampa e dell'ordine dei giornalisti.

In realtà, la nostra presenza qui come Commissione nazionale - - come è capitato che venisse Gioia in Campania - è fonte di una grande soddisfazione e fa anche comprendere - qui lo dobbiamo dire, l'ha detto Maria Rita precedentemente e mi auguro esca forte da questo incontro - che non è assolutamente finito il ruolo dei comitati pari opportunità, delle Commissioni pari opportunità - e lasciatemelo dire - della Commissione nazionale pari opportunità. Pensate a questo lavoro che stiamo portando avanti con grande fatica e che, veramente, sta dando i suoi frutti, infatti si sta creando una rete di donne e informazione su tutto il territorio che prima non era mai esistita, è la prima volta che la rete degli organismi di parità,

cioè questa rete costituita da donne di organismi di parità e donne giornaliste per affrontare sul territorio i problemi di ogni regione, si concretizza.

Pensate, forse tra sei mesi ce ne torniamo a casa, vi lascio immaginare chi coordinerà questo tipo di rete. Secondo me è un peccato distruggere il lavoro che si sta facendo e che dovrebbe continuare ad essere fatto. Meno male che c'è la Federazione della stampa e l'Ordine dei giornalisti. Credo che il raccordo con la Commissione nazionale pari opportunità sia un rapporto di lavoro che sta creando, anche se piccoli, dei concreti risultati.

Quindi: un tavolo permanente - al quale mi invito-, raccordo con le donne dei *media*, raccordo con le altre Regioni che considero fondamentali, un'attenzione alla riorganizzazione del lavoro e, su questo tema, anche un aiuto da parte delle istituzioni affinché siano fatti il maggior numero possibile di asili nido e, quindi, tutto un discorso trasversale in questa direzione. E molta attenzione all'Europa. Prima Zina parlava dell'ultima risoluzione europea, ebbene, in quest'ultima si dà molta importanza alla comunicazione che si dovrà programmare per i prossimi anni, fino al 2005, con una particolare attenzione al requisito di genere. Nella direzione generale della comunicazione verranno inserite delle norme per garantire il rispetto della comunicazione di genere. Voi siete una Regione dell'Obiettivo 1 - anch'io ne faccio parte dato che sono campana -, nei Piani operativi regionali ci sono fondi *ad hoc* per l'informazione e la comunicazione. Noi, ad esempio, in Campania, abbiamo realizzato un progetto comune con l'Università di Salerno: "Comunicare le pari opportunità".

Usateli questi fondi! Per l'informazione, per la comunicazione, perché, sicuramente, in questo momento, sono i mezzi che danno la sensazione esatta del cambiamento. Se vogliamo gestire questo periodo e riuscire, veramente, ad evidenziare la grande presenza delle donne in tutti i settori, dobbiamo gestire il cambiamento anche dell'informazione.

Parlavo prima di omologazione a modelli maschili - si trovava Gioia in Campania - una nostra amica giornalista, caporedattrice del nostro giornale più importante, sempre molto attenta ai problemi della parità ha detto: "In realtà, uno dei compiti di noi giornaliste dovrebbe essere quello di riuscire ad aiutarvi a tramutare in notizie giornalistiche quelle che sono le problematiche femminili". Una giovane collega - purtroppo le giovani, in tutti i settori, anche nella politica, basta vedere la ricerca Censis, molte sono nate con la parità, quindi non hanno coscienza del tra-

vaglio che abbiamo sopportato noi per capire che non è stata ancora conquistata - ha detto: "Ma noi non possiamo parlare di problematiche femminili!". Ebbene, è necessario fare un patto forte con le giornaliste per avere visibilità sui *mass media*, perché un grosso problema è anche la visibilità delle problematiche femminili.

Prima di concludere, vi racconto un episodio che mi ha colpito profondamente: abbiamo organizzato, il 6 marzo, la presentazione di 50 mila firme per la legge di iniziativa popolare a piazza Montecitorio, c'erano 500 donne, 80 deputati, una piazza piena. Ebbene, care amiche, non abbiamo avuto un rigo sui quotidiani; abbiamo avuto tutte le televisioni, sì, perché era accesa la manifestazione, ma la conquista di spazio sui giornali è stata fatta solo su amicizie personali. Per esempio, sul "Mattino" ha avuto lo spazio, ma solo perché ero amica delle giornaliste di questo quotidiano.

Non si può andare avanti solamente per amicizie, c'è bisogno che ci sia anche un patto tra le donne delle istituzioni e le donne giornaliste affinché si trovino le modalità per far sì che la notiziabilità sia più ampia possibile.

Credo che questo dipenderà anche molto da una maggiore presenza - ne parlerà Marina - di donne giornaliste nei posti di potere. Volevo ricordare anche io al vicesindaco di Reggio - che ringrazio per l'ospitalità - che solo il 2 per cento dei direttori di testata è donna, 0 per cento di donne direttrici di agenzie di stampa, parecchie nei giornali femminili.

Se questa è parità, ditemi voi! Se questa è parità, non lo so! Con queste parole e con questa parità al 2 per cento, lascio la parola alle amiche che certamente parleranno in maniera più concreta, portando Gioia Longo i risultati di questa ricerca che sono veramente aberranti e Marina Così e Benedetta Barzini, dal loro punto di vista, parleranno di questo percorso che stiamo facendo.

GIOIA LONGO

docente di antropologia culturale Università "La Sapienza"

È stata molto citata la ricerca che la Commissione nazionale parità mi ha commissionato e che io con grande piacere ho svolto, sono vent'anni che mi occupo del rapporto donne e informazione, ho avuto anche momenti di stanchezza, però ogni volta che si riaffronta il problema, ci si appassiona anche perché è decisivo.

Vorrei iniziare con questo postulato: perché è decisivo?

L'informazione, forse, è il vero terreno sul quale dobbiamo realizzare un'inversione di tendenza fondamentale.

Se un minuto di pubblicità costa quello che costa, se durante le campagne elettorali, sappiamo, le tribune elettorali, il peso che hanno, non possiamo con la stessa coerenza dire che non ha importanza quello che succede nel campo dell'informazione.

Vado ai dati della ricerca. Si è cercato di verificare nelle pagine autorevoli del giornale, quindi le prime cinque pagine, e nella cronaca, la presenza delle donne. Bene, i risultati, sono molto semplici da raccontare.

Eravamo in un periodo di campagna elettorale, le donne presenti in politica erano il 15 per cento, che è già un dato buono, perché se l'avessimo fatta quattro-cinque mesi fa - come anche in questo momento - non credo che le donne sarebbero risultate molto presenti.

Oggi sfogliavo il "Corriere della sera" - dopo ve lo farò vedere, perché questo tipo di ricerche è semplice da svolgere, basta solo sfogliare le pagine, e verificare la presenza femminile - c'è una un pò più ampia presenza di manager esperte - su questo ritornerò perché è una delle realtà in cambiamento, non quantitativamente, ma qualitativamente - poi, il 3 per cento sono scrittrici e artiste, il 20-25 per cento sono donne dello spetta-

colo, il 50 per cento sono donne della cronaca nera, il 2 per cento sono donne nello sport, 3 per cento riguarda notizie generiche.

Abbiamo questa realtà, una vistosissima sottorappresentazione della realtà delle donne: si fa presto, ciascuno di noi qui presente non è rappresentato, non ci siamo, siamo un oggetto sconosciuto, misterioso. Una sovrarappresentazione delle donne nello spettacolo, nelle cronache: tanto le donne sono sovrappresentate nello spettacolo, che anche quando sono presenti in ambito politico, la politica diventa spettacolo! Vi dico soltanto due nomi - riferiti a realtà precedenti, così non abbiamo problemi e sono anche col bipartisan -: Iva Zanicchi e Sabrina Ferilli, due donne che sono state presenti nella campagna politica del 2001. Quindi un prestito delle attrici alla politica.

Non commento, ma, ad esempio, nelle trasmissioni di informazione politica, informazione culturale, "Porta a porta", "Maurizio Costanzo show", bene, nel dosaggio - e qui le amiche giornaliste, soprattutto della televisione - della presenza femminile su argomenti anche tragici, importanti, "seri", c'è sempre quella che in alcune redazioni viene definita la "gnocca" e questa "gnocca" è, in genere, una persona che nella vita si è occupata di tutt'altro - quindi per quello potrebbe essere rispettata -, ma non è assolutamente competente in quell'ambito, sicuramente ha una gonnina con lo spacco che arriva in posti abbastanza alti, è una donna con tacchi terribili, insomma ha tutte le caratteristiche per rendere piacevole quel tipo di trasmissione, indipendentemente da quello che dice. Non sto parlando del contenuto, ma è definita nella redazione - non l'ho pensato io questo termine, non mi sarebbe mai venuto in mente - "la gnocca"! Adesso mettiamoci "la gnocca"! C'è questa spettacolarizzazione anche delle trasmissioni serie, fateci caso, è un elemento che risalta subito: arrivano uno, due, tre, quattro uomini, poi arriva la donna che alleggerisce!

Nella sottorappresentazione, notiamo una funzione marginale e periferica delle donne presenti, periferica perché sono sempre di contorno e rinforzo a una notizia maschile, tranne pochissime, non hanno un'autonomia,. Poi la loro presenza, quando c'è - quindi anche in quel 15 per cento della politica -, è sempre stereotipata e rinviata o alla bellezza o alla famiglia e alla casalinghità. Quindi, c'è sempre una ruolizzazione.

La Moratti - tanto per non fare nomi - è sempre elegantissima e ingioiellata, tradisce il marito solo con suo figlio - e questa è già una cosa

rassicurante - e via dicendo. Magari, poi, fa delle riforme a causa delle quali stiamo morendo tutti e moriremo presto, perché ne ha già annunciata una anche sulle università! Indipendentemente dai contenuti inerenti il suo ministero - l'idea di fare un'altra riforma, non so che cosa succederà -, il tutto viene condito con eleganza e gioielli.

Così la visibilità delle donne presenti è sempre rinviata. Ad esempio, non ricordo e non voglio nemmeno fare nomi, vi era una donna che aiutava il marito nella campagna elettorale con tante, tante torte, distribuibili, facendo ricette del buon tempo antico. Questo riferimento al buon tempo antico, lo sottolineo perché è una costante che ritroviamo anche nella pubblicità, ovvero, il cambiamento delle donne è una rivoluzione culturale talmente forte - bisogna anche inquadrare culturalmente questo problema - che, oggi, il genere maschile si trova a dover gestire questo cambiamento. Questo capita nella vita familiare, di lavoro, nell'informazione, dove il potere è gestito - e continuerà ad essere gestito - con conflittualità molto forte dal potere maschile, è la sacca di resistenza più forte. Quindi, devono esserci degli elementi di assicurazione che vadano nella direzione dello stereotipo del femminile, della bellezza, della spettacolarizzazione del corpo: la donna è un corpo.

Si parla nel vostro progetto di fare seminari sull'immaginario mediatico, più che questo, io vi consiglierei una ricerca, perché se andassimo a chiedere a delle persone qual è la prima idea che viene in mente riguardo la donna nell'informazione, risponderebbero una donna magrissima - perché, tra l'altro, oggi, c'è un'ossessione per la linea, che ha cambiato l'aspetto somatico delle donne, anche a parità di peso, oggi si è diverse, perché le ragazze cominciano a fare cure dimagranti a dieci-dodici anni, c'è una tendenza all'unisex -, pensate a tutto lo spazio che hanno alla fine di tutti i telegiornali le sfilate di moda - non facciamo altro che vedere sfilate di moda con vestiti impossibili, che per fortuna non suscitano invidia, perché sono trasparenti, stranissimi. Non è la moda degli anni '50-'60 nella quale uno diceva "ecco un vestito che mi piacerebbe", nessuno di noi li metterebbe, la moda parla a quelli della moda su altri linguaggi, potrebbe essere un discorso interessante -, subito dopo vengono in mente delle donne che sono importanti per il loro corpo.

Dicevo prima, le donne sono presenti anche in funzione delle loro relazioni: sono moglie di, figlia di, pensate a Stefania Craxi, ogni volta si

trova un riferimento parentale, fino ad arrivare a Lucia Annunziata (Presidente della Rai), la garanzia della sua autonomia intellettuale è stata, in qualche modo, comprovata su molti giornali dall'intervista al suo primo marito - se dopo abbiamo tempo, ho il pezzo del giornale -, neanche al secondo! Il primo marito dice: "No, guardate, è proprio brava".

Inoltre: l'aspetto fisico, la bellezza, l'età insieme al ruolo, se ha marito e figli. Questi sono i tre elementi che ricorrono sistematicamente: età, relazione sentimentale e figli, ci si rassicura da questo punto di vista e dopodiché può anche essere Presidente di qualcosa!

Comportamenti considerati femminili puntualizzati negativamente: riferimenti alla voce squillante. Non vi ripeto quello che si sente dire Rosa Russo Iervolino, perché ha una voce così - non è oltraggioso, è puntuale come riferimento.

Ancora: riferimenti alla casa, ai figli, come viene tenuta la casa, i salotti, eccetera.

La specificità degli interventi: le donne esperte, in particolare, vengono sempre intervistate su temi come la sessualità, l'aborto, la famiglia, la maternità; tutti temi importanti, ma esiste proprio una specificità. Siamo poche le donne intervistate su altro, come antropologa mi capita spesso, ma succede anche di essere intervistata sul perché vi è la credenza relativa al venerdì 17, cioè su temi abbastanza frivoli. Questa è una linea ricorrente.

Un altro problema: oltre alla stereotipizzazione, legata al discorso della marginalità e della perifericità, lo spazio riservato alle donne è pochissimo: più è serio, meno righe ci sono! È una equipollenza.

Sul piano metodologico, devo dire che questa ricerca ha cercato di vedere in un'ottica comparativa la presenza delle donne con la presenza degli uomini, perché sono convinta che sia l'elemento decisivo, perché non possiamo parlare solo di un aspetto se non lo parliamo anche con l'altro. Vorrei dimostrare questo facendovi vedere uno strumento di ricerca.

Abbiamo considerato, nelle prime cinque pagine del giornale, le donne e gli uomini presenti, faccio presto a dirvi il risultato: qui sono presenti gli uomini, qui sono presenti le donne. Credo - scusate se ho fatto questo esempio - non ci sia bisogno di aggiungere altro, perché nella comparazione quantitativa risalta una cosa terribile: nella prima pagina ci sono alcuni nomi, il resto è bianco, bianco, bianco!

Ora, se i *mass media* hanno la funzione di rappresentare il mondo, io

dico che noi donne non siamo rappresentate - è un dato non contestabile - non perché non ci siamo, perché numericamente ormai siamo tante e il cambiamento è molto significativo, oltre che nell'informazione, io lavoro nell'università, dove le docenti universitarie ormai sono tante, e saranno tante - perché io sono un'ordinaria -, ci sono tantissime donne ricercatrici e con le nuove generazioni, fra dieci anni, forse, la maggioranza sarà, come nella magistratura, di donne. Non stiamo facendo a colpi di maggioranza, però dato che il 53 per cento delle donne sono laureate e si impegnano molto, la presenza sarà molto forte. Laddove le donne hanno potuto accedere per concorso, ad esempio nella magistratura sono più del 50 per cento, nella polizia stanno diventando molte, ovverosia, quando non c'è cooptazione di carattere politico, di genere - che forse supera anche il dato politico -, c'è una rappresentanza numerica rilevante. La sacca di resistenza più grossa sta proprio lì, nei *mass media*, e questo è molto grave.

Vorrei far riferimento al sessismo nell'uso della lingua. È un'annosa questione, dove molto spesso siamo noi donne ad essere contrarie, siamo contro noi stesse - ricordo un testo di Carla Ravaioli: "la donna contro se stessa". Il sessismo nella lingua è estremamente importante, perché il rapporto tra lingua e cultura è molto forte. Per fare l'esempio più semplice: quando si nega ad una donna il fatto che è un'assessora. Pensate, poi, al termine professoressa: le donne sono professoresse per eccellenza, le donne professoresse all'università hanno due destini: o sono professore perché il professore universitario è neutro - cioè diventa neutro dal liceo all'università, cambia genere, nella mia tessera di riconoscimento c'è scritto "professore", per intenderci - oppure, stranamente, diventano dottoresse. Questo è stranissimo: il giovane uomo diventa subito professore, la donna ritorna dottoressa! Questa cosa mi ha molto incuriosita, dico: "Com'è questo fatto?!". Questa è una delle interpretazioni: dato che le donne sono professoresse per eccellenza della scuola, per distinguerle e, quindi, valorizzarle diventano dottoresse! È un classico! In conseguenza di ciò, la povera dottoressa che ha vinto un concorso faticosissimo, vivendo anche le sue vicende come donna, si trova dequalificata.

Quando mi chiedono "perché sei contro il sessismo nell'uso della lingua italiana?", dico "perché la lingua ha delle sue caratteristiche, si dice "questa è la bottiglia, questa è la sedia, questo è il microfono", allora non

capisco perché una donna deve diventare il ministro!”. Dicono maschile non marcato, neutro. Nella nostra lingua il neutro non esiste, mi dà fastidio proprio dal punto di vista degli errori grammaticali.

Questo problema è in parte superato, stiamo vivendo una transizione culturale, se guardate nei dizionari oggi, c'è anche la parola “ministra” che è un superamento dell'uso sessista della lingua, è un'affermazione della dignità del femminile. Sul termine ministra faccio una parentesi, vi risparmio la battuta sulla minestra, che ci sentiamo dire da quindici anni, però è un fatto strano che registra un momento culturale particolare: perché dare un significato diverso a ministra rispetto a ministro? È una cosa strana, perché è il femminile, basta, ministro o ministra, se è un uomo o una donna.

Uno degli elementi che contribuiscono all'occultamento della realtà delle donne è anche l'uso sessista della lingua.

Questo è un punto importante, anche perché adesso, dato che le donne - ringraziando Iddio - sono tante, a volte risulta difficile proprio decodificare il testo, non si capisce di chi si sta parlando. Quando vi era soltanto Nilde Iotti Presidente della Camera, tutti sapevamo che era la Iotti. Mi è capitato di vedere una fotografia di un uomo e una donna, marito e moglie, sottotitolata: “il magistrato con il marito”. Ci devi pensare due volte: “oh Dio, chi è il magistrato con il marito?”.

Un altro elemento è che abbiamo cercato di leggere i risultati della ricerca attraverso alcune categorie che sono: l'essere, l'avere, il fare, il potere e il dire. Andiamo ad esaminarla.

Le donne possono essere pochissime in politica - con quelle stereotipizzazioni che vi ho detto prima -, molte possono essere vittime, molte possono essere le donne dello spettacolo, poche possono essere le esperte riconosciute. Questa è la categoria dell'essere.

La categoria dell'avere riguarda: l'avere una marginalità forte, una perifericità, l'avere un corpo agghindato in un certo modo, essere presenti nello spettacolo e nella cronaca nera e il potere fare, con riconoscimento positivo, tutto ciò che ricomprende il ruolo tradizionale delle donne. Non passa ciò che è espressione della nuova cultura delle donne.

Parlando di *mainstreaming* ed *empowerment* - sono due concetti fondamentali che abbiamo dal congresso di Pechino, ma usare queste parole che sono di difficile traduzione, in qualche modo, ci rende ancora più difficile la comunicazione -, sono due concetti fondamentali, empowerment,

significa dal punto di vista delle donne, cioè ognuno di noi, avendo una storia culturale di genere, ha delle sensibilità e anche una capacità di vedere le cose che deve essere complementare a quella che hanno gli uomini.

L'*empowerment*, come esempio positivo, lo vediamo soprattutto in questo momento rispetto alle inviate di guerra, che, in qualche modo, hanno cambiato l'ottica - so di questo, durante il convegno, si parlerà di più -, le cose che hanno fatto vedere le donne, i problemi che hanno messo in evidenza stanno diventando scuola, e questo è uno dei fatti positivi, perché non è che ci siano solo cose negative, ma sono molto limitate.

Per tornare alla politica, ad esempio, non basta dire che le donne sono presenti per il 15 per cento, ma, di questo, il 13,9 per cento è presentato in maniera ridotta e con puntate sull'aspetto fisico, sulla sua relazione parentale e, possibilmente, con curiosità e pettegolezzi.

Faccio un esempio che è stato presente nella ricerca da noi fatta: la "zuffetta" - e vorrei sottolineare questa parola - tra la ministra Katia Belillo e Alessandra Mussolini. La ministra - è l'unica volta che ho incontrato l'uso femminile di ministro - era "la ministra boxer". Epiteti, nomignoli, lady di ferro, il chiamare le donne con il loro nome. Per esempio, Bill Clinton è sempre stato chiamato Clinton, la moglie è sempre stata chiamata Hilary. Sono tutte cose che rendono confidenziale e svalorizzano la persona dal il punto di vista dell'autorevolezza.

Nei dati quantitativi il discorso è rimasto tale e quale, ma dal punto di vista qualitativo diciamo che questa ricerca, indirizzandosi verso l'aspetto dell'autorevolezza delle donne, ha fatto risaltare le modalità e le strategie attraverso le quali anche le donne presenti nelle realtà più significative sono, poi, svalorizzate attraverso nomignoli, epiteti, curiosità, pettegolezzi familiari.

Le uniche categorie di donne che non rientrano in questa realtà sono due: le esperte - di cui ho già detto -, alle quali, però, sono riservati margini molto ristretti, poche righe, e le donne politiche straniere, loro non vengono stigmatizzate. Due sono le ipotesi: o perché non si è in grado di trovare pettegolezzi sulla donna straniera perché non si conosce, oppure, forse, perché l'erba del vicino è più verde. Io propendo, ovviamente, per la prima versione, non ci sono elementi sui quali poterle stigmatizzare.

Un altro punto molto importante riguarda l'uso delle foto, che rimanda proprio a questa realtà, se l'articolo è serio, la foto, probabilmente, è

meno seria. Ricordo un'intervista a Rutelli durante la quale non era presente la Marini, ma poiché sono andati a cena assieme una volta, ci hanno sbattuto la fotografia della Marini.

Questa è una realtà con la quale dobbiamo fare i conti, la nostra presenza deve essere costante, trovo molto utili questi convegni delle Commissioni di parità regionali, anzi vorrei proporre - ma credo che Sandra ci abbia già pensato - di fare un convegno interregionale, io sono stata in Campania, sono qui oggi, e credo che sarebbe positivo mettersi insieme e scambiarsi esperienze ed iniziative che si intraprenderanno.

UMBERTO PIRILLI

assessore regionale al personale

e presidente del Comitato pari opportunità della Regione Calabria

Un saluto cordiale da parte del Presidente della Giunta, onorevole Chiaravalloti, della Giunta e mio personale, anche in qualità di Presidente del Comitato pari opportunità per la Regione Calabria, per i dipendenti della Regione Calabria, il cui coordinatore o coordinatrice è qui presente - la professoressa Marisa Fagà, professoressa e non dottoressa perché al vertice dei ranghi, credo adesso molto anticipatamente in pensione, molto attiva -, un comitato che si muove molto bene, e il saluto, ovviamente, a voi tutte, oltre che al tavolo, e l'augurio che i vostri lavori portino in una direzione comune.

Il problema che voi oggi sollevate e dibattete sulla qualità dell'informazione, è un problema - credo - comune alla società politica, oltre che alla società civile.

Io mi interrogo, interrogo i *mass media*, vedo in sala delle autorevolissime - e quindi al femminile - firme, ci sono giornalisti di sesso maschile, ma le firme sono al femminile; ci sono soldatesse in Iraq, bravissime giornaliste che sono state da prima pagina, ci sono donne *manager*, abbiamo in sala la dottoressa Ferrara che dirige l'azienda sanitaria di Reggio - un benvenuto anche a lei - e credo che il discorso della presenza femminile, in tutta sincerità, vada visto, oggi, con gli occhi della terzietà rispetto al problema uomo-donna. Il discrimine, a mio avviso, è solo il cervello, l'intelligenza non può non riconoscere la gerarchia del sapere, l'oratrice che mi ha preceduto è professore ordinario nell'università, il massimo del sapere e il massimo della gerarchia, non credo che al suo posto sarebbe potuto andare un uomo, se non dotato dello stesso grado di sapere.

Il potere va conquistato. L'uomo è anche preoccupato perché si sente più debole. La donna, oggi, ha una condizione di forza, di maggiore presenza, di maggiore potere, di *pressing*, di *mobbing*. Recenti sentenze in questo campo hanno statuito che non solo si esercita a livello di lavoratori - e quindi di dipendenti -, ma anche a livello familiare ed è reciproco. Quindi vi è un *mobbing* esercitato dall'uomo che ha i muscoli, ma anche molto più sottilmente, subdolamente, sinistramente, dalla donna che non ha i muscoli, ma il cervello e l'uomo o il marito "mobbizzato" ottiene - a volte - una sentenza - come ha ottenuto - favorevole nei confronti della moglie che è *mobber*.

Io inviterei, dato che il convegno è solo al femminile e anche questo è un discrimine nei confronti dell'uomo - che porta solo il saluto - a dibattere anche questo aspetto, cioè la condizione dell'uomo che è rinchiuso, rintanato, messo alle corde e quindi viene depotenziato anche nella sua - lei faceva riferimento alle interviste sulla sessualità - sessualità.

Oggi vi è una crisi della società a tutti i livelli - sento dire - e questo investe anche la sessualità dell'uomo, il quale diventa asessuato rispetto alla condizione prorompente o dirompente dell'aggressione, in certi casi, femminile o dell'offerta che diventa mancanza del sottile gusto dell'uomo e della donna che desiderano e si incontrano su un pianeta che, forse, oggi non è più tanto di moda.

Coglierei - e vi ringrazio per l'opportunità che mi avete dato - l'occasione per indirizzare, invece, l'uomo - inteso come soggetto, quindi uomo o donna, come il Papa che ama ciascun uomo, ciascuna donna - verso l'esigenza di riconoscersi e costruire una scala di valori comuni per i quali lottare. Al vertice metterei la verità insieme alla legalità, perché oggi c'è una grande sete di verità, anche un titolo a nove colonne e la risposta su due non è più verità, anche il politico che viene arrestato e dopo totalmente scagionato, il mostro in prima pagina per un mese e poi la notizia dell'innocenza in ultima o penultima pagina su due colonne! Questi sono, oggi, i grossi problemi.

Ieri sera ascoltavo una intervista dell'onorevole Previti, il quale, tra le tante altre cose, ha detto che vi è un verbale con cui il Presidente del tribunale di Roma denuncia che sono stati dati 4 miliardi a magistrati romani per insabbiare la posizione di Prodi sullo scandalo "Nomisma" e cose di questo genere. A prescindere dal merito, non credo che Prodi sia stato

o sia un concessionario, però dov'è finito questo verbale? E perché i giudici di Milano non hanno dato corso a quell'azione? Se noi tutti ci sforzassimo su ogni caso, su ogni problema, di andare a fondo e di batterci per la verità, credo che il problema se un professore universitario debba definirsi al maschile o anche il ministro al femminile, onestamente, diventerebbe secondario, anche perché sono convinto che non si chiami ministra per ragioni di cacofonia, non per discriminazione maschilista.

Forse ho approfittato troppo del tempo - al maschile, no, è neutro! - e con ciò, nel congedarmi, voglio molto sinceramente dichiararvi il mio apprezzamento per le conoscenze, nell'ambito della mia attività sia professionale che politica, tra i miei collaboratori professionali ho sempre avuto donne, ne ho apprezzato l'intuito, l'intelligenza, la volitività che credo siano armi vincenti, certo, in una società in cui vi è resistenza affinché diventino egemoni - ma non devono diventare egemoni, paritarie. Paritarie lo sono, dipende, poi, dagli spazi che uomini che non hanno il coraggio di confrontarsi negano, ma, in assoluto, non vi è più la negazione del diritto all'intelligenza femminile, perché, anche questa, ritengo sia neutra e quindi non si può discriminare mai al maschile o al femminile.

È un convegno molto interessante, mi duole non poterlo seguire fino in fondo, tuttavia resto sinceramente ammirato da tutti voi per la ricchezza di idee, fin qui mi sono arricchito, spero di poterlo fare ancora continuando ad ascoltare per un po' i vostri lavori.

IGNAZIA CROCÈ

*coordinatrice gruppo di lavoro "Donne e media"
della Commissione regionale per le pari opportunità*

Vorrei fare una precisazione sull'intervento dell'onorevole Pirilli, che ringrazio personalmente per la sua autorevole presenza a questo convegno.

Onorevole, lei ha detto che questo convegno è declinato soltanto al femminile, perché le relatrici sono solo donne e gli uomini sono stati invitati solo per il saluto. Il convegno, intanto, non è soltanto femminile perché nel pomeriggio ci sono interventi di importanti personalità maschili, ma se le relatrici sono donne, il problema è dovuto al fatto che le problematiche di genere sono percepite, purtroppo, essenzialmente dalle donne; gli uomini - generalizzo, purtroppo facendo quegli errori che sempre vengono fuori quando si fanno delle generalizzazioni - comprendono molto poco questo tipo di problematiche e quando pensano di farlo, le comprendono anche male. Certamente non tutti, ma succede quasi sempre.

Ecco perché abbiamo invitato delle addette ai lavori, per cercare di veicolare una problematica che, come dicevo, può sembrare astratta, sofisticata, ma è assolutamente concreta, anche per quanto attiene le questioni linguistiche, onorevole, perché il linguaggio non è neutro, è un sistema storico, quindi, in quanto tale, è altamente strutturato e si lega fortemente alle radici della società, riflette gli equilibri della stessa.

Le precisazioni fatte dalla professoressa Longo sul linguaggio sono, assolutamente, non solo pertinenti, ma anche di grande importanza dal punto di vista della promozione dell'impatto di genere nella comunicazione.

MARINA COSÌ

Commissione pari opportunità Federazione nazionale della stampa

Buongiorno a tutti, anche per l'attenzione e la pazienza con cui state seguendo questo dibattito che sta diventando una cosa un pò diversa da come era stata impostata, tant'è vero che io ho preso la mia scaletta e l'ho buttata via e adesso parlerò a braccio, tanto che ho chiesto ad una donna di farmi segno se sforo i tempi, perché non ho più il sostegno della scaletta.

Sono stata molto contenta che mi abbia preceduto l'onorevole Pirilli, perché mi è dispiaciuto quando è andato via il vicesindaco che incarnava perfettamente un certo stereotipo, adesso abbiamo un altro rappresentante. Gioia Longo è stata deliziosa quando ha ricordato come queste paure del potere maschile finiscano col proiettare una realtà di potere che non esiste, sostanzialmente.

Io, in qualche modo, rappresento qui un crocevia di luoghi comuni: il giornalismo, che è quel mestiere per cui - come si dice sempre - uno sa mettere in bella forma delle cose che non conosce, e il sorrisetto sulle donne, cioè quando si parla di donne, se ne parla sempre con un sotteso sorrisetto. Non è il caso di questo convegno, però, sinceramente, è uno dei nostri maggiori nemici questo sorrisetto che si intravede - come il gatto di "Alice nel paese delle meraviglie". Perché le donne sono: o causa del dissidio all'interno del gruppo maschile, lo "*cherchez le femme*" o elemento su cui ironizzare della conflittualità delle donne. E questi due elementi arcaici - non saprei definirli diversamente - continuano a sopravvivere e ogni tanto emergono, proprio come degli spruzzi di lava, ne abbiamo avuto due esempi.

Ho condiviso quasi totalmente il discorso di Gioia Longo, molto interessante anche perché spezzava in maniera molto chiara la sua competen-

za - a me è spiaciuto moltissimo, sinceramente, qui c'era una classe di una prima liceo che ha ascoltato una serie di interventi di politici e, purtroppo, non ha potuto sentire il più perché mi sono girata ed erano andati via - ma il discorso sulla rappresentazione discorsiva dei *media* - che è fondamentale, hai assolutamente ragione - è però legato al fatto che i *media* non hanno - come ci illudiamo, come tu hai detto - il ruolo di rappresentare il mondo; i *media* hanno sempre avuto il ruolo di rappresentare il potere e, quindi, il più possibile una mediazione tra il potere e il mondo, quanto più il potere è democratico.

L'altro elemento su cui non sono d'accordo riguarda le sfilate di moda, quest'ultime sono un esempio del consumo non strutturale. Questo tipo di consumo femminile ha dietro tutto un apparato produttivo di grandissimo rilievo per l'economia nazionale, come lo sport che troviamo alla fine dei telegiornali - che, invece, è guardato senza sorriso -, perché le partite di calcio non sono diverse dalle sfilate di moda, sono un esempio di gratificazione del consumo non strutturale, perché spesso dietro le squadre di calcio non ci sono i solidi bilanci delle aziende di consumo.

Ciò detto, torno al mio ruolo che è, sostanzialmente, di sindacato e ricordo alcune cose: la presenza delle donne è triplice nel giornalismo come soggetto, come oggetto e come linguaggio. Le donne soggetto dell'informazione sono quelle che scrivono d'informazione o che ne parlano quando sono conduttrici.

L'analisi che è stata fatta è perfetta - noi avevamo fatto un convegno anche su questo, "le donne in prima pagina", abbastanza interessante -, in quali casi le donne vanno in prima pagina non solo come oggetto d'informazione, quando firmano? Non firmano quasi mai come esperte di politica internazionale, come esperte di economia, qualche volta appare qualcosa sul "Sole", eccetera, ma quasi sempre su dimensioni antropologico-umanistiche e così via.

Come oggetto - e su questo hai ragione - è in prevalenza la passione, per cui il 50 per cento delle donne che finiscono in cronaca sono oggetto di violenza, quindi cronaca-violenza, però non ci finiscono, a meno che non vengano violentate o uccise, quasi mai quando sono - e qui uso una parola molto forte - una parte del consumo maschile. Quando si parla di prostituzione, che in termini di giro d'affari è enorme, che in termini di delitti contro i diritti umani: sequestro di persona, violenza, schiavismo,

violenza ai minori, è una cosa da Medioevo contemporaneo, ne sento parlare sempre e soltanto in termini di ordine pubblico, di leggi “riapriamo o no le case chiuse”, dibattito pro e contro, oppure di cronaca nera. Questo è un caso di consumo maschile, non diverso dalla moda, dal resto, però in quanto tale non viene mai discusso, neanche dai nostri giornali.

Il terzo argomento per cui le donne finiscono sui giornali o perché lo firmano o perché ne sono oggetto è il linguaggio, ma qui meglio di me ne ha parlato Gioia Longo.

Le donne nel giornalismo sono arrivate ad essere una percentuale elevatissima - dico cose banali che sapete tutti, quindi vado veloce - sono quasi tutte ai piani bassi, fanno una carriera di tipo trasversale e non verticale. Mi spiego: nel giornalismo la carriera è: o di tipo gerarchico, caposervizio, caporedattore fino alla direzione, o di tipo di competenze, quindi trasversale o - come si direbbe - orizzontale - non uso questo termine per evitare il sorrisetto del gatto di cui sopra - ed è redattore esperto o inviato, cioè esperta nella scrittura, soprattutto in questo campo le donne procedono. Quindi il tetto di cristallo c'è, non se ne discute.

Sono una presenza molto rilevante tra i cosiddetti Co.co.co. o tra i precari e questo rende possibile che tra i cosiddetti collaboratori ci siano due mondi che non comunicano, cioè alcuni sono di grandissimo prestigio economico e gente che si arrabatta, spesso, sotto i limiti della sopravvivenza.

L'altro problema è costituito dai tempi di organizzazione del lavoro con cui spesso ci siamo confrontate, perché sono tempi maschili.

Io, stante ormai la mia età, ho sempre lavorato in quotidiani che chiudevano alle tre di notte, ricordo che ero l'unica donna in redazione, finivo ed andavo a casa, mentre i miei colleghi andavano a mangiare al ponte della Ghisolfi, dove c'erano loro, i camionisti e le puttane - questo era il termine utilizzato - cioè gli unici abitanti della notte e le sole donne che abitavano la notte erano le prostitute.

I tempi di organizzazione del lavoro sono sempre stati contro di noi, sono dilatati: i giornalisti rimangono in redazione 10-12 ore al giorno, non necessariamente perché ce ne sia bisogno, ma - e qui c'è una questione antropologica - per curarsi tra loro, per il branco maschile - se per le donne è tipico fare rete, per gli uomini è tipico fare branco -, quindi sono sempre fisicamente lì a curarsi e costringono tutti gli altri a tempi disumani.

Un'altra questione, che anche come sindacato abbiamo affrontato,

riguarda la possibilità di conciliare i tempi della vita: avere o non avere una famiglia, dei figli, degli amici, degli interessi e delle passioni, con il mestiere di giornalista.

Io, stante la mia non giovane età, ricordo persone non di basso livello che mi dicevano: “Ma cosa farai? Continuerai?” - quando ho iniziato il lavoro - “Pensi di continuare questo o ti farai una famiglia?”. Cioè le due cose erano considerate inconciliabili, tanto che noi abbiamo fatto, a suo tempo, il primo convegno nazionale delle donne giornaliste, ormai quasi venticinque anni fa, e il risultato dell'indagine che venne fuori era abbastanza drammatico, perché la natalità era scarsissima tra le giornaliste.

Su questo vorrei dire ancora qualcosa di tipo sindacale. Le indagini effettuate e la mia esperienza personale di sindacalista, mi hanno fatto vedere che solo nei grandi gruppi ci sono delle colleghe (“Rizzoli”, “Mondadori”, la Rai) che hanno una, due, persino tre figli, ed hanno la possibilità di strutturare anche una vita privata, perché vi è la possibilità di difesa dei diritti, è anche rispettato lo Statuto dei lavoratori ed il diritto di applicazione del contratto. Tanto più si destabilizzano i diritti, tanto più si cambiano e si rendono precarie e “flessibili” le norme, tanto più i ruoli marginali e le figure più deboli ne patiranno e sarà sempre più difficile mettere insieme il lavoro, la professione, i figli, eccetera. Chi, in questo momento, è precaria, chi è collaboratrice, chi è *free lance*, se non ha un uomo che la mantiene o un babbo che le ha lasciato dei soldi, con grande difficoltà può decidere di sospendere l'attività di *free lance* per un certo periodo e fare un figlio.

Ho sentito dire una cosa - non ricordo più chi l'ha detto - che mi è sembrata molto intelligente e giusta: bisogna porre le basi di un nuovo femminismo. Sono assolutamente d'accordo perché io vengo dal femminismo, abbiamo fatto una strada molto lunga e complessa e spesso anche contraddittoria, ci siamo enormemente arricchite, ma abbiamo fatto un errore gravissimo: dare per scontate alcune cose che non lo sono.

Nelle nuove generazioni - come è tipico dei giovani, come è giusto sia - coesistono due elementi: la smemoratezza e l'onnipotenza, è biologico sia così, debbono ricominciare, però questo le porta ad essere convinte, da un lato, che le cose siano conquistate una volta per tutte e che, quindi, indietro non si torna - questo è un errore gravissimo -, dall'altra, a credere che non sia necessario lavorare in rete, in gruppo, che una, sola, perché

è brava, possa andare avanti. C'è bisogno degli altri, la forza la dà l'unione, questo è fondamentale. Indispensabile, soprattutto, è che i giovani capiscano che il contesto non deve cambiare, deve rimanere di democrazia, di alta cultura e di benessere, perché il benessere o la mancanza dello stesso modifica la scala dei valori, per cui si torna indietro.

I codici di comunicazione sono inevitabilmente intrinseci al sistema di potere ed ai suoi valori, per cui è inutile mi si venga a dire: "Ma le donne, poi, prendono i giornali e li fanno uguali a quelli che avrebbero fatto gli uomini". È vero, perché la struttura del potere dell'editore committente, del sostenitore (chi paga la pubblicità), del dato sistema di valori, è tale per cui, se fai un giornale diverso, puoi provarci, ma hai un'altissima probabilità di non venderlo.

Purtroppo, c'è questa connivenza che dobbiamo spezzare, ma senza criminalizzarla troppo, perché comunque esserci è importante. Io sono per l'editorismo totale su queste cose, anche perché se molliamo un attimo la presa, succedono cose incredibili.

Avete visto in televisione la pubblicità della nuova rivista "For men", mi sembra, dove c'è un tizio che prende l'auto e dice "cara, ricordati di stirarmi le camicie". È una pubblicità "azzeccata" perché funzionale al tipo di giornale che si è ritagliato, in maniera scientifica e gelida, un suo segmento: "l'uomo pirla e rancoroso", quello che non accetta il nuovo ruolo femminile e non ha l'intelligenza per riuscire ad affrontare altre problematiche, quindi parla di muscoli, di come farle dire "ancora" - o come diceva una collega: il problema degli uomini medi che conosciamo, come farle dire "basta" no? - come dimagrire 10 chili in tre ore ed avanti in questa direzione, eccetera, che dà la misura della realtà.

Il problema vero è la mancanza di interscambiabilità, il linguaggio ne è una spia fondamentale; quando i ruoli non sono interscambiabili non c'è vera parità, e questa è la cartina tornasole. Quando c'è il problema se dire "ministro" o "ministra", quando nel ruolo di esperto di un certo argomento può parlare solo l'uomo e di un altro può parlare solo la donna, non c'è parità, che è cosa diversa dalla differenza, perché si deve essere pari e differenti.

Concludo, segnalandovi che il senso di questo convegno è ottimamente espresso dal logo che ho alle spalle - ho chiesto come è stato costruito, non l'avevo compreso-, è nato da due mondi che si affiancano: il mondo

maschile è disegnato in azzurro; quello femminile, che dovrebbe essere rosa - ma è salmonicino - è un sole che sorge e mette in evidenza il mondo femminile, cioè il lungo viaggio per la parità dei mondi e che, come dice il convegno, mette donne e informazione in collegamento attraverso un ponte. Il ponte è la qualità, perché soltanto con quest'ultima, con lo studio, con l'attenzione verso quello che dicono gli altri, e verso la rappresentazione della complessità di sistema, noi riusciamo ad andare avanti su questa difficilissima strada ed a fare andare avanti anche i nostri riottosi compagni, che non sempre ne sono convinti.

ALESSANDRA ODDI BAGLIONI

presidenza Consiglio dei ministri, dipartimento per le P.O.

Innanzitutto vi volevo ringraziare per avermi fatto partecipare a questa giornata, non solo perché ho ascoltato degli interventi molto interessanti, ma anche perché mi date la possibilità di informare riguardo quello che ha fatto il dipartimento, perché questa mancanza di comunicazione nel campo delle tematiche femminili colpisce, in primo luogo, il ministro delle pari opportunità.

Prima di illustrare questo, vorrei rispondere alla provocazione di Marina che è stata così interessante e ci ha emotivamente un pò tirati tutti dentro, ma una cosa che lei ha detto non mi è piaciuta: quando ha parlato di interscambiabilità dei ruoli, su questo vorrei ricordare quello che diceva la Longo: il neutro non esiste, ossia il femminismo - chiamiamolo così - di terza generazione ha acquisito ormai il fatto di voler portare la propria femminilità all'interno dei posti di lavoro. Non voglio più dovermi mettere il *tailleur* perché, se no, non sono reputata intelligente; se voglio, posso anche mettermi i tacchi alti. È la società che deve cambiare, cioè io all'interno del posto di lavoro voglio trovare l'asilo nido per mio figlio, non voglio essere un uomo mancato per poter andare avanti.

Forse ho interpretato male, quando si è parlato di interscambiabilità, in questo senso mi terrorizza un pò, se le cose non stanno così siamo perfettamente in linea, volevo solamente chiarire questo.

Tornando al discorso che ha fatto Sandra sulla rete delle donne, voglio segnalare che il progetto "la rete delle pari opportunità", è una delle azioni strategiche ad alto contenuto tecnologico del ministero: consiste nella progettazione e messa in esercizio di un portale web per consentire scambio di informazioni, esperienze progettuali e buone pratiche fra gli attori

delle pari opportunità su tutto il territorio nazionale. La rete informativa che ne risulta, rientra fra gli obiettivi degli strumenti di politica di coesione e di sviluppo dell'Unione europea ed è finanziata con i fondi nazionali e con risorse comunitarie attraverso il Fondo sociale europeo e il Fondo europeo per lo sviluppo regionale.

Attraverso questa rete si intende favorire il collegamento di tutti i soggetti istituzionali che, di fatto, potenzialmente sono coinvolti nell'attuazione di iniziative di parità, la rete, quindi - come vedete -, sta partendo e crescendo sempre più - non c'è il timore che si interrompa - sta diventando sempre più importante.

Convengo, inoltre, con Sandra che la rete delle donne dei *media* è necessaria, non solo per dare visibilità alle problematiche di chi lavora nel settore della comunicazione, ma anche perché è solo con gli occhi delle donne che si riescono a intravedere a tutto tondo i problemi di una società complessa come la nostra.

Le donne del Terzo Millennio, dopo essersi preoccupate dei posti di lavoro e della rappresentanza, si preoccupano anche della società nel loro complesso. Ed ecco le battaglie di cui parlavano prima: le azioni di contrasto alla violenza e tutto ciò che comporta il degrado della nostra società.

L'importanza dell'informazione mediata da una mente femminile è essenziale per la società. Mi piace ricordare qui uno studio - forse da voi conosciuto - fatto da Lucetta Scaraffia sul mondo delle giornaliste donne, che inizia sottolineando che il concetto di cittadinanza nasce con il concetto di stampa intesa come veicolo delle opinioni durante la Rivoluzione francese, le grandi giornaliste donne nascono durante la Rivoluzione francese.

Mary Wollstonecraft scrive delle corrispondenze per i giornali inglesi, Olympe de Gouges scrive su giornali francesi, è la prima autrice della dichiarazione dei diritti della cittadina e pone, per la prima volta, il problema della rappresentanza femminile. La stessa madame De Stael scrive la cronaca della morte di Maria Antonietta.

Tutto questo sottolinea la presenza delle donne nei momenti di emergenza ed è un'ulteriore conferma di quello che stavamo dicendo prima: durante la guerra, guarda caso, le donne risaltano. E Lucetta si interroga su questo, "in effetti", dice, "come mai quando poi la società prende a rotolare normalmente, le donne vengono emarginate?". Forse perché proprio hanno quel coraggio di cui i momenti di cambiamento hanno bisogno.

Alla fine dell'800, la presenza femminile nei giornali italiani si infittisce, inizia ad essere fondato il primo giornale femminista da Gualberta Beccari, "La donna", iniziano le grandi battaglie politiche per il voto ed è sui giornali che queste battaglie si compiono; quei giornali, però, si rivolgevano sempre ad una classe colta: è una donna colta che legge opere teatrali, racconti, novelle. Comincia a nascere una stampa femminile letteraria dove dalle novelle e dalle poesie si passa alla denuncia del sociale. Una per tutte, Matilde Serao, direttrice di giornali e scrittrice, la quale - come sapete - descrisse le condizioni sociali di Napoli.

Questa mia descrizione serve soltanto ad introdurre le conclusioni di temi che abbiamo discusso oggi, perché è necessario si capisca che non mutuare la comunicazione attraverso gli occhi femminili, non dare visibilità all'altra parte dell'umanità, è un fatto che danneggia l'intera società, è uno spreco di energie e di risorse che l'umanità non può più permettersi, perché le donne sono portatrici di valori che trasmettono alle generazioni future e senza le quali la società si sgretolerebbe.

L'avere emarginato le donne dalla comunicazione dei valori che i *media* dovevano trasmettere ha portato alla degenerazione del sistema informativo che abbiamo subito nell'ultimo decennio.

Abbiamo qui una serie di ricercatrici e di sociologi e credo che bisognerebbe interrogarsi su questo perché, dal momento in cui tutto quello che ho detto - la premessa storica - nel momento storico in cui vi erano le donne, vi erano alcuni valori; adesso, guarda caso, le due cose hanno coinciso.

Io non sono una ricercatrice, ho letto solo questa concomitanza. Mi piacerebbe che qualcuno analizzasse questo discorso, ma venendo a quello di cui vi dovevo parlare, il ministero ha istituito il 30 aprile del 2002 un gruppo di studio sulla comunicazione e il ruolo delle donne, con il compito di analizzare la presenza delle donne nel settore della comunicazione, con riferimento alla stampa, alle trasmissioni radiotelevisive, in particolare al servizio pubblico, alla pubblicità, alla comunicazione politica e istituzionale e con l'ulteriore compito di esaminare le modalità di rappresentazione dell'universo femminile da parte dei *mass media*.

Questo gruppo sta finendo i suoi lavori su un'analisi a campione, presto usciranno i risultati. Non credo che molte di voi sapessero di questo gruppo e del lavoro che sta facendo, così come non si sa di tante altre iniziative che - come dicevo all'inizio - il ministero sta mettendo in pratica.

Non voglio parlare dell'articolo 51, perché chiaramente su questo abbiamo schierato talmente tante donne che la stampa non poteva ignorarlo, però tutto il resto, le azioni di contrasto sulle donne, c'è stata una grandissima Conferenza sulla tratta a Siracusa, che ha visto impegnati tutti i ministri europei che si occupano di queste tematiche e credo di questo non si sia parlato molto.

C'è stata l'applicazione dell'articolo 18 per l'uscita dal *racket*. Anche questa è una iniziativa molto importante che ha visto donne in prima linea.

C'è stata la Commissione sulle adozioni - di cui vedo qui Anna, credo vi potrà parlare molto più a fondo di me - non ne hanno parlato molto i *mass media*, diciamolo, e questo è tutto un contesto sociale, non è soltanto donna, è la società. Allora perché non si è parlato di queste cose? Forse bisognerebbe interrogarsi su questo.

Partecipiamo, inoltre, come ministero alle discussioni sulla nuova Carta europea perché riteniamo che la parità di accesso debba essere uno dei valori fondanti della Costituzione europea, come è stato peraltro sostenuto dal rappresentante del Governo italiano all'Assemblea costituente.

In difetto di ciò, si verificano i balletti e le storture a cui abbiamo assistito in questi giorni. Non so se avete notato che nella discussione che vi è stata tra Giscard d'Estaing e Prodi, è stato come se stessero discutendo il regolamento di condominio di una casa in cui non si sa ancora chi abiterà!

Noi come donne vorremmo poter abitare quella casa e non essere relegate solo nel giardino; vorremo discutere di queste cose, in un secondo momento.

Anche su questo il ministero sta lavorando, ha presentato un documento insieme alla *lobby des femmes* e alle parlamentari europee. Speriamo che la mobilitazione di tutta l'Europa unitamente, indipendentemente dagli schieramenti politici, su queste tematiche, faccia sì che la Carta costituzionale europea includa tra gli elementi fondanti questo, che riteniamo fondamentale.

Nei giornali di oggi leggo le dichiarazioni di Maroni che focalizza il semestre italiano dell'Unione europea sul sociale, sulla lotta all'esclusione, sulle politiche dell'occupazione, tutti temi in primo piano. A questo proposito, vi segnalo che in ottobre il ministero terrà, nell'ambito della presenza italiana, un grande convegno sulla rappresentanza con tutti i ministri dell'Unione europea che si interessano a questo.

Infine, vorrei chiudere agganciandomi a quello che ha detto Sandra all'inizio, ha parlato di una campagna di informazione istituzionale non solo nazionale, ma anche regionale. Io vi dico che occorrerebbe una campagna di informazione europea e in questo il Comitato delle Regioni può far molto. Quindi, mi richiamo ai rappresentanti istituzionali perché facciano presente a Bruxelles questo, in quanto credo che una grande campagna di informazione possa avere la sua valenza solo se, in concreto, attraversa tutti i Paesi dell'Europa.

ANNAMARIA TERREMOTO

Giornalista RAI e moderatrice

Certo, i problemi delle donne purtroppo restano, non è senz'altro un convegno che li può risolvere; noi, oggi, abbiamo tentato di avvicinare i mondi di chi fa informazione e di chi ne è protagonista. Credo che questo- penso tutti voi siate d'accordo - possa servire a migliorare la comprensione dei reciproci fronti ed anzi ad avvicinarli, quindi speriamo che un giorno coloro che oggi sembrano essere su fronti opposti possano diventare alleati.

SANDRA CIOFFI

responsabile gruppo "Comunicazione"

Commissione nazionale per le pari opportunità

Ho apprezzato la proposta di Alessandra di una campagna di comunicazione istituzionale europea. Vorrei ricordare che la Direzione generale della stampa e della comunicazione ha stanziato dei fondi per queste campagne di comunicazione istituzionale, credo, quindi, che sia necessario cercare di portare un contributo.

Volevo poi chiarire - forse non mi sono spiegata abbastanza bene - una nostra posizione: la rete delle reti incontra tutto il nostro apprezzamento, perché certamente è una cosa estremamente importante per la comunicazione dal punto di vista istituzionale, fare un portale di questo tipo, ma la proposta a cui facevo riferimento era diversa: riteniamo necessario che la costruzione della rete passi attraverso gli organismi di parità territoriali, che hanno una caratteristica particolare e una ricchezza che è la trasversalità e le donne dei *mass media*. Quindi, è una rete istituzionale differente dalla rete delle reti ed io sono convinta che il lavoro che si può fare sul territorio con le Commissioni regionali di pari opportunità può essere molto concreto e positivo per migliorare la qualità dell'informazione e la presenza delle donne nelle istituzioni, proprio se si considera questo valore aggiunto. Era solo un chiarimento.

Sessione pomeridiana

ANTONIA LANUCARA

vicepresidente Commissione regionale per le pari opportunità.

C'è una necessità - penso - che ormai è irrinviabile: le domande sociali di oggi richiedono istituzioni inclusive, capaci di accogliere le risorse che rendono moderna la vita politica di una Regione.

C'è un dato che ormai si dà per scontato; anche il Censis, recentemente, da un'inchiesta e da un convegno tenutosi a Roma dà per scontato che sia caduto il pregiudizio sulle capacità delle donne. Questo è un dato inconfutabile, stamattina è stato abbondantemente sviluppato, quindi la discussione che abbiamo aperto in questo convegno è al di là di questo pregiudizio, cioè le donne sono brave quanto gli uomini, non più brave degli uomini, ma quanto gli uomini; in alcuni campi riescono ad affermarsi meglio, così come in altri si affermano meglio i maschi.

Quindi, caduto il pregiudizio, la discussione è sul terreno della lotta per la reale parità che deve essere, amiche e amici, un campo aperto, un campo - come si dice - asimmetrico.

Le sfide dell'oggi sono le nuove povertà: la povertà di oggi non è quella degli anni '50, che vedeva in molte nostre famiglie mangiare la carne solo la domenica, ma è quella che si riferisce alle realtà economiche, sociali e culturali che cambiano.

Quindi le sfide dell'oggi sono le nuove povertà, i razzismi o il razzismo - come si vuol dire -, le guerre di religione. Questi sono i punti che ci chiamano ad un'attenzione massima.

Queste realtà - che sono la sfida dell'oggi - possono essere affrontate - lo dobbiamo dire con nettezza e con forza - in maniera sufficiente se ci sarà nel campo aperto una lotta che veda l'impiego delle capacità delle donne. Quindi capacità ormai scontate, cade il pregiudizio, queste capa-

cità entrano a pieno titolo nella realtà culturale, sociale, politica ed economica di una democrazia con le sue istituzioni inclusive.

Questo è il punto vero di ogni dibattito che le donne, a qualsiasi titolo, in questo momento affrontano in Italia e in Europa, perché non è che l'Europa viva meglio di come vive la democrazia del nostro Stato, se andiamo a guardare le percentuali di donne elette, ci accorgiamo che anche in Europa siamo a un livello quasi rasoterra. E non è portato alla discussione tra le donne questo elemento dell'irrisoria presenza della cultura femminile in Europa.

Dato che il punto è questo e che noi donne siamo più capaci - questo lo dobbiamo dire - di misurarci nelle realtà complesse - è un fatto naturale, perché siamo più pragmatiche -, sappiamo fare le cose, le dobbiamo fare, siamo meno ideologizzate - e in questa fase nella quale è caduto il mito delle ideologie siamo quelle più pronte in qualunque luogo, ci troviamo a fare qualunque attività, da quella professionale a quella politica -, c'è un elemento che ci distingue: è un fattore naturale, ma di qualità, non mettiamo mai in secondo piano la nostra identità di sesso, legata al nostro corpo e alla riproduzione. Questo è il punto, non la possiamo mettere in secondo piano: la differenza che c'è tra un sesso e l'altro è proprio questa. Le donne impegnate in politica, così come nelle professioni, nel momento della riproduzione sono sempre loro, non la possono delegare e non delegano, così come non delegano quando sono impegnate nella crescita dei figli, nella cura della famiglia e dei suoi affetti.

Ma qui c'è un punto che sta venendo meno, stamattina è stato più di una volta sollevato, la necessità di recuperare la nostra identità e la memoria, perché tra le giovani generazioni e noi c'è un vuoto di memoria, che conduce ad un vuoto di identità.

Dobbiamo avere coscienza anche dei nostri limiti e - quindi, non dobbiamo solo porre quella scala di valori, di vantaggi e di lotte che ci ha portato ad essere a un livello di qualità riconosciuta - e nelle nuove grandi possibilità la democrazia di oggi affrontare i problemi del giorno dopo giorno, cioè non abbiamo più un canovaccio per venti-trent'anni, questa è la novità, ogni giorno va affrontato.

È questa necessità che richiede a un complesso meccanismo di rappresentanza la forza, la voglia di realizzarsi, puntando e partendo certamente dalla qualità dell'informazione, perché oggi siamo tutti accanto ad una

macchina d'informazione, lo siamo individualmente, per gruppi, quindi quest'ultima diventa un nodo fondamentale dello sviluppo di un potenziale di crescita umana, di una democrazia che sia capace di rappresentare la vita del mondo, composta dal pensiero delle donne e da quello degli uomini. Dobbiamo, in questo ambito, sconfiggere l'ipocrisia della neutralità, perché la stessa ci avrebbe incluso e, di fatto, ci ha escluse.

Noi vogliamo essere un genere, il genere femminile, così come c'è il genere maschile, così ci hanno insegnato da piccoli, ma dopo hanno detto che c'è un termine che unifica tutti. L'unificazione di tutti ha significato l'esclusione delle donne dalla vita democratica, perché le donne che non stanno nei luoghi del potere, cioè nei luoghi dove si decide per tutti, senza accorgersene perdono la libertà. La mancanza di memoria e di identità nasce da questo elemento culturale che deve essere sconfitto e rimosso.

Un'ultima cosa voglio dire: tutte le Commissioni di parità, nel nostro Paese, sono l'unico momento democratico e culturale che ancora non è stato abbattuto e per questo rappresentano sicuramente il cuore pulsante di un corpo che non vuole cedere potere e che presenta forti lacerazioni. Le lacerazioni vanno composte, il nostro obiettivo - con queste iniziative e con le altre che abbiamo messo in campo - è di realizzare separazioni che unificano la cultura maschile e quella femminile.

La vivacità delle donne è alta, ma le donne sono le uniche persone che si mettono quotidianamente in discussione; i maschi, il potere cosiddetto neutro - che è maschile - non si mette mai in discussione. Le donne fanno convegni sulla loro realtà individuale, la natura psichica, il loro corpo; i maschi non discutono perché pensano di avere con sé ogni cosa. Quindi la parte femminile della società sarebbe, di fatto, la gamba più debole perché si mette in discussione. Noi ci mettiamo volentieri in discussione, ma per realizzare un grande obiettivo democratico di evoluzione e di inclusione. È questa la scommessa di questo millennio.

GIANFRANCO MANFREDI

giornalista e direttore di "Calabria" mensile del consiglio regionale

Stamattina mi sembra sia stato ampiamente dimostrato come il linguaggio non sia neutro né innocente, però almeno l'eloquio non deve essere sterminato, E per non sottrarre altro tempo prezioso agli interventi che si annunciano di grande interesse in questa tavola rotonda, io mi limiterò strettamente a dare la parola in maniera telegrafica.

Consentitemi solo di testimoniare che, da lettore prima che da giornalista, considero un enorme arricchimento non soltanto la sempre maggiore presenza delle donne nella professione ma anche un elemento qualitativo: l'alterità femminile che viene esaltata dalle letture "di genere" dei fatti che accadono.

Certe cose, ne sono certo, si avvertono particolarmente qui in Calabria e nel sud ed è perciò che ritengo di straordinario valore l'iniziativa promossa dalla Commissione Pari opportunità del Consiglio regionale calabrese.

Qui la storia delle donne è storia di pubblici silenzi e pubblica esclusione. Quindi considero di enorme valenza che siano donne giornaliste ad esprimere lettura e narrazione dei fatti della vita a partire da un punto di vista femminile. Dar voce alle donne, invece, si deve avvertire come dovere ed impegno civile dell'intera professione.

Do subito la parola a Zina Crocè, coordinatrice del gruppo di lavoro "Donne e media" della Commissione regionale per le pari opportunità, che introdurrà questa sessione dei lavori ricollegandola a quella mattutina.

IGNAZIA CROCÈ

*giornalista e Coordinatrice del Gruppo di Lavoro "Donne e Media"
della Commissione regionale per le pari opportunità.*

Stamattina parlavamo di "Ordine Simbolico", utilizzando la terminologia di Adriana Cavarero. Facevamo riferimento ad un problema di tipo culturale: un problema, perciò, che non riguarda soltanto chi fornisce informazione, ovvero gli operatori mediatici. Riguarda anche l'utenza. Un'utenza che però è differenziata : per genere, ma soprattutto per *qualità* di genere. *Di questo*, coloro che lavorano nel settore della comunicazione non possono non tenere conto. Quindi, rispetto alla qualità dell'informazione, rispetto all'impatto di genere che dovrebbe caratterizzare *concretamente* l'informazione, vorrei offrire una riflessione : certamente, i media utilizzano un certo tipo di lettura e di scrittura della realtà (anche in relazione allo specifico iconografico) per cooptare il frutto di quell'ordine simbolico di cui parla la Cavarero, quindi per vendere di più. Qualche mese fa, proprio qui a Reggio Calabria, Agostino Saccà, allora direttore generale della Rai, al convegno sulla "*Comunicazione televisiva nella società dell'informazione*" ha detto : "bisogna massimizzare gli ascolti"! Identico discorso vale, ovviamente, per la carta stampata. Ma *proprio* in un'ottica puramente commerciale, *proprio* per vendere di più, non sarebbe meglio potenziare la qualità del prodotto mediatico, in funzione di una pluralità dell'informazione caratterizzata da un adeguato impatto di genere nella scelta delle *icone*, dei *temi*, nella loro *trattazione*, per guadagnare un target femminile oltre che più numeroso, anche più qualificato?!...È una domanda. Che solleva una problematica forte di cui tra poco ci dirà Benedetta Barzini, giornalista che non ha certo bisogno di presentazioni, e che oggi è qui con noi in rappresentanza dell'O.d.G. nazionale.

Altre testimonianze d'eccellenza sul giornalismo al femminile ci saranno proposte da Anna Scalfati, ottima giornalista di Rai 3 e da Adele Cambria, giornalista e scrittrice fortemente impegnata nella scrittura di genere.

Il nostro auspicio è che l'informazione sia maggiormente caratterizzata da una comunicazione che meglio rifletta i cambiamenti sociali, e che tenda, quindi, ad un target, anche femminile, più ampio e più qualificato partendo da un'ottica, e tendendo ad un'ottica, quella di genere, che dia meglio ragione dell'esistenza, e soprattutto della reale specificità dell'altra metà del mondo. E ciò, sia rispetto alle "donne in cronaca", cioè rispetto alle operatrici del settore mediatico, sia rispetto alla "cronaca sulle donne". Senza dubbio, è necessario riflettere per capire quanto la differenza di genere, le tematiche, e le forme di comunicazione ad essa connesse siano state assorbite dal mondo dell'informazione: prendendo, assolutamente, le distanze da certa informazione, cosiddetta "femminile", veicolata da giornali che spesso risultano essere l'habitat d'elezione degli stereotipi di genere. Giornali che diventano, perciò, espressione di una condizione femminile interpretata come emancipata (o liberata, che dir si voglia) ma che in realtà risulta, in quei giornali, fortemente condizionata da quel certo immaginario collettivo ricordato dalla Cavarero. E a giusta ragione, Benedetta Barzini, si chiede perché le immagini dei servizi di moda debbano essere spesso "border-line con l'osceno" e perché debbano riproporre un'idea di trasgressione banale, resa logora dall'inerzia ripetitiva con cui si persiste a cercare di rendere, per così dire, "compatibile" la libertà femminile, con quell'"ordine simbolico" (di cavareriana memoria) che finisce col perpetuare un'idea di donna, del tutto "inventata", come ha detto Carla Ravaioli: un'idea di donna lontana-anni-luce dalle concrete soggettività femminili che la realtà, e non l'immaginario collettivo, può esprimere!

Questo discorso riguarda soprattutto la pubblicità, certo, (e infatti, di semeiotica della pubblicità abbiamo intenzione di occuparci in futuro) ma questo discorso è comunque strettamente legato all'informazione, visto che un certo modo di rappresentare il femminile finisce con l'alimentare ulteriormente quell'Ordine Simbolico, che, come domanda, determina un certo modo di fare lettura della realtà, scrittura della realtà, e quindi giornalismo. Un giornalismo che, invece, deve mantenersi vici-

no a quel “rispetto della verità sostanziale” di cui è scritto all’art.2 della legge 69 del 1963, la famosa legge Gonella, che per quanto da sostituire con una normativa più adeguata ai tempi, come auspica Lorenzo Del Boca, manterrà senz’altro saldo questo principio che rappresenta il fondamento della deontologia giornalistica. Una deontologia sollecitata, a livello di principi generali, dalle due sentenze della Corte Costituzionale (cite nel luglio scorso dal presidente Ciampi nel messaggio alle camere sul pluralismo nell’informazione), e cioè la 420 del ’94 (che parla di “pluralismo delle voci”) e la 155 del 2002 (che fa riferimento al “pluralismo delle fonti” come espressione di “punti di vista e orientamenti culturali differenti”). E quando parliamo di pluralismo dell’informazione, come dicevo stamattina, non si può certo mettere tra parentesi la prima espressione di pluralismo, cioè quella di genere. E allora, è fondamentale che il settore della comunicazione rispecchi un pò di più il mondo che cambia, in tutti i suoi molteplici aspetti. È indispensabile che il mondo della comunicazione si difenda dall’assedio degli stereotipi e dei pregiudizi : dall’assedio, cioè, di quel fatidico Ordine Simbolico, o forse è il caso di dire “Disordine Simbolico”, di cui ci richiama la memoria la Cavarero. Qualcuno ha detto che bisogna “pensare” l’informazione usando i media come strumento forte, *culturalmente* forte, in una società *culturalmente* debole”. Mi sembra un’affermazione assolutamente condivisibile: auspichiamo, infatti, che in questo modo la società possa ritrovare la sua forza, supportata dalla strutturazione dell’ottica della complementarità di genere e con la realizzazione, *anche nel mondo dell’informazione*, di quella “democrazia relazionale” che le politiche di pari opportunità intendono affermare.

BENEDETTA BARZINI

Comitato Pari opportunità dell'Ordine nazionale dei giornalisti

Prima di tutto, un grazie alla Commissione pari opportunità sia quella regionale, sia quella nazionale, un ringraziamento a Ignazia Crocè, a Maria Rita Acciardi per le loro parole, grazie per avermi dato la possibilità di vedere questa costa con i suoi volti di donne, di uomini, con i segni dell'antichità. Sono andata a vedere i Bronzi di Riace e mi sono riconciliata con le radici della bellezza che non può vivere lontana dai valori. Ho guardato la "testa del Filosofo" che mi ha detto che la bellezza non ha sesso, io gli ho riferito del dibattito di oggi e lui mi ha detto che i tempi della storia solcano i secoli e che dobbiamo lavorare, ma anche saper avere pazienza. Infatti, per esempio, il Comitato delle pari opportunità nell'ordine nazionale dei giornalisti ha poco più di un anno, l'ordine è molto più vecchio, appena si è costituito, si è precipitata da noi Sandra Cioffi - assieme a Marina Cosi della pari opportunità della Federazione nazionale della stampa, che esisteva forse da un pò più di tempo -, e ci siamo messe a lavorare su un convegno: "Quanto costa l'informazione per le donne?". In quella occasione Gioia Longo ci ha gettato una raffica di disuguaglianze e siamo andate avanti, a giugno si terrà a Milano il convegno sulle riviste femminili e a settembre, a Roma, seguirà un altro convegno sulle donne nell'informazione nella televisione.

La cosa che mi commuove tantissimo è l'intelligenza e la rapidità con la quale la Regione Calabria si sta organizzando e poi tutti quei discorsi - che io non capisco perché non sono un tecnico - di coordinamenti trasversali che devono andare avanti, io auspico che vadano avanti.

Comunque, sono molto commossa dall'intelligenza e dalla bellezza di questo luogo e delle persone che ci vivono.

Va bene, forse la stampa libera non esiste ancora, giornalisti e cronisti sono resi pupazzi e controlli telematici fanno la parte dei censori, questo in senso lato. La stampa in generale e non solo in caso di guerra è *embedded*, cioè incastonata. In italiano vi sono due parole simili fra loro: una è “alitata”, cioè non fiata, non alita, l'altra è “allettata”, costretta a letto, così come per il termine anglosassone *embedded*.

Questa è la premessa per introdurre il tema dello specifico femminile nell'informazione, uno specifico doppiamente costretto a soggiacere nel letto di regole precostituite e costretto a rimanere steso nel letto del diletto per il piacere della visione maschile del mondo.

“Forza, Viviana, fagliela vedere!”, grida ai microfoni il Presidente del Consiglio nell'atto di presentare una candidata alle amministrative bresciane, non dice “forza, Viviana, fagli vedere chi sei!”. Inoltre nella stessa occasione, davanti ad una platea presumibilmente più femminile che maschile, il Presidente del Consiglio esorta le persone con queste parole: “Vi esorto ad un'attività missionaria”. Missionaria? Significa diffondere la propria fede per convertire gli altri, ciò evidentemente fa leva sulle emozioni, non sulla giustezza di una scelta ponderata in piena autonomia, cioè “le donne sono degli esseri emotivi, dunque facciano pure le missionarie”.

Certo, alle donne è meglio parlare di missione, di fede cieca, agli uomini si dicono ben altri concetti. Qualcuno ha denominato alcune inviate a Bagdad “velinare del regime di Saddam” e qualche settimana prima un allegato del “Corriere della Sera” aveva dedicato un pezzo sulle sciarpe, forse in *pashmina*, delle giornaliste e non solo, ma un pezzo era già stato dedicato alle telegiornaliste per commentare il loro trucco.

Nel contesto dell'informazione, il ruolo femminile è arroccato alla sua principale funzione di diletto, cronaca rosa, delitti a sfondo erotico, madri crudeli e pettegolezzo, detto *gossip*. Alle donne il compito di raccontare i fatti delle portinerie del potere, alle donne soprattutto il compito di illustrare il potente mondo del mercato della moda e affini, quello della bellezza, del turismo, del *fitness*, dell'arredamento, eccetera. Un esercito di formichine lavorano attorno e dentro questa sfera che di effimero ha tutto, fuorché il fatturato: 65 mila miliardi di Euro, che poi sono 125 mila miliardi di lire, tant'è che in maniera seria e dignitosa di moda si parla solo nei giornali economici e finanziari.

Di puro investimento pubblicitario nel 2002 il settore abbigliamento

è stimato avere speso 757 milioni di Euro, di cui oltre 600 destinati alla carta stampata. E ci ritroviamo con pubi rasati con le iniziali di una ditta, capezzoli esposti e dipinti come fossero bottoni, gambe spalancate pagina dopo pagina, rivista dopo periodico, un monotono incentivo ad assomigliare allo stereotipo di un'idea maschile di sensualità femminile.

Le testate di questo genere sono pressoché le uniche anche dirette da donne, il progetto è pensato dai capi e l'affido per la confezione passa alla brava direttrice che esegue l'incarico assieme al suo "esercitino". Obiettivo: accaparrarsi la pubblicità, soddisfare gli inserzionisti.

Alle donne si dedicano notizie di finta attualità, adatte al mondo femminile, bambini rapiti, feriti, orfani, storie di vittime e di tradizioni per noi esotiche, patinate pagine di luoghi per le vacanze, interni di castelli per stimolare l'acquisto di oggetti per la casa, test per sapere se sei o non sei erotica al punto giusto, ricette per cucinare, oroscopi e soprattutto cure per il corpo e consigli per dimagrire sempre.

La dieta è il più potente sedativo politico della storia delle donne: "una popolazione con tale tranquilla ossessione, è una popolazione facilmente manipolabile", scrive Noemi Wolf nel suo libro "Il mito della bellezza". E chi è che manipola le sembianze delle donne? Chi vuole salutare i loro pensieri con artifizii vincolati alle apparenze, ai luoghi d'ombra affinché stiano il più possibile lontane dai luoghi di luce? A manipolare la società femminile sono altre donne, fra le più emancipate, colte, indipendenti, borghesi, sono le brave direttrici e i loro "esercitini" con i loro "micro poterini" all'interno di gruppi editoriali. Sono le formichine che assistono, operano, eseguono miriadi di mansioni all'interno dell'industria della moda, della bellezza, sono la parte più evoluta della società femminile che si dedica con accanimento alla conservazione dell'idea di donna/ambito per il piacere, per il riposo di membri stanchi, per il diletto del guerriero dedito a combattere per una postazione economicamente più favorevole.

È, dunque, la parte più evoluta e culturalmente più preparata della componente sociale femminile a tenere ben stretto il coperchio sulla pentola dell'evoluzione di un pensiero relativo alla differenza sessuale e di genere.

Non sono certo i femminili a dedicarsi alla diversa idea di gestione del potere espressa dalle donne, alla negata rispettabilità, per esempio, di parità spirituale - viene riconosciuta nelle donne solo sotto forma di martirio -, all'olocausto muto e perenne di neonate femmine ed ora con

l'avvento dell'ecografia, di feti, per esempio Paesi come la Cina.

Silenzio anche sul diritto ad una sessualità non asservita, silenzio sul dibattito universitario globale di studi sulla simmetria fra i sessi per dare la parola ai secoli di silenzio delle donne.

Sono ancora bisbigli, ma poco per volta, generazione dopo generazione, formeranno un pensiero, quello mancante, quello necessario per completare la filosofia di Platone, Nietzsche, Kant, Aristotele, Spinoza, Heidegger.

Di tutto questo non ne parlano i femminili, perché la pubblicità ha bisogno di ingozzare la mente del suo *target* affinché questo pensi di doversi rimodellare il corpo, per esempio. Il mercato ha bisogno di donne automi, obbedienti ai dettami rivolti sotto forma di slogan. "Togliamici tutto, meno il mio rossetto!", urla una signora in Russia perché il mercato dei cosmetici in Russia tira.

Per molto tempo ancora vivremo in società dove le regole si sono sedimentate senza la partecipazione di donne. Viviamo viste e ci vediamo l'un l'altro solo ed esclusivamente dal punto di vista femminile, non esiste un altro punto di vista perché non esiste un altro pilastro di pensiero. La parola articolata di donna non è ancora emersa.

Le donne nell'informazione hanno la grave responsabilità, allo stato attuale, di essersi dimostrate le garanti di una divisione davvero feroce, quanto antica, fra uomini e donne: donna uguale natura, lunatica, eccetera; uomo uguale ragione, cultura. E qua avevo fatto un'analogia che mi piaceva molto: uomo-corazza. Non so se avete ancora in mente le immagini che abbiamo visto sui giornali delle divise dei soldati americani con tutti i riporti: uomo-corazza, donna-corsetto che va messo, tolto, rimesso. Ecco, in questa immagine di corazza e corsetto io vedo concentrata tutta la differenza.

Allo stato attuale dell'informazione, il linguaggio prodotto dai femminili è, verosimilmente, lo stesso di quello utilizzato dal pensiero dominante della fine dell'800, quando l'inferiorità femminile fu scientificamente teorizzata, per esempio, da Darwin, Feuerbach, eccetera: le donne venivano definite una specie vicina alla natura, mutevole, inaffidabile, frivole, incapaci di pensiero, tant'è che erano adatte ai fiori e ai bambini piccoli.

I femminili si rivolgono alle donne utilizzando lo stesso linguaggio, ma l'oggetto lunatico non è più il soggetto femminile - sarebbe troppo offen-

sivo -, invece è il mondo del consumo a cui la donna deve rivolgersi.

Sembra, dunque, che la filosofia misogina e denigratoria dell'800 sia stata affidata alle gentili cure delle signore emancipate della stampa. Il percorso è lungo, eppure vi sono voci che gridano, voci femminili che illustrano un'idea di società ben diversa da quella esposta dalle trasmittenti del potere, per esempio François Giroud, la direttrice dell'"Express", una giornalista reporter che non esitò mai di puntualizzare la diversa prospettiva del punto di vista femminile, che fu anche ministro della cultura, ma lasciò la politica senza rammarico; Harundhati Roy, una scrittrice indiana, impegnata a battersi per i diritti del suo popolo contro il potere delle multinazionali; Susan Sontag, un'altra scrittrice americana, ebrea, che usa le parole per decodificare i fatti del mondo, riproponendoli sotto un'altra luce.

Vi sono, per esempio, le mogli di persone con alte cariche politiche che non esistano ad esprimere il loro parere, a volte dissenziente rispetto alla carica del marito, per esempio Danielle Mitterand oppure Greta Duisenberg, la moglie dell'attuale Presidente della Banca centrale europea. Ma una moglie può esprimere un diverso parere dal marito?

Vorrei concludere invitando l'assemblea a riflettere sull'evidente necessità del ritrovare l'etica nel modo di esibire, per esempio, il corpo femminile, sull'importanza di recuperare dignità e rispetto nelle relazioni fra gli individui, indipendentemente dal sesso, ed invitare le donne nell'informazione a riflettere sui sottili giochi di competizione sul linguaggio che adoperano, sull'uso del loro - scusate il termine - "poterino" non solo in forma di asservimento del potere, ma anche per introdurvi la dignità nella maniera di rivolgersi alle altre donne, quelle che fanno i conti con la solitudine quotidiana e col silenzio.

PATRIZIA CARROZZA

coordinatrice regionale delle donne del Nuovo Psi

Porto a questo autorevole convegno il saluto di tutte le donne socialiste.

Come coordinamento, siamo estremamente interessate a questo argomento: la qualità dell'informazione; entrambi i concetti, qualità ed informazione, sono per noi i punti cardine della nostra espressione politica. In effetti, il coordinamento che rappresento è sorto per un'esigenza profonda legata alla qualità, cioè il bisogno di riportare tensione morale e legalità nel mondo politico ed amministrativo.

Per chi fa politica, per chi ama fare politica ad alto livello ci sono standard qualitativi che non dovrebbero mai essere intaccati e quando questo accade, sorge forte il bisogno di intervenire per riequilibrare il contesto e le procedure, per migliorarle. Evidentemente, nel nostro Dna di socialisti questa necessità è molto forte e sentita.

L'informazione, poi, è diventata un pilastro della nostra vita contemporanea; grazie alle tecnologie e alla telematica, la nostra società è definita "società dell'informazione" ed è, quindi, evidente quanto sia importante essere informati ed informare.

Ci sono mille cose che si potrebbero e dovrebbero porre all'attenzione di un consesso impegnato in questo approfondimento. Nessuno di noi credo abbia dimenticato le infinite discussioni degli anni passati sull'informazione e soprattutto sull'importanza dell'informazione corretta, cioè non faziosa, non tendenziosa, non idonea a creare opinioni fuorviante nel pubblico.

Così come nessuno potrebbe dimenticare l'importanza, in tale contesto, di una manipolazione tentata e riuscita della controinformazione. Oggi la controinformazione, secondo noi, è ancora più importante di ieri,

perché molte cose si danno per scontate, come ad esempio la correttezza dell'informazione, ma è evidente che non è così o almeno non lo è sempre. È vero che internet ci dà tutte le possibilità per operare correttamente, ma proviamo a pensare gli effetti del disastro nucleare di Chernobyl sulla salute: si invitava la popolazione ad evitare il consumo di latte e verdure, tutti lo hanno fatto, tranne i francesi, che non furono informati per espressa indicazione governativa e lo scoprirono con un pò di ritardo, quando la nube tossica era già transitata sulle loro teste. Con internet questa ignoranza sarebbe stata impossibile, per questo sosteniamo che internet è un formidabile strumento di democrazia e controinformazione.

Noi del coordinamento donne socialiste stiamo progettando un intervento informativo telematico destinato soprattutto al nostro interno, dato che riconosciamo la fondamentale importanza del virtuale anche per stringere relazioni e tenere contatti con i nostri militanti, ma naturalmente è anche rivolto all'esterno. Ci stiamo, perciò, misurando con questa problematica.

Abbiamo sempre sostenuto che sapere è potere e, se questo era vero ieri, lo è ancora di più oggi. Sapere, essere informati correttamente e tempestivamente diventa fondamentale in tutti i settori e soprattutto in quello economico, per cui il tema dell'informazione che non è mai stato neutro, banale, rivela ancora di più oggi tutta la sua carica, la sua importanza, la sua complessità.

Essere donne in questo contesto è una complessità aggiuntiva. Mi piacerebbe poter dire che noi donne siamo valorizzate, che molte contraddizioni sono state risolte, che il nostro contributo è letto univocamente, cioè con la valenza che all'origine vogliamo attribuirgli. In realtà non è così, anche nel mondo dell'informazione siamo nel mirino e dobbiamo dimostrare di più, di valere di più, di essere più professionali, più preparate e più capaci, di essere perfette, insomma, perché alle donne nulla si perdona!

Potremmo prendere come esempio le recenti critiche di un programma televisivo molto seguito a carico delle inviate Rai a Bagdad, critiche basate - come diceva prima Benedetta Barzini - sull'uso di foulard o su presunte rivalità femminili tra le inviate stesse. Quando in ballo c'è una donna, la critica diventa leziosa, estetica, superficiale, sia nel merito che nel contenuto.

Come ben sappiamo, società dell'informazione coincide con società

dell'immagine. Altra complessità, altre contraddizioni che ci coinvolgono e quasi ci travolgono. Per esistere, dobbiamo apparire, non esiste chi non è sulla carta stampata o in televisione, anche se fa un lavoro importante e prezioso per la comunità. Per cui spesso della donna emerge l'immagine più contraddittoria, quella che viene considerata naturale, quella della ragazza belloccia destinata a mostrare le sue grazie senza parlare o pronunciando banalità.

E se è vero che nessuno - speriamo - pensa che queste ragazze siano senza cervello, è pur vero che si afferma una discriminante in base alla quale tutte le donne devono adeguarsi ai modelli che vediamo su tutti i *media*. Quali risultati questo possa avere su tante ragazze lo verifichiamo tramite le statistiche sulle malattie legate all'alimentazione: parlo dell'anorexia e della bulimia, il cui quadro è ancora molto fosco.

L'immagine femminile che buca il video, insomma, in tutti i settori è spesso un'immagine che ci sta stretta, che ci viene costruita addosso, che non è quella che noi stesse vogliamo dare della femminilità, dell'essere donna; è l'immagine che gli altri vogliono avere di noi, perciò è sbagliata ed ingiusta.

Come si esce da questa *impasse*? È evidente che immagine ed informazione sono per noi donne essenziali, in quanto strumenti di affermazione e di trasmissione di messaggi corretti, rispettosi della nostra identità, anche se spesso nel nostro tentativo di entrare nel mondo, di esprimerci alla pari in politica e nella società civile, quasi senza rendercene conto accettiamo o siamo costrette a confrontarci con tempi e modi che non ci appartengono e che costituiscono una forzatura.

A volte, quindi, emerge che noi donne dobbiamo ancora trovare la nostra identità, i nostri contenuti, i nostri spazi, ma è certo che potremo farlo soltanto occupando gli spazi e riempiendoli di nostri contenuti. È così che possiamo strutturare la nostra identità e trasmettere la nostra pienezza.

È un cammino difficile e complicato, ricco di sfaccettature e contraddizioni, ma che sono certa tutte insieme vogliamo percorrere.

E a proposito, non voglio andare via oggi da qui senza ricordare una persona che, secondo noi, avrebbe potuto affermare se stessa, la sua identità, le sue capacità senza eccessivo sforzo, se un'altra contraddizione dell'essere donna non l'avesse fermata per sempre: vogliamo ricordare Maria Rosaria Sessa, che di certo non avrebbe mai immaginato di scrivere una

pagina così brutta e dolorosa della nostra storia in questo mondo.

Maria Rosaria Sessa era molto vicina a noi, era una donna intelligente, esuberante, preparata, avrebbe voluto segnare il mondo con il suo passaggio, con la sua validità, l'ha segnato invece diventando una preda, come accade a troppe donne, come non deve accadere mai più.

Noi vogliamo ricordarla intitolandole una nostra prossima iniziativa e soprattutto vogliamo ricordarla ora, in questo convegno, in cui ci sembra che possa assurgere a simbolo della donna nel mondo dell'informazione insieme ad Ilaria Alpi, a cui mi legava una forte amicizia, straordinaria giornalista impegnata da sempre nella ricerca della verità, che le è costata la vita.

È a queste donne che dedichiamo la continuità del nostro impegno a servizio del bene collettivo e, perché no, il nostro applauso.

ANNA SCALFATI

giornalista Rai Tre

Sono oggi qui sia per il mio passato, la mia attività di giornalista - dico il mio passato perché sono venuta qui per testimoniare un'esperienza che ho fatto in televisione che è terminata nel '99 -, ma anche perché ho ricoperto per un certo periodo l'incarico che oggi è di Sandra Cioffi, cioè di responsabile del gruppo "media" presso la Commissione nazionale per le pari opportunità, pertanto mi sono occupata per molti anni delle tematiche relative alle pari opportunità. Vorrei, però, parlare di questa casuale esperienza che sono riuscita a realizzare in Rai, che è andata dal '95 al '99.

Ero arrivata nelle reti con Minoli nel '93, nella rete 2. Nel '94 Minoli mi disse che aveva dei filmati di acquisto a sfondo sociale che non voleva mandare in onda perché gli sembravano troppo seri, secondo lui non avrebbero fatto un grande ascolto e mi chiese di provare a tramutare questi filmati in un programma. Questo programma prese il titolo di "Film vero", queste riprese erano storie vere e l'impressione che ebbi fu, veramente, che quelle storie - dico una banalità - erano superiori alla finzione, ad un film, quindi si chiamò "Film vero".

Perché parlarne oggi qui? Perché la redazione fu, per un caso fortuito, costituita tutta da donne, tutte donne di più di quarant'anni, tutte impegnate nella società civile, quindi con vari tipi di esperienze. Ne è venuta fuori una trasmissione che, nel corso degli anni - è andata avanti fino al '99 - ha assunto un aspetto diverso dalle altre. Noi ce ne siamo resi conto quasi alla fine, ci siamo occupati di tutte le tematiche di cui si occupa, per esempio, Vespa adesso, e penso che la sua sia una trasmissione di genere, di genere maschile.

Nella nostra trasmissione ci siamo occupati di usura, di olocausto, di

transessuali, della bellezza, del corpo, quindi anche del consumo del corpo, ma lo abbiamo fatto in un'ottica diversa. Dicevamo alla fine di ogni trasmissione: "Ma come mai alla fine invitiamo persone...?". Invitavamo spesso donne oppure certi tipi di uomini, non uomini a caso, insomma alla fine la scaletta e le indicazioni che venivano fuori erano diverse.

La trasmissione è andata anche bene come ascolto, ha avuto delle ottime critiche e mi sono anche resa conto che era vista soprattutto da donne intorno ai trent'anni, abbastanza impegnate, da casalinghe e anche da uomini di un certo tipo e impegnati.

Quindi, in modo casuale, credo di aver realizzato un pezzettino di percorso chiamiamolo femminista, ma diciamo di percorso delle donne. Penso che quella sia una testimonianza, andrebbero riprese tutte le cassette, non perché l'ho realizzata io, ma perché non era una trasmissione politica, lagnosa, dove ci si occupava di donne. Ho cercato sempre di non farmi omologare né dalla politica né dal tentativo della televisione di investire tutto sul corpo di una donna, ho cercato di mantenere vivo il mio cervello e credo che quello sia un buon risultato.

Spero che qualcuno l'abbia vista questa trasmissione, cosicché non sia qui a parlare di qualcosa di sconosciuto.

Rimango sempre in Rai, ora sono nella rete 3, nella speranza che si ricreino gli spazi e le condizioni per riproporre non quella trasmissione, ma bisognerebbe studiare e lavorare affinché la televisione, anche quella satellitare, possa forse essere un canale tematico realizzato da donne intelligenti, perché no, spero sempre nel meglio, dove si possa avviare una comunicazione alternativa che esiste, e che ho scoperto può avere un ottimo ascolto, peraltro l'equazione tra televisione di qualità e televisione fallimentare non è vera. Leggevo un paio di giorni fa che, per la prima volta in Inghilterra, le Tv a pagamento satellitari hanno superato per un giorno l'ascolto della Tv tradizionale. Quindi nascono nuove aspettative.

Parlavamo con Gioia Longo della testimonianza, ad esempio, del popolo della pace, cioè l'importante è non omologarci anche noi donne nel credere che non ci siano percorsi alternativi di qualità - sono quelli che noi dobbiamo seguire -, cercando di inserirli in quello che è il nostro contesto.

A margine di questa testimonianza, che è breve, vorrei, in qualche modo, ricordare oggi - penso che avendo seguito la Commissione per le pari opportunità dalla sua costituzione quando la istituì l'onorevole Craxi

presso la Presidenza del Consiglio e avendo seguito come giornalista tutti i lavori di questa Commissione che ha prodotto delle cose veramente utili, io le ho sentite proprio come dei cardini della nostra vita di donne - il "codice donna", cioè la prima raccolta di leggi italiane ed europee che riguardano le donne, la campagna "vota donna", tutte le iniziative sul sessismo nella lingua, che oggi sembra qualche cosa di vecchio, ma allora per noi giovani sentire, per esempio, "ministra", cioè dire che esistiamo anche noi, come genere femminile, era un qualcosa di nuovo.

Ricordo anche una campagna promossa dal tavolo delle giornaliste - credo fosse allora Presidente Tina Anselmi - in cui si parlava delle copertine dei giornali e si criticavano alcune copertine perché le donne erano mezze nude e quindi si cercava di capire come fare a non far percepire la donna in senso solo consumistico.

Sono passati tanti anni, eppure tornando da un viaggio, la settimana scorsa, ho visto "Panorama" e "L'Espresso" e mi sono detta "da dove dobbiamo ripartire e come?", perché una copertina pubblicizzava una crema per sviluppare meglio l'eros nel rapporto sessuale e l'altra parlava dell'eterna gioventù dell'uomo a cui deve aspirare per mantenere il potere, le donne, eccetera. Non ho letto, poi, il contenuto.

Vorrei ricordare - questo come un *flash* - che, nel momento in cui c'è tutta questa lamentela per tutto quello che noi donne subiamo, come anche gli uomini, i bambini, siamo vittime di una grande campagna di tipo consumistico che poi ci porta e porta molte delle conduttrici televisive a rifarsi le labbra... Voglio dire, credo che tutte noi dovremmo oggi ripartire e rifondare un nuovo senso di battaglie di idee, scoprendo anche dei nuovi canali forse, perché incomincio a sentirmi personalmente stretta in un mondo solo femminile, mi vorrei riconoscere di più in un mondo di persone che sono riuscite a difendersi da questa aggressione fatta dal consumo attraverso il migliore canale di vendita che è la televisione. Infatti, la televisione non è più stampa, è un canale di vendita, dove poi alcuni eroi cercano di far passare ancora delle informazioni - io, almeno, lo percepisco così - ma visti gli interessi economici che girano nel settore dei news media, credo di non essere in errore, è un settore strategico per l'economia mondiale nel quale girano tanti soldi.

Credo, quindi, che il nostro ruolo sia nuovo e molto più difficile rispetto a quello di vent'anni fa, anche perché oggi in sala mancano le

nuove leve, cioè noi stiamo parlando, ma la società è fatta da nuove generazioni che sono diverse, che hanno percezioni diverse, che - non dico nulla di nuovo - sono cresciute con la televisione e credo che le Commissioni, i comitati, il ministero, tutte istituzioni che vanno difese perché sono qualcosa da non perdere, debbano aggiornarsi, adeguarsi per poter svolgere meglio il loro ruolo, la loro funzione e valorizzare veramente la figura femminile che, in questa grande lotta per la sopravvivenza della dignità, credo appunto il ruolo femminile sarà determinante.

ADELE CAMBRIA

giornalista e scrittrice

Nel pensare alla conversazione che avrei avuto con voi, non ho fatto ricerche d'archivio e parlo del mio archivio personale. Potrei dire, a questo proposito, la battuta veterofemminista: "non ho una moglie e quindi l'archivio è disordinato"!

Nella mia casa ci sono sterminate quantità di scritti delle donne che si sono occupate, nei decenni, della tematica di cui ci occupiamo oggi, "donne e informazione, donne e *media*, parità", ma qui voglio parlare di emozioni che, secondo me, hanno il diritto di parola anche in una sede come questa, positivamente impegnata in un discorso sul rapporto donne e informazione.

Perché le emozioni hanno diritto di parola? Per una come me, reduce più o meno malconcia di tutte le battaglie prima di emancipazione e poi femministe nel campo del giornalismo al femminile, battaglie lunghe, oltre quarant'anni di giornalismo, una sola citazione aneddotica, anche per aprirsi alla speranza: ad un certo punto io fui chiamata da "Paese sera", era il luglio del '60 e dissi all'editore di questo quotidiano, Terenzi: "Non importa se non potete pagarmi quanto ero pagata nei giornali borghesi, vi chiedo soltanto di usarmi come cronista asessuata". Potete immaginarvi le giornaliste dei quotidiani... C'ero io che avevo avuto la fortuna di imbrogliare la nascita di un quotidiano come "Il giorno", poi le altre grandi erano dei settimanali, Oriana Fallaci su "L'Europeo", Camilla Cederna su "L'Espresso", Grazia Levi sul "Mondo" e cominciava a lavorare nel quotidiano "Il lavoro di Genova" Lietta Tornabuoni.

Ma in quell'anno, luglio '60, asessuata era un traguardo agognato cui potevano aspirare le poche firme dell'epoca, facendo eccezione dei giorna-

li di sinistra, "L'Unità" e "Paese sera". Ripeto, ero una privilegiata, avevo avuto la fortuna di esordire nell'aprile del '56 in quel grande quotidiano che nasceva per l'impulso di un uomo che era per metà siciliano, Gaetano Baldacci, e che voleva tutti nomi nuovi di maschi e di femmine. Baldacci aveva osato mettere una donna alla redazione di Parigi, Elena Guicciardi. Io firmavo in prima pagina, andavo a Montecarlo, ho aspettato per venti giorni insieme ad un nugolo di giornalisti più famosi, ricordo *l'équipe* di "Paris Match" coordinata da Pierre Galanti, si aspettava la nascita del primo figlio di Grace di Monaco.

Poi facevo Cannes, Venezia, intendo i festival del cinema, ma dopo un anno, esaurita la sbornia del miracolo, arrivare sconosciuta da Reggio Calabria e firmare in prima pagina in un quotidiano che era l'equivalente di quello che è stato "La Repubblica" quando è uscito - era un miracolo - cominciai a sentire che ero rinchiusa in una gabbia dorata, quella della cronaca di costume - come si diceva allora - in cui avevo avuto comunque due eccellenti maestri: Camilla Cederna e sua madre, Ersilia Gabba, testimone storica della radice illuminista della migliore società milanese. Ma per l'appunto la cronaca di costume la facevano le donne, insieme alla moda che rifiutai, dopo i primi ossessivi *defilee* al giardino di Boboli.

Quindi, se guardo indietro alla mia esperienza personale, il cammino percorso dal giornalismo firmato donna in quarant'anni mi sembra enorme, dal giornalismo asessuato - e che all'epoca credevo fosse neutro, ma col femminismo avrei scoperto che era maschile - che supplicavo a Terenzi di concedermi - supplicavo perché di rivendicazionismo al femminile non era il caso di parlarne, eravamo cinque firme - fino ad oggi, all'informazione di genere e quindi orgogliosamente sessuata al femminile che la nuova cultura delle donne ha elaborato nell'ultimo quarto di secolo in Occidente.

Ma, oggi, non voglio fare teoria, piuttosto dire emozioni e comincerò rievocando alcuni nostri *slogan* dei primissimi anni del femminismo, a partire dallo splendido manifesto di rivolta femminile, il primo collettivo a cui aderii nell'autunno del '68, il manifesto di rivolta firmato da nomi che poi sarebbero diventati illustri come Ginevra Bompiani, Carla e Marta Lonzi, che recitava, tra l'altro, "abbiamo guardato per 4 mila anni, ora abbiamo visto" e poi via via negli anni "Occhi di donna sul mondo" - Marina Così forse lo ricorderà, anche se è più giovane di me - che era il

sottotitolo di un bellissimo *magazine* femminista milanese, “Grattacielo”, oppure “Lo strabismo di Venere”, una mia invenzione, il titolo di un breve saggio che dedicai al museo nascosto, il museo delle pittrici berlinesi che avevano avuto la possibilità di mostrare l'altra faccia dell'artista, la faccia femminile. E ancora tante altre sfide a quello che era uno sguardo monoculare sulla realtà, ma che veniva spacciato per neutro, fino alla nascita e alla sopravvivenza barricadiera nei primi anni '80 di “Quotidiano donna”, un quotidiano alloggiato nella casa romana occupata dalle donne a via del Governo vecchio a Roma.

E su questa utopia di un quotidiano fatto esclusivamente da donne che facessero caso al fatto di esserlo, che era una bellissima espressione colta al volo in un'assemblea femminista organizzata dalle Nemesiache a Sorrento, ho lavorato, come sa Gioia Longo, che abbiamo ascoltato con tanto interesse stamattina. In questo suo libro “La disparità virtuale”, pubblicato nel '95, c'era anche un mio contributo in cui parlavo della mia utopia del quotidiano delle donne, un quotidiano pensato, scritto, fotografato, diretto da donne con testa e corpo di donne. Non è nemmeno più un discorso rivendicazionista dalla parte delle donne, infatti io penso che un quotidiano che porti sul mondo l'alterità dello sguardo femminile arriverebbe, in questo momento, come un soffio di aria pura nel soffocante panorama di un'informazione perfettamente omologata. Tanto più - aggiungevo - che le idee elaborate dal pensiero femminista in questi anni sono state saccheggiate da chi opera nell'informazione di massa, in parte - questo è un dato positivo - perché nei giornali lavorano sempre più numerose le donne attente al fatto di essere donne.

Sono idee che, comunque, hanno cambiato il senso comune, ve ne sarete accorte anche dagli interventi di oggi, ma perché queste idee non continuino a circolare orfane, serve un'informazione capace di entrare in un rapporto diretto con una quota di pubblico che, secondo me, esiste già e sono le donne e i giovani, anche i maschi.

Oggi, sette anni più tardi di quando scrivevo questo intervento, Giovanna Botteri, Lilli Gruber, Monica Maggioni, Tiziana Ferrario, sugli spalti di una guerra che nessuna di loro e nessuna di noi ha voluto, a me sembra che abbiano spontaneamente realizzato l'utopia che era in noi pioniere, quel guardare il mondo con occhi di donna, che per loro inviate al fronte non è nemmeno più il frutto di una presa di posizione ideologica

“femminista”, no, è semplicemente naturale il modo con cui si sono accostate al quotidiano, al femminile di un evento terribile com'è la guerra, il modo con cui percepivano e si trasmettevano - faccio un esempio fra tanti - la “figlità” - scusate l'invenzione linguistica - di quei *marines* imberbi, spaventati, con la nostalgia di casa, che si sono arruolati perché l'“American way of life” non dava loro altra possibilità per migliorare la propria condizione economica.

E il contatto solo orale - ecco un altro esempio - che Monica Maggioni, in pieno deserto, è riuscita a stabilire con la soldatessa portoricana che stava scrivendo a casa e le confidava “gli dico che tutto va bene perché non voglio che si preoccupino”, ma è chiaro a tutte e due, l'inviata bionda e la soldatessa creola, sedute vicine nella polvere e nel vento del deserto, che non c'è niente che vada bene in una guerra.

Perciò ho parlato di emozioni, ce le hanno trasmesse loro: penso alla Botteri, appassionata, vibrante, la cui voce, il cui corpo già sottile sembravano estenuarsi da un collegamento all'altro e da uno *scoop* all'altro. Non facciamo le ipocrite noi giornaliste e donne: il nostro è un mestiere violento perché la notizia in sé è una violenza e figuriamoci le notizie di guerra!

E Lilli Gruber - già, fermiamoci un attimo su di lei - l'ho sentita criticare, purtroppo, anche dalle donne per il suo look, gli orecchini, l'invenzione della *pashmina* attorcigliata a proteggere la gola, che già è diventata una moda, a Roma se ne incontrano tante ragazze col groppo di foulard. Ma voglio dire, come ho detto alle amiche più giovani e sospettose che commentavano le apparizioni della Gruber da Bagdad, abbiamo teorizzato o no, a partire dalla filosofa e psicanalista Luce Irigaray, una soggettività femminile che non sia più scissa, una donna che abbia il diritto di parlare con il corpo della testa e che non sia costretta a cancellare il primo per legittimare la seconda?

Allora mi vanno bene gli orecchini di Lilli Gruber e non mi impediscono affatto di apprezzare il modo con cui ha tenuto testa ai salottieri di “Porta a porta”, opponendo loro la nuda verità dei fatti, perché questo è stato - mi sembra - un altro degli effetti di contagio positivo dell'informazione di guerra al femminile, che anche gli inviati maschi si sono adeguati, i vecchi e i giovani ed è stato cancellato lo stereotipo del grande inviato speciale, cinico, quello che conosce tutti i retroscena e non ha bisogno di muoversi dall'albergo, dove consuma - secondo il modello hemingueia-

no - colossali quantità di whisky. No, questo tipo di grande inviato mi sembra sia scomparso.

Le donne guardano, vedono - sono passati quattromila anni - e raccontano quello che hanno visto o, nel caso della Tv, quello che stanno vedendo in diretta perché - e faremmo bene a non dimenticarlo - le donne sono state sempre delle formidabili narratrici. La storia orale l'hanno fatta le donne e quando hanno potuto cominciare a scrivere, mi viene subito in mente un nome: Anna Maria Ortese, grandissima scrittrice, ma anche grandissima giornalista.

E mi domando, a proposito, perché questa volta sul fronte iracheno non c'erano giornaliste della carta stampata? Intrappolata alla Rai Lucia Annunziata, che comunque immagino è riuscita a piazzare tante donne al fronte, uccisa in Afghanistan dai talebani Maria Grazia Cutuli, non dimentichiamo che è stata promossa inviata speciale del "Corriere della Sera" soltanto da morta e lo stesso è accaduto ad Ilaria Alpi del Tg3.

E su questo malcostume editoriale - parlo a Marina Così e a Benedetta Barzini - dovrebbero indagare le Commissioni parità della Federazione nazionale della stampa e dell'ordine nazionale dei giornalisti. In questa seconda guerra del Golfo non c'erano firme femminili su giornali.

Ma torniamo ad Anna Maria Ortese, alla sua crudele inchiesta sui Granili, un luogo di degradazione e miseria della Napoli del dopoguerra, che le valse il premio Saint Vincent e l'attenzione dell'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che chiese ed ottenne che quel focolaio di abiezione sparisse.

Scriveva Anna Maria Ortese sul "Mondo" di Mario Pannunzio nel 1952: "Una delle cose da vedere a Napoli è il terzo e quarto Granili nella zona costiera che lega il porto ai primi sobborghi vesuviani. È un edificio della lunghezza di circa 300 metri, largo da 15 a 20, alto molto di più, l'aspetto è quello di una collina o una calva montagna invasa dalle termiti. In questo termitaio, all'epoca, abitavano - come precisa la Ortese - 570 famiglie con una media di sei persone a famiglia. "Il terzo e il quarto Granili" - insiste la scrittrice - "va visitato accuratamente in tutte le sue deformità ed assurdi errori perché non è solo una temporanea sistemazione dei senzatetto, ma piuttosto la dimostrazione in termini clinici e giuridici della caduta di una razza. Infatti solo una compagine umana profondamente malata potrebbe tollerare, come Napoli tollera senza turbarsi, la putrefazione di un suo membro".

Ecco, in Italia questi tumori della società sono scomparsi, anche se potrebbero atrocemente ricrescere a causa dell'emarginazione e quindi dell'emergenza abitativa degli extracomunitari.

Ho ancora in mente il giorno 31 gennaio 1991 in cui la polizia, in forze, sfrattò gli occupanti della Pantanella, l'ex pastificio sulla Casilina a Roma: un migliaio di persone, tutti uomini, perlopiù giovani e giovanissimi arrivati dal Maghreb, dal Pakistan, dal Bangladesh che fuggivano dalle fiamme. Più o meno sono queste le sequenze che le nostre inviate al fronte e i bravissimi cameramen che le accompagnavano ci hanno fatto ora vedere dall'Iraq.

A questo punto, volendo avviarmi alla conclusione, vorrei chiarire che per me la guerra non è e non può essere strumento di promozione e carriera e tanto meno lo è - credo - per le donne che come inviate speciali ce l'hanno raccontata nelle settimane scorse.

E troppo lungo sarebbe qui citare il dibattito che nel movimento femminista è nato esattamente dodici anni fa con la prima Guerra del Golfo. Ricordo soltanto il convegno organizzato da noi donne in Sicilia nel dicembre del '92 e poi raccolto, a cura di noi donne, da Nella Condorelli nel libro "Inviata al fronte". Diceva allora Carmen Lasorella: "Ho toccato una illusione, il binomio donna-guerra è stonato, non dobbiamo rinunciare ad essere donne, una giornalista nel suo piccolo può contribuire alla pace".

E Lilli Gruber, sì, la tanto criticata e invidiata Lilli, parlava già di emozioni, le emozioni, le passioni, i volti, gli odori che anche in un minuto, se tu sei là, puoi far sentire a chi guarda la Tv anche a migliaia di chilometri di distanza. È questo che conta. La Gruber si lamentava in quell'incontro del fatto che la figura dell'inviato speciale tendeva a scomparire e diceva: "In poche manciate di minuti posso confezionare al computer, ricevendo le immagini via satellite, qualsiasi servizio. In questo modo è possibile controllare e censurare molto meglio il nostro lavoro. Quando, invece, faccio un servizio dal vivo, quello mando e quello si devono prendere, anche se poi la cosiddetta linea la dà il direttore, l'opinionista di turno, l'esperto militare".

Mi sembra che dal '91 ad oggi l'autonomia delle inviate al fronte sia coraggiosamente accresciuta e le ignobili insinuazioni che avete già citato a proposito delle "velinare di Saddam" hanno, per fortuna, suscitato l'indignazione di tutti.

“Arrivate sulla linea del fuoco, per una pura, anzi impura questione di immagine” - sono ancora le parole di Lilli Gruber nel '91 - “ed anche, come notavano le colleghe straniere presenti in quei giorni in Sicilia, arrivate perché le donne costano meno, non fanno storie di riconoscimento del grado”.

Le vicende della Cutuli e della Alpi insegnano, le giornaliste televisive sono riuscite, secondo me, a trasmetterci il malessere, le contraddizioni, l'assurdità dell'evento guerra e gli uomini più intelligenti e sensibili le hanno seguite su questa strada. Cito le emozionanti e partecipate radio-cronache di Ferdinando Pellegrini per il Gr1 e le consapevoli corrispondenze di un grande inviato classico come Bernardo Valli sulla “Repubblica”.

Insomma, mi sembra che la retorica sulla bella guerra sia proprio finita. Ma che cosa impedisce ancora oggi, all'inizio del terzo Millennio, che la guerra diventi finalmente un tabù quanto lo è l'incesto? È la domanda che nei giorni scorsi si è posta amaramente Dacia Maraini.

GIUSEPPE BOVA

vicepresidente del Consiglio regionale

Nella rassegna stampa che ci è stata consegnata, la dottoressa Zina Crocè, ad una domanda di un'intervistatrice che la interrogava, dice: "Ma come, sui *media* c'è un gran parlare di donne?". Rispondeva: "Certo, il problema è come se ne parla e di chi si parla, ovvero cosa si dice, come si dice, a chi si dà voce e per che cosa".

Comincio così il mio intervento perché, in qualche modo, coltivo ancora l'illusione o, se volete, per tradurla in positivo, il sogno che quello che è stato per tanti secoli un obiettivo alto come il cielo, cioè non raggiungibile mai, nella società di oggi col protagonismo delle persone, delle "lei" e dei "lui", ma innanzitutto delle "lei" può oramai essere toccato col dito, ci si può avvicinare, l'illusione o il sogno è che in quella che chiamiamo società della conoscenza e dell'informazione un modo di essere, di porsi, una gerarchia di valori nella società obiettivamente viene a conoscere una profonda modificazione.

Perciò, quello che serve ed è utile sono le intelligenze *tout court* e quindi la società che abbiamo conosciuto, non che cambia da sola e che vedeva - qui se n'è parlato, per quanto io abbia inteso - in una società in cui si mantengono forti antinomie - per ultima ne parlava, a proposito di frontiere, anche la dottoressa Adele Cambria -, in questa società ci sono segni ambigui e ambivalenti. Al contempo le possibilità, le opportunità della società dell'informazione, in cui quello che fa la differenza per vivere meglio, per vivere più liberi è il di più di conoscenza, di informazione che si mette nelle cose, nei servizi, nelle relazioni e, dall'altro, anche un'altra traduzione perché Bagdad e quei commenti li abbiamo visti tutti dentro le case, quell'informazione e quella conoscenza può produrre sistemi di

puntamento per fare arrivare a grappolo, a creare disastri. E questo per dire - scusate l'ovvietà, non credo che sia banale - che, pur nel momento in cui l'obiettivo è "le donne e la qualità dell'informazione" - lo dico in maniera sommessata e perdonatemi se il tono non è giusto e il concetto nemmeno, ma io la penso così - "per un impatto di genere nei *media* calabresi", in questa società, proprio per essere più se stessi, meno di ieri ci si può isolare dal contesto.

Ma voi non vi siete isolate, nelle cose che ho sentito. Questo è un punto fondamentale, perché anche le possibilità che ci sono, intanto, possono essere utilizzate meglio in quanto un progetto nella sottolineatura delle differenze di genere, eccetera, è dentro un processo più generale inclusivo che sottolinei e salvaguardi e valorizzi le differenze. Ma questo è un punto nella realtà di oggi, perché seppure esiste un obiettivo che, in quanto tale, va perseguito dalle donne, da donne, con donne, eccetera, secondo me c'è, del pari, la sottolineatura di come anche altri esclusi o altri che hanno un problema come partecipano con le loro peculiarità ad un progetto che sia in generale inclusivo.

Certo, l'Italia di oggi - o la Calabria - è cambiata rispetto a quella descritta nelle testimonianze. Quando nasceva la Rai - a proposito dell'informazione televisiva ed io ero un ragazzino - l'informazione veniva fatta, i conduttori erano Bongiorno, Tortora, Corrado Mantoni e così via. Oggi, al di là della qualità dell'informazione, noi abbiamo non soltanto da Bagdad trasmissioni in cui protagoniste sono delle "lei". È una modifica, è un inizio di modifica. Certo, di questo, secondo me, nella società calabrese c'è assai poco. La enunciazione in una società plurale e federale è più enunciata e non praticata.

Poco fa Adele Cambria mi diceva: "ma cosa aspettate, dalla Calabria, a far sì che il sistema televisivo calabrese, questo federale, parli in un reticolo dalle diverse città, dalle diverse capitali della Calabria?", perché oltre alle intelligenze e ai protagonismi, c'è un problema di strumenti attraverso cui ci si esprime. E quindi dentro questo tipo di percorso, da un lato, esiste il problema che vi siete poste, di come si interagisce con iniziative di questo tipo e di come diventano un fatto sistematico ancor più rispetto a vicende più complicate.

L'interrogativo che mi pongo e lo pongo non solo a voi qui - c'è l'assessore Zavettieri che concluderà - è come tutto sia rimasto così compli-

cato, malgrado da due anni - il dato non è solo temporale - in Calabria dovrebbe agire e doveva agire un grande progetto che io so com'era costruito: puntava proprio sullo stimolare, sul promuovere la conoscenza e l'informazione, chiamando in campo il più possibile le intelligenti. Era un elemento di novità.

Perciò cui iniziative come queste, assessore Zavettieri, dovevano avere anche un bilancio di cose che si erano fatte e che si potevano fare, a partire dalle cose più semplici. Nel momento in cui stiamo ragionando per entrare nel concreto e non per immiserire, si sta rimodulando, si sta cambiando il Por Calabria e nel Por dovete sapere che ci sono risorse ingenti per la conoscenza e l'informazione, non al maschile o di genere, per la conoscenza e l'informazione tout court e parte di queste risorse - secondo me sbagliando - le si sta utilizzando per coprire uno strumento che io chiamo "ex Telcal" che non sono rendicontabili, cioè su cui l'Ue non ci dà risorse.

In questa rimodulazione, collegata al progetto di cui si discute, chi impedisce a chi, chi deve chiedere e chi deve fare perché non si possa, rispetto a quella domanda per un impatto di genere e non soltanto specifico sui *media* calabresi, di formulare alcuni progetti che chiamano in campo intelligenze al femminile - che in Calabria ci sono - e che entri in relazione col nuovo, il giovanissimo sistema universitario calabrese e ci consenta di fare in modo che il messaggio che viene - noi dobbiamo gridare forte - non faccia prevalere - se ho capito bene - il foulard che indossava la Gruber quando parlava da Bagdad? Ma rispetto a quello che ci diceva la Barzini poco fa dei Bronzi, della testa del Filosofo, se ho capito bene lei sosteneva - e io sono d'accordo - che, vedendoli, evidenziano come la bellezza non ha sesso.

Ma cosa ci impedisce, in questo mondo in cui l'informazione fa tanto, non di discutere solo criticamente del foulard o di quei messaggi che direttrici di giornale e anche donne fanno, di mandare dalla Calabria un messaggio con questi progetti in cui siano donne dalla Calabria, che l'impatto sulla società lo determinano utilizzando gli strumenti della società dell'informazione e, in qualche maniera, rispetto a questa sfida non fermandosi - che è importante, fondamentale - a criticare solo lo stato di cose presenti, ma traducendo - mi auguro che sia vero - quell'intelligenza che la dottoressa Barzini ha notato nelle cose nostre?

Nel lavoro che faremo nei prossimi giorni - per carità, è solo uno stru-

mento potenziale - nella regola delle regole e nella Carta costituzionale calabrese, noi ci metteremo un'opportunità in più: ci sarà un comma all'articolo 2, che è quello delle parti fondamentali, che reciterà che obiettivo della Calabria, quindi delle calabresi e dei calabresi, è quello di valorizzare, è "la valorizzazione del sistema locale delle comunicazioni, al fine di garantirne il pluralismo e la concorrenza". Quello che voi vi ponete, in qualche maniera, andrà ad essere scritto nelle Carte fondamentali.

Ma le carte dicono cose importanti, non parlano se non è poi pieno questo nel senso di sé, nella coscienza delle persone, perché lì c'è scritto solo pluralismo, ma può, potrebbe diventare - se questo convegno andrà oltre - il pluralismo anche di genere o di genere di cui c'è tanto bisogno, perché in definitiva noi non siamo né gli Stati Uniti d'America - parlo della Calabria - né la Lombardia, siamo una maglia nera al maschile e, badate bene, c'è poco da vantarsene.

Quando ci hanno pensato gli uomini, siamo arrivati a questo punto e non oltre, una regione che ha più problemi che soluzioni. Di solito, nelle comunità, quando uno non ce la fa, chiama altri ad agire alla pari e non si va tanto per il sottile, si sta alla pari. Il messaggio che viene da una regione come questa è paradossale, perché poi il modo di procedere quotidiano è ottuso, perché si agisce come se si fosse in grado e si perpetua non soltanto una disuguaglianza, si perpetua questo stato delle cose, una società in cui prevalgono le cose che non vanno.

Tutto questo può diventare una ragione in più non soltanto per affermare il proprio senso di sé, per camminare, per far camminare le cose anche di un microcosmo marginale come la nostra regione.

Parlavo di un sogno o di un'illusione: niente ci impedisce di poterlo pensare e quindi forse è tempo di ragionare e di approfondire in maniera aperta nei convegni e di tradurre e sperimentare, tentando e ritentando, questo nuovo sistema locale aperto che vorremmo fosse la Calabria. L'opportunità che ci dà la fase ci dice che possiamo procedere e che, comunque, davvero potremmo tentarlo. Io sono intervenuto soltanto per dire la mia su questo e per dire "in bocca al lupo, fatelo, perché ne abbiamo tutti bisogno".

ANTONIO CEMBRAN

commissario dell'Ordine dei giornalisti della Calabria

Con un gioco di prestigio geografico mi trovo a rappresentare l'ordine dei giornalisti della Calabria, un ordine che sta attraversando un momento di crisi che, però, non è una crisi di pensiero, di principi, di idee, è una crisi istituzionale, quindi più facilmente risolvibile e le vie per uscirne si troveranno, altrimenti non saremmo qui oggi, ieri, due settimane fa a parlare di grossi problemi, di etica dell'informazione, di guerra e pace, di uffici stampa, oggi di qualità dell'informazione.

Un collega - che non cito perché non è presente - al convegno di Nuccio Fava due settimane fa, parlando di una giovane inviata di guerra, disse che era cresciuta nel suo telegiornale ed ora era diventata abbastanza brava. Se era una battuta, io non l'ho colta, però credo fosse il segno di una roccaforte che è molto dura da espugnare ed è la roccaforte di un pensare antico e di un sapere tutto da una parte, anche se poi neanche la crisi dell'informazione, se c'è - e ha ragione Benedetta Barzini - non fa distinzione di sessi.

Ho sposato una giornalista che è più brava di me. Io mi considero un razionale, lei invece intuisce le notizie, ne coglie le sfumature, è rapidissima e sa come dare notizia, quando darla, ha fatto il praticantato in una redazione - unica donna fra dodici uomini - e continua a ripetere "gli spazi ce li siamo conquistati da sole e l'unico giudizio che noi dobbiamo accettare ed accogliere ed ascoltare non è in redazione, ma del cittadino, del lettore che sfoglia il giornale, che guarda la televisione, che ascolta la radio, perché quella è l'unica strada che ha davanti per capire come va il mondo".

Quindi ci riportiamo al tema scottante del momento per noi giornalisti, per la nostra professione, che è il tema della qualità dell'informazione.

I tempi in cui viviamo sono a velocità altissima - altro che i treni! - ed

è una velocità che mette a dura prova il giornalista, che deve cercare di anticipare i tempi per calmarne le storture, se è possibile, non seguirli. Certo, la tastiera dei computer induce alla velocità, quindi spesso il giornalista tira giù il pezzo, però anche il lettore tira giù il pezzo perché si fa fatica a leggere, però la fatica non è minore se il pezzo è più veloce, è minore se il pezzo è più piacevole. Quindi la notizia è accompagnare il lettore lungo un racconto che abbia il respiro profondo, che induca alla riflessione, che non siano soltanto parole.

Non sto a dire che studi scientifici hanno dimostrato che la donna è più intelligente dell'uomo, non ho difficoltà a crederlo, ma non è questo il problema; il problema è rendersi conto che uomini e donne, su percorsi diversi e con stile diverso e sicuramente la donna con maggior stile dell'uomo, possono raggiungere gli stessi risultati in qualsiasi attività umana e consentitemi una digressione nel mio patrimonio geografico: le donne vanno sull'Everest, conquistano le grandi pareti invernali sulle Alpi e le conquistano senza fare bivacchi, quando gli uomini dieci anni fa bivaccavano per tre notti. Sulla parete dell'Heiger Katerine de Stivel - che, fra l'altro, è una bella ragazza - in un giorno è andata ed è discesa in pieno inverno, sfatando un mito della impossibilità di questa impresa limite.

Allora, se questo avviene nel giornalismo, abbiamo raggiunto veramente il pluralismo perché uomini e donne giornalisti e giornaliste, in modo diverso, garantiscono una mediazione della notizia con più occhi, con occhio diverso e credo che questo sia il vero pluralismo, non quello delle testate, quello che diceva Ignazia Crocè prima: il vero pluralismo è quello delle idee nella parità dell'espressione delle idee. Allora noi potremmo guardare ai giornali e all'informazione del domani senza pregiudizi e senza retropensieri. Questa è - credo - la vera conquista che possiamo avere nel momento.

Non sono ottimista per il semplice fatto che ci sono quattro giornaliste nella redazione dove ieri ce n'era una sola o perché abbiamo visto da Bagdad la giornalista Botteri, perché c'è tutto il retroscena che è fatto di conservazione, di cultura, di mentalità, di fastidio, l'abbiamo notato questa mattina in qualche dichiarazione istituzionale, c'è il fastidio di vedere che c'è questo spazio che cresce e che si restringe, cresce da una parte e si restringe oppure il giornalista uomo teme che gli venga ristretto. Sono ottimista per le parole che ha detto Sandra Cioffi stamattina, perché non

bisogna abbassare la guardia, perché c'è forte la coscienza di poter camminare su questa strada.

La presidente della Commissione pari opportunità Maria Rita Acciardi mi sembra dicesse che è tempo di un nuovo femminismo. Io vado anche più in là: secondo me è tempo di un rinnovamento della società per arrivare ad un modello all'interno del quale ci siano equilibri maggiori e senza dover creare - se mi consentite - quelle riserve indiane delle quote femminili in politica che, comunque, è la strada ancora migliore perché, dove non si arriva con la cultura, col buonsenso, si arriva con la legge, quindi mi rendo conto che ancora è la strada migliore. Ma il discorso, dice Alberini, che la capacità di rinnovare la società o un'istituzione sta tutto nella forza di autotrasformazione che possiamo trovare in ciascuno di noi.

Credo che il giornalismo italiano, in questo momento, abbia questa forza di autotrasformazione e possa essere protagonista del rinnovamento della società che, per la verità, non sta vivendo uno dei momenti migliori.

Parlando con Marina Così questa mattina, si diceva: "E per rendere operativo, per dare un futuro a un convegno come questo?". Cominciamo ad entrare nelle redazioni, cominciamo a piantare questi comitati di pari opportunità. Qua invado terreni non miei, ma entriamo nei Cdr, portiamo questo messaggio al loro interno, mettiamo mano a questo nuovo vocabolario che è quello dell'autoregolamentazione, perché creare un vocabolario vuol dire fatica per un giornalista, ma vuol dire anche capacità di creare cultura e poi di trasmetterla. Il vocabolario è fatto di mille cose, di mille sfumature, impegniamoci pure su questo. Io da giornalista uomo, però che da anni divide la vita con una giornalista donna, mi sentirei appagato in questo raggiungimento di una parità di intenti all'interno del mio lavoro.

Credo che per dare un senso, che c'è, ma comunque per dare un senso operativo a un convegno come questo, si possa anche accettare l'idea di lanciare un messaggio che esca dalla Calabria. Non lo so se questo è possibile, ma cominciamo a lavorare nel nostro piccolo, nel nostro grande delle redazioni, metterci a costruire un codice di autoregolamentazione. È un lavoro colossale, però se ci poniamo questi limiti in partenza, allora non ha neanche più senso stare qui a discuterne.

ANNA SCALFATI

giornalista Rai Tre

Volevo solo esprimere una sofferenza che ho spesso quando sento parlare persone che vengono dalla carta stampata, perché in televisione si sta perdendo molto il senso dell'appartenenza all'ordine, nel senso che, al di là dei telegiornali, chiunque è autorizzata ad intervistare e a parlare; in televisione non serve saper scrivere, purtroppo, qualunque persona può prendere un microfono e fare un'intervista, questo è un grosso problema per chi appartiene all'ordine, mi riferisco a un discorso molto giusto che faceva Marina Così che si riallaccia a quello che diceva Gioia Longo, cioè sono le donne esperte le uniche ad avere un certo rilievo e un rispetto. Ecco, le donne dove ci sono delle certezze di regole, delle certezze di lavoro possono esprimersi; laddove non ci sono più regole, diventa molto più difficile difendere il proprio lavoro e anche i contenuti del proprio lavoro.

Quindi ancora nella carta stampata questo non c'è, ma vorrei dire che oggi non c'è una superiorità della televisione, c'è una invasione di un nuovo mezzo che è visivo, che è il telefonino, che è internet. Allora bisognerà che le donne, nel loro proporsi all'interno dell'ordine, all'interno della federazione della stampa, si pongano questo problema che è molto più difficile, oggi, difendere quelle regole che rendevano comunque possibile anche segnare un percorso nell'ambito dei contenuti femminili di genere. Vorrei ricordare che, quando si promuove un convegno come quello di oggi, dove in un modo veramente moderno si parla dell'impatto di genere nei *media* addirittura calabresi, quindi il massimo della modernità, in Calabria l'impatto di genere è perfetto, c'è il Vicepresidente che dice che si può realizzare e realizziamolo, ma non dimentichiamo noi donne che rivendichiamo il genere perché noi rivendichiamo il potere, nel senso che

il nostro problema è di rappresentanza e di rapporto con il potere: noi siamo sottorappresentate e non abbiamo potere. Quindi vogliamo far passare all'interno dei *media* i contenuti del nostro genere perché riteniamo che siano utili e che debbano fare parte della rappresentanza e del potere.

Tutto questo va bene se noi non dimentichiamo il contesto dei *new media* nel quale operiamo, nel senso che, al di là del giornale, della carta stampata, noi dobbiamo riuscire a portare questo in tutto quello che c'è di nuovo nella comunicazione, perché altrimenti porteremo il genere nel giornale in Calabria e intanto ci sfugge il mondo: avremo le Mara Venier piuttosto che - non so chi - le Paola Barale che fanno interviste e che portano il genere, chissà quale genere, è un transgenico!

Io come televisiva avverto questa sofferenza: attenzione perché, mentre noi parliamo, veniamo superate in tutto e ci ritroviamo in un mondo di persone che fanno il nostro lavoro e che non appartengono all'ordine, non rispondono ai comitati di pari opportunità e che appartengono ad una nuova società determinata dal mondo della televisione. Quindi mi raccomando, ricordatevi di noi che stiamo là dentro.

IGNAZIA CROCÈ

*giornalista e coordinatrice del gruppo di lavoro "Donne e media"
della Commissione regionale per le pari opportunità*

Non è una precisazione, è semplicemente un ringraziamento a quanto ha detto il dottore Cembran, che ha dimostrato grande disponibilità per quanto riguarda il codice di autoregolamentazione relativo all'impatto di genere di cui ho parlato nella relazione mattutina e questo ci conforta molto. Il Vicepresidente, onorevole Bova, ha detto "se questo convegno andrà oltre...", sicuramente da parte della Commissione l'intenzione è che questo convegno vada oltre. Abbiamo rilevato la sensibilità del commissario straordinario, speriamo di rilevare anche la disponibilità, fattiva delle istituzioni e, senza dubbio, da parte della nostra Commissione l'intento di andare avanti, di lavorare con caparbiazza, con grande impegno su questo tema e su questo percorso, c'è senz'altro.

ANTONELLA DODARO
editrice de "Il quotidiano"

“Nel 1998 le donne avevano preso il comando, ma questo non aveva mai infastidito personalmente Dave Hall, almeno fino a quel momento: Dave era seduto nell’ufficio della redazione del “Citizen tribune” di Silver Spring, aveva il cappello in testa e batteva distrattamente sui tasti della macchina per scrivere; era di cattivo umore, era anche amareggiato, per questo si era tenuto il cappello in testa. Le giornaliste donne lo facevano, perché non avrebbe dovuto farlo anche lui, dannazione! Anche la sua ragazza aveva fatto la cronista fino a un’ora prima, ora era redattrice della cronaca locale: Emily Wallace, redattrice locale. Era il suo capo adesso: ah, molto divertente! Così ora lui si gingillava sconsolato con la macchina per scrivere e così non l’avevano affidata a lui la sezione della stampa locale, avevano scelto Emily.”

Il titolo del libro da cui è stato tratto questo brano è: “Donne del quinto pianeta”. L’autore, Richard Wilson, lo scrisse nel 1955 e fa parte della pubblicistica della Mondadori, edizione ’93, sotto la classificazione “fantascienza”.

Nella prima metà degli anni ’50 Wilson, pensando al futuro, rappresentava l’affermazione delle donne al potere immaginando un povero cronista di un giornale locale sorpassato in carriera da una collega, anzi dalla sua fidanzata.

1955-2003: dopo circa cinquant’anni, un racconto così non avrebbe forse la stessa presa. Situazioni di questo tipo nelle redazioni sono all’ordine del giorno, anzi stiamo assistendo ad una sorta di femminilizzazione dell’ambiente giornalistico. È questa una professione che sta sempre più assumendo connotazioni in rosa, su un punto però Wilson rimane ancora attuale: il potere, i posti di comando. In questo caso, la differenza di genere è ancora presente.

Secondo una ricerca condotta dall'Eurisco l'anno scorso e commissionata dalla Provincia di Milano, nel mondo della comunicazione in Italia cresce la presenza delle donne, ma sulle poltrone del potere, nelle televisioni e nei giornali, restano gli uomini, sebbene devo dire che la recente nomina dell'Annunziata alla testa della Rai sembrerebbe provare una inversione di tendenza, per non dimenticare che quella stessa poltrona, in passato, è stata ricoperta da un'altra donna, dalla Moratti, quasi a riprova che nei *media* e nell'informazione il ruolo delle donne ha un peso diverso anche nei ruoli di maggior potere.

L'indagine ha anche messo in evidenza che oggi non esistono più barriere all'ingresso nella professione, che le donne scrivono di tutto, dalla politica fino allo sport, e che spesso la scalata ai vertici è frenata da una specie di autoesclusione operata dalle stesse donne, piuttosto che da approcci discriminanti.

Questa ricerca evidenzia che le donne sono meno disponibili ad un impegno totalizzante e, in questo caso, ovviamente influisce molto il ruolo di mamma e anche il senso di responsabilità verso la famiglia - non dimentichiamo, per esempio, che nei giornali gli orari di lavoro comunque sono tutti protratti verso la sera, la notte, il che a volte si sposa in maniera infelice con chi, invece, ha un ruolo e una responsabilità della famiglia - ma soprattutto le donne sarebbero meno interessate ai giochi, ai compromessi che, certe volte, sono necessari per arrivare alle stanze dei bottoni.

Nell'esperienza di vita vissuta che ho fatto, la vera differenza di genere nelle donne che trovo rispetto agli uomini - che per me hanno capacità identiche, le differenze sono fra i singoli, non fra i generi, in molti casi - è l'attitudine al potere, perché il più delle volte gli uomini ambiscono al potere per il potere, cioè in quanto tale, mentre le donne, nella gran parte, ambiscono al potere per un progetto, per costruire.

Tutto sommato, si può affermare felicemente che le porte delle redazioni sono ormai spalancate alle donne e che, spesso, le carriere prendono direzioni più o meno accattivanti per scelte personali. Lo testimoniano le tante evoluzioni e conquiste in questo senso, che hanno avuto modo di dimostrare come la qualità dell'informazione non sia mai legata a un problema di identità sessuale.

Nel 1960, a Montecitorio, l'unica donna che faceva la cronaca politica era Miriam Mafai, oggi la maggior parte dei cronisti parlamentari sono donne.

Nell'82 le donne non avevano ancora accesso alle conduzioni dei telegiornali serali; oggi è quasi la regola, anzi la giornalista è più gettonata perché fa *audience*. Per non parlare delle cronache di guerra, di cui abbiamo discusso finora: il conflitto in Iraq è stato, praticamente, raccontato da donne e anche con grande puntualità ed approfondimento.

Kate Ady, direttrice dei corrispondenti per l'estero della BBC, intervenendo nella giornata internazionale delle donne svoltasi a Ginevra, ha voluto evidenziare quanto le donne giornaliste debbano lottare più dei loro colleghi uomini per essere mandate nelle zone calde. Eppure lo sguardo delle donne su un conflitto è diverso: mentre gli uomini si interessano maggiormente di armamenti, noi preferiamo occuparci di sapere come fa la società civile a sopravvivere in un contesto di guerra, come si organizzerà la ricostruzione quando saranno messe a tacere le armi.

Insomma, le donne sanno raccontare, forse per una particolare predisposizione alla curiosità, alla capacità di ascolto, all'approfondimento, all'attenzione verso gli altri, forse per quella naturale spinta emotiva che si fonde istintivamente con la più fredda tecnica giornalista. Fatto sta che l'esercito delle donne animate dalla voglia di affidare alla penna e alla comunicazione il riscatto di categorie più deboli, di popoli oppressi, delle idee represses si sta ingrossando.

Le guerre aumentano, non solo quelle che si combattono con le armi e con loro cresce anche il coraggio di tante donne che spesso pagano con la vita il desiderio di combattere per la libertà di espressione, per l'affermazione di diritti civili o anche soltanto di semplici verità.

La lista è lunga, abbiamo già ricordato Ilaria Alpi, uccisa il 20 marzo del '94 a Mogadiscio, e Maria Grazia Cutuli del "Corriere della Sera", assassinata nel 2001 in Afghanistan.

E ci sono poi le penne di quelle donne che, nei Paesi in cui sono nate, hanno vissuto subendo la forte repressione di regimi totalitari ed insopportabili all'emancipazione femminile.

A Mildred Hansiess, giornalista della Sierra Leone, sempre in prima linea nella denuncia della violazione dei diritti umani nel suo Paese, hanno ucciso il figlioletto ed è stata costretta a fuggire e a chiedere asilo politico in Italia nel 2001.

L'International Pen, associazione impegnata nella formazione della libertà di espressione, attraverso le parole scritte per l'8 marzo del 2003 ha

voluto ricordare anche le giornaliste uccise nel mondo, documentando che negli ultimi dieci anni 400 scrittori, tra giornalisti ed operatori dell'informazione, sono stati uccisi: di queste 400 persone, 37 erano donne.

Di fronte a questi dati e a queste circostanze, non si può pensare ad un impatto di genere nel mondo della comunicazione che possa incidere sulla qualità dell'informazione. La realtà, per essere capita, deve essere raccontata, rappresentata, e in questo le donne sono molto più brave, certamente non meno dei colleghi uomini.

Una testimonianza tangibile di quanto appena detto la prova proprio l'esperienza recente del giornalismo calabrese, parlo delle mie redazioni - perché sono quelle che conosco meglio - che sono piene di donne, a partire dall'amministrazione, sono una donna, sono l'amministratore delegato del "Quotidiano", ma la presenza femminile si esplica anche nei ruoli chiave delle nostre redazioni: nel "Quotidiano", su un totale di 27 giornalisti, 9 sono donne; tra queste, uno dei due caporedattori che conta il nostro giornale una è donna, Lucia Serino.

Proprio qui a Reggio poi abbiamo, oltre le giornaliste che dopo parleranno, una fotoreporter donna, molto brava e molto professionale, Adriana Sapone.

Questo nelle mie redazioni, ma anche nelle redazioni degli altri quotidiani in Calabria, sia quotidiani sia mezzi televisivi, il dato delle donne che fanno informazione è consistente e soprattutto di grande qualità.

Mi piace anche ricordare che il "Quotidiano" nasce dall'idea di quattro giovani che con un finanziamento della legge 44 hanno immaginato, sognato ed avviato proprio il "Quotidiano". Uno di questi quattro giovani è una donna, Donatella Guido.

In Calabria non viviamo guerre ufficiali, ma a nessuno sfugge che la nostra è tuttora una realtà difficile, è una regione del Sud che, pur se in continua evoluzione, è piena di contraddizioni e di lacerazioni. Ogni giorno abbiamo storie da scovare e da raccontare, ci sono diritti elementari che continuano ad essere negati e calpestati, situazioni di degrado e di abbandono, note stonate e dolorose, molto ben colte proprio dalle croniste, dalle donne calabresi, che dimostrano continuamente quanto uno strumento come la carta stampata o il video possa fare per la conquista e l'affermazione della civiltà.

Prima di concludere il mio intervento, vorrei leggere alcuni dati rela-

tivi ad una recente ricerca commissionata dal mensile "Class" - e nei giorni scorsi pubblicata - condotta da Eta Meta Research, tra un campione di circa 100 fra esperti di *media* e di comunicazione.

In Tv le giornaliste piacciono più dei colleghi uomini che appaiono più insicuri, più tiepidi e, a volte, troppo arroganti. Le donne, per il 21 per cento degli intervistati, sono più rassicuranti, per il 15 per cento più capaci di suscitare subito interesse, dimostrano più grinta per il 71 per cento, coraggio per il 63 per cento, così come maggiore sensibilità, 55 per cento. Lo dimostra proprio il successo delle inviate di guerra, ma anche delle conduttrici dei Tg e dei programmi di approfondimento.

Le loro caratteristiche, quindi, determinazione, professionalità, affidabilità, qualità che, secondo alcuni, gli uomini, purtroppo, danno ormai per scontate, ma soprattutto le donne vengono percepite come genuine e incapaci di raccontare bugie per proprio tornaconto e a chi sostiene che le donne hanno una carta in più, la bellezza - il che, secondo me, è vero ed è una sacrosanta verità, è un diritto -, ribatto che se le veline provocano interessi soprattutto negli uomini, le giornaliste hanno provocato l'interesse e l'attenzione non solo di uomini, ma di donne complessivamente molto superiore.

Insomma, credo che quello giornalistico sia un campo dove le donne hanno dimostrato e continuano a dimostrare non solo il loro valore e la loro capacità professionale, ma soprattutto il loro valore di genere, la loro capacità di cogliere la sfumatura delle notizie, specie quelle drammatiche in cui la sofferenza umana è protagonista, senza speculare sul dolore.

Il mio augurio personale è che questo esempio positivo al femminile e anche calabrese, possa non solo costituire uno stimolo per i colleghi uomini impegnati nello stesso settore, ma che lo stesso riconoscimento professionale e umano attribuito alle giornaliste possa estendersi all'operato di donne impegnate negli altri settori economici e sociali e che le donne continuino a valorizzare sulle differenze di genere che sono distintive e qualificanti, senza - cosa che, purtroppo, comincia anche ad accadere - acquisire difetti dell'altro genere che, in nome del potere e del prestigio, purtroppo, a volte tralasciano valori e spinta ideale.

BETTY CALABRETTA

giornalista de "La Gazzetta del Sud"

La qualità dell'informazione, a mio avviso, non dipende affatto dall'essere il giornalista uomo o donna, ma per una informazione che vuole o tenta di essere di qualità e quindi corretta e coraggiosa, è importante prendere consapevolezza che una differenza di genere c'è e sta nel fatto che la donna viene considerata nel giornalismo, comunque, ancora soprattutto nel Sud, un soggetto debole. Diciamo la verità: l'interlocutore, quando si trova di fronte una donna, si sente più forte, la sente più vulnerabile, più manipolabile e anche più delegittimabile.

Fare giornalismo di un certo tipo, un giornalismo che, a volte, può essere scomodo e dà fastidio comporta, per una donna, tutta una serie di condizionamenti che si riassumono in una parola che è intimidazione, ma l'intimidazione può essere strisciante, larvata, sorridente, melliflua, fatta di tanti messaggi trasversali che, comunque, tentano di destabilizzare e delegittimare. È una verità incontrovertibile che comporta da parte della donna un atteggiamento di sfida, che non consente mai di mollare. Certe aggressioni avvengono in tanti modi, perché la donna viene comunque considerata, nonostante tutto quello che si dice, un soggetto ancora debole in Calabria, ma credo anche altrove - tutto questo comporta un atteggiamento di fermezza, di coraggio, di correttezza.

Non è vero che non ci sono le opportunità per una donna. Io parto dal mio vissuto: ho potuto optare tra la professoressa, che ho fatto fino a poco tempo fa, e la giornalista, infatti grazie al mio giornale, la "Gazzetta del Sud", che ha creduto in me, ho potuto scegliere, lasciare un lavoro che svolgevo con grande sicurezza a tutti i livelli, dimettermi dopo tanti anni di ruolo ed avere la possibilità di diventare professionista, a cinquant'an-

ni e poter fare questo lavoro che, comunque, è straordinariamente gratificante e che ti permette, giorno per giorno, di confrontarti con i tuoi errori, con le tue piccole *defaillance*, ma che, alla fine, è straordinariamente esaltante ed è, appunto, per una donna una sfida.

Ripeto, c'è un atteggiamento da parte di un certo potere altamente arrogante e questa è una cosa che dà la carica, cioè ti fa venire quella sana rabbia che ti permette di essere te stessa, di tirar fuori il meglio di te. Perché è vero, le opportunità ci sono, ma è molto più difficile conquistare la libertà, l'autonomia, certo, quando ti sostiene un giornale che ti permette di essere completamente autonoma, che non ti condiziona mai, allora in quel momento tu hai questa grande opportunità perché le differenze di genere non avvengono sul posto di lavoro, ma si manifestano nei rapporti con l'esterno.

Quindi questa mia testimonianza voleva soltanto approfondire questo particolare aspetto del giornalismo che, a mio avviso, può essere veramente tale se è giornalismo di inchiesta, di denuncia, perché in questa terra bellissima ma disgraziata bisogna cercare di andare oltre, di evitare quello che può essere un atteggiamento compiacente e affrontare determinate realtà che sono palpabili, che sono sotto gli occhi di tutti e che, purtroppo, non vengono sufficientemente stigmatizzate.

Concludo, dicendo che occorre da parte mia rendere testimonianza e grazie al mio giornale, la "Gazzetta del Sud", che è stato uno dei primi a permettere alle donne di essere professioniste. Una delle prime professioniste in Italia è Italia Ciccio della redazione di Messina e tutto questo, in Calabria, ha un senso soprattutto se si prende coscienza tutte quante che, a livello di donne, non c'è ancora molta solidarietà. Purtroppo fare questo lavoro, come tanti altri, comporta la presa di coscienza che tra noi donne giornaliste o anche altre non c'è sufficiente comunicazione, confronto e solidarietà, anzi, spesso tutt'altro.

Pertanto invito ad una maggiore condivisione di certe difficoltà e anche ad una maggiore presa di coscienza di questi che sono i limiti del giornalismo femminile in Calabria.

PATRIZIA LABATE

giornalista de "Il Domani"

Questa sera mi è stato chiesto di trattare l'argomento dal punto di vista di giornalista che si occupa prevalentemente del settore della politica e sul come da donna posso cogliere in maniera diversa l'impegno delle donne in questo settore.

Quasi subito, dopo la naturale gavetta, ho iniziato a seguire le cronache dei consigli, da quello comunale e via via anche quello regionale, raramente oggi mi trovo gomito a gomito con colleghe donne, quasi sempre la diretta "competizione" avviene con gli uomini, per cui ho spesso la possibilità di raffrontare il diverso approccio dell'argomento di una donna rispetto all'uomo.

Oggi nelle redazioni questo è un tema affidato quasi esclusivamente agli uomini ed è raro che, se non in situazioni che definirei quasi obbligate, le giornaliste se ne occupino. Dalla mia breve esperienza e per i rapporti che con altre colleghe ho costruito in questi anni cercherò di spiegare il perché di questa situazione. Infatti credo che tutto ruoti attorno ad un interrogativo: «Le donne sono interessate, come impegno primario, o di riflesso come è per chi come me svolge questa professione, sono attratte dalla politica?».

Dicevo prima, occorrerebbe chiedersi il perché del fatto che sono poche le donne giornaliste che seguono la politica. Da una parte ci sono quelle che pur desiderandolo raramente sono messe nella possibilità di farlo da decisioni prese all'interno delle redazioni, per fattori oggettivi dunque non lo possono fare e questo deve fare riflettere. Può significare che è un luogo comune da superare il fatto che una giornalista sia più adatta a seguire la cultura oppure altri settori, senza nulla togliere ad essi perché ogni ambito dell'informazione è importante.

Altre volte però è per una scelta precisa che le donne si occupano di altri settori e questo a mio avviso è strettamente collegato anche alla scarsa rappresentanza delle donne in politica, sia dentro le istituzioni sia nei partiti. Ancora la politica è un terreno estraneo alle donne, un terreno sul quale esse si avventurano malvolentieri, e seguire la cronaca politica avvolte vuol dire venire a stretto contatto con un ambiente che ha regole prettamente maschili, che è scandito dai tempi degli uomini, che a volte richiede lo stare ad ascoltare per ore ed ore in attesa che si raggiunga un accordo o un risultato concreto. Le giornaliste, per il lavoro che fanno e se poi vogliono esprimere tutto nella sua vera essenza, in qualche modo devono entrare in stretto contatto con quest'ambito, devono immergersi in esso, insomma entrare in quelle logiche che non sono sempre consone alla natura delle donne. In una recente ricerca dell'Eurispes presentata mi pare lo scorso anno da questa commissione si legge: «Il risultato dell'assenza delle donne dalla sfera della politica calabrese è frutto non solo di un'esclusione ma anche di un'autoesclusione. Sono le sfere della cultura, dell'educazione e della società civile che vengono privilegiate dalle donne e che appaiono terreno privilegiato per la propria affermazione come individui. La sfera politica, per converso, appare più vicina allo stato, richiede maggiore protagonismo individuale». Per la nostra sensibilità, per la concretezza che spesso ci contraddistingue, per l'organizzazione quotidiana del lavoro al quale siamo abituate razionalizzando il tempo, è spesso difficile «perdere ore ed ore con la politica, i cui tempi sono quasi un'eternità». Per chi fa la giornalista significa anche adattarsi a questi ritmi, alle sedute consiliari che non si sa quando iniziano e men che meno quando finiscano, cogliere la valenza politica delle espressioni utilizzate dagli uomini politici che spesso dicono una cosa ma ne sottintendono un'altra, che può essere capita solo con intuito e con la conoscenza dei retroscena. Dallo studio dell'Eurispes emerge che «la politica suscita nelle donne noia, lontananza, estraneità, appunto perché sorretta da regole e tempi che cozzano violentemente con quello che noi siamo».

Insomma una situazione complessa per le donne chiamate a fare cronaca politica, che non sono agevolate anche per la scarsa presenza delle donne nelle assemblee elettive e negli apparati direttivi dei partiti.

Il nostro lavoro è infatti caratterizzato dal dover in qualche modo rappresentare e raccontare la realtà che si staglia sotto i nostri occhi. Ho letto

la relazione presentata oggi nella quale si dice che i media in qualche modo ostacolerebbero ancora di più l'entrata delle donne in politica, anche perché spesso non si dà voce ai contenuti che esse portano avanti ma si dà più spazio alla loro immagine. Dal mio punto di vista che curo la cronaca dei consigli per esempio è drammatico che nei civici consessi, o nel nostro stesso consiglio regionale, non si possa mai sentire l'intervento di una donna consigliera. In quel caso neanche io posso riportare nulla che venga direttamente dal contributo al femminile.

Tuttavia, nel modo di scrivere un articolo è chiaro che una donna può sempre dare un tocco che è tutto suo, per la sensibilità di cogliere l'interesse generale alla base di una decisione, o per essere portatrice di unità e non di divisione. Spesso e volentieri, se c'è la possibilità, cerco di cogliere i punti di condivisione fra maggioranza ed opposizione. Inoltre nella misura in cui il compito dei media non è solo quello di informare ma è comunicare. "Nel primo caso - dice il giornalista Sergio Zavoli - passano dati, nel secondo si fanno largo i contenuti. Se informi parli per un altro. Se comunichi parli con l'altro, e quindi dialoghi a dai dialoghi non si esce mai indenni". Comunicare non è solo informare ma dare dei contenuti, quelli che scaturiscono dal dialogo e dall'ascolto dell'altro, che per chi fa questo mestiere è importantissimo. Spesso mi è capitato che diversi dei miei interlocutori politici cerchino il confronto, lo scambio di idee con me, il parere su un comunicato stampa prima che esso sia divulgato. Oppure se li ho cercati io mi raccontano qualcosa in più sulle situazioni. E questo è dovuto alla sensibilità e alla capacità di ascolto che hanno le donne. Spesso altre donne con le quali mi sono trovata in contatto mi hanno detto «gli uomini con noi si raccontano», e più di una volta mi è capitato di raccogliere i loro sfoghi ed i malcontenti. E credo che nel nostro lavoro, per quel conoscere i retroscena della politica, costruire questo rapporto con i politici sia una possibilità in più rispetto agli uomini per farlo meglio. Un qualcosa che può agevolare.

Tante volte riscontrando questa quasi assenza delle donne impegnate in politica, ma in generale dell'assenza ancora troppo evidente in certi settori della vita pubblica, mi sono chiesta cosa posso fare con il mio lavoro. Per un breve periodo ho coordinato la redazione reggina de "Il Domani", e per esempio l'otto marzo dello scorso anno ho deciso di dedicare un'intera pagina alle donne, ai contenuti delle donne, ed ho fatto raccontare la

loro esperienza sul campo a 4 donne fra cui una consigliere comunale e un'ispettrice di polizia. Insomma non solo donne cornici, ma donne in prima linea.

Dal confronto con questa consigliere comunale che poi non è stata rieletta ma oggi coordina un partito è uscita una riflessione interessante.

Ve la propongo: «La mia impressione di persona impegnata in politica è che la donna, una volta fatto il proprio ingresso nel mondo del lavoro e del sociale, continua a sentirsi protagonista a metà.

La risposta credo che debba venire dal fatto che la donna, pur avendo conquistato ampi spazi nel mondo del lavoro e del sociale, non ha ancora conquistato la dimensione politica.

Da questa assenza della donna in politica nascono le contraddizioni in cui le donne si dibattono nel tentativo di conciliare le esigenze della famiglia con quelle del lavoro e dell'impegno sociale.

Non basta dichiarare una condizione iniziale di pari opportunità, quale leale atto di partenza per quel che riguarda l'educazione, l'istruzione e il lavoro, ma occorre garantire tutto il percorso che ne deriva, incidendo sulla struttura stessa della società.

Se questo è il traguardo di una società moderna, il modello di società non può essere disegnato senza il contributo attivo delle donne.

Si sa poi che la politica non si svolge soltanto nei partiti e nelle istituzioni: ha una dimensione politica anche tutto ciò che si vive nella società civile, nell'associazionismo, nell'economia. Occorre che le donne recuperino questa consapevolezza.

La donna, già presente nel mondo del lavoro e del sociale, può costituire un ponte privilegiato del dialogo che fa scaturire i programmi dalla collaborazione tra società civile e politica.

Si tratta dunque di non abdicare, di rivendicare con forza la legittimità del nostro agire politico, rafforzate anche dalla fiducia che l'efficacia delle proprie azioni è moltiplicata dall'impegno di tutte le altre donne. La vera politica autorevole di cui la nostra società ha bisogno non è il luogo del potere, ma del servizio alla comunità, che fa diventare il cittadino, uomo o donna che sia, soggetto attivo, che concorre assieme alle istituzioni per il benessere. La partecipazione delle donne non sarebbe quindi un "di più" della politica, ma la sostanza stessa della vera politica».

La donna dunque dev'essere sempre più cosciente e consapevole di

quello che rappresenta e del contributo che ella può dare alla società in generale e alla politica in particolare. E questo non per essere un di più rispetto all'uomo, ma un qualcosa di diverso, del cui contributo tuttavia non si può fare a meno, se non si vuole correre il rischio di confermare quanto ho sentito dichiarare di recente: «Il fatto che poche donne siano elette nei vari consessi calabresi è segno di una politica conservatrice che non investe nelle innovazioni». E mi piace ricordare una frase, una frase che è di Chiara Lubich, fondatrice di un movimento internazionale, quello dei focolari, con la quale ella riscontra e riconosce un genio femminile: «il “genio femminile” è frutto dell'alta capacità che la donna ha, più dell'uomo, di saper amare ma anche di saper soffrire».

Per l'alta capacità di sacrificio che ci contraddistingue e per la concretezza innata possiamo di certo dare il nostro apporto, che sortirà un risultato di gran lunga superiore se ogni donna diventerà alleata delle altre, e se le potenzialità che abbiamo non vengono vissute come competizione ma si mettono insieme, per una collaborazione che possa imprimere in maniera decisiva e definitiva la nostra impronta nella società. Affinché il genio femminile ci aiuti, perché no, a renderla migliore, trasferendo nella politica quello che siamo e in cui crediamo. Solo così potremo “fare notizia” nei media in modo diverso, e qualitativamente migliore, rispetto a quello che oggi avviene.

PAOLA BENAVALI

giornalista de "Il Quotidiano"

In questo incontro sono stati affrontati vari aspetti dell'argomento "donne e informazione", cioè quali contenuti, quale visibilità, quale *empowerment* delle donne, però spostando l'attenzione sulle donne fruitrici del messaggio, viene da pensare alla questione del *target*, cioè come operatori dell'informazione a livello locale ci poniamo il problema del *target* femminile e soprattutto che cos'è il *target* femminile, cioè quante donne leggono in Calabria, quante un quotidiano locale, quante soltanto i femminili. La tendenza, a livello nazionale, ci dice che le donne che leggono quotidiani sono in aumento, mentre a livello dell'informazione televisiva sono le maggiori fruitrici, un orientamento che sembra riscontrarsi - fatte le dovute proporzioni, naturalmente - anche al Sud e nella nostra regione.

I giornali cosiddetti femminili non costituiscono più l'unica finestra sul mondo dell'informazione per le donne, oggi esse guardano alla società e al territorio in cui stanno diventando sempre più protagoniste e, dunque, vogliono riconoscersi, leggere di loro, di quanto sta cambiando intorno ed insieme ad esse.

Nel nostro territorio, in un contesto in cui si legge molto poco, i giornali sono forse maggiormente indirizzati a conquistare il pubblico in generale, a guadagnare nuovi lettori, almeno apparentemente sembra che l'attenzione sia rivolta al *target* più come fascia sociale o fascia di età, che è una tendenza peraltro a livello nazionale. In realtà, però, qualcosa negli ultimi anni sembra stia cambiando nel mondo dell'informazione, anche perché sono nati nuovi giornali giovani, fatti da giovani e questo spinge non solo alla ricerca di lettori in quanto percentuale numerica, ma anche di nuove fasce di lettori che, magari, in passato erano poco attratti dal

messaggio informativo. Non solo, ma - come è stato sottolineato in precedenza dalla mia editrice - oggi a livello regionale la percentuale delle giornaliste è cresciuta e soprattutto i settori dell'informazione di cui si occupano le donne non sono più quelli che una cultura ghettizzante riteneva che fossero prettamente femminili. Oggi ci sono anche delle donne in Calabria ai vertici dell'informazione, pur se molto si può ancora fare, ma soprattutto che si occupano di cronaca nera, giudiziaria, politica. E questo ha un'influenza certamente importante nella ricerca di un *target* femminile.

Le donne affrontano in maniera differente questi settori, prima considerati appannaggio maschile e, forse, per ciò stesso poco seguiti dalle donne. Una maggiore concretezza nell'affrontare, ad esempio, i temi della politica, una diversa visione nel descrivere argomenti di cronaca, puntando su aspetti meno battuti dalla cronaca "al maschile" e soprattutto un tentativo di cercare di imporre un'informazione di genere con argomenti magari sino ad oggi poco affrontati, ecco, tutto questo può essere un modo differente di rivolgersi al *target* femminile, perché quando ci si pone il problema del *target* femminile, occorre anche capire che cosa si intende, occorre porci degli interrogativi, cioè dobbiamo scrivere per donne oppure scrivere *tout court*, però con una sensibilità femminile o con stile differente, sapendo che è quello che le donne vogliono? Cioè scrivere per un *target* femminile in un mondo come quello del meridione che si è messo al pari con il resto dell'Italia, magari con più fatica, ma che sta recuperando con rapidità, significa informare in modo nuovo, indagare a fondo la società con una concretezza prettamente femminile oppure fare un'informazione "neutra" - ammesso che esista un'informazione neutra - che tenga conto dei bisogni della donna, senza che però venga considerata "una categoria" quasi marginalizzata?

Forse proprio qui sta il nodo dell'informazione, oggi e tanto più in una realtà come la nostra, in cui la figura femminile sta emergendo, forse anche grazie al ruolo giocato dall'informazione che tenta di puntare sulla nuova donna, che cerca di costruirsi degli spazi nuovi in nuovi territori. Dunque, la chiave che consentirebbe alla donna di riconoscersi ancora di più nell'informazione locale sarebbe quella, probabilmente, non di guardare a cosa prediligono le donne, ma magari al perché le donne leggono oppure non leggono determinate notizie, anche se la situazione sta cam-

biando; cercare di capire queste motivazioni e di tradurle in pratica, anche perché spesso i ritmi dell'informazione prescindono da determinati ragionamenti e anche nella realtà locale i punti di riferimento sono sempre stati i grandi giornali, i grandi giornalisti a livello nazionale, uomini appunto.

Insomma, ci si è rifatti a modelli prestabiliti che oggi è difficile scardinare, però si sta tentando di farlo, magari non con un'azione rivoluzionaria, ma semplicemente proponendo nel lavoro di tutti i giorni il nostro modo di guardare le notizie, che immaginiamo poi sia anche il modo in cui le donne vogliono leggerle, perché forse il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di fare un'informazione che guardi alla società nella sua complessità, cioè una società che è cambiata anche in quello che viene definito il profondo Sud e che oggi vede sempre di più la donna protagonista.

Per concludere, potremmo dire che l'obiettivo di chi fa informazione oggi potrebbe essere quello di parlare delle donne a tutti e parlare di tutto alle donne.

FRANCESCA COGLIANDRO

giornalista di "Med Media News"

Vi racconterò in pochissimi minuti, la mia attività di giornalista in un'agenzia videogiornalistica, una delle pochissime esistenti in Italia, sono meno di cinque, è un'agenzia che opera al Sud, quindi in una condizione molto particolare. Trovo che oggi sia stata una buonissima occasione di incontro, di dialogo tra le giornaliste calabresi, cosa che finora è mancata, il confronto avviene sul lavoro che produciamo, sugli articoli, sui telegiornali che guardiamo, sugli articoli che leggiamo; è mancata, finora, questa conoscenza diretta.

Io lavoro per "Med Media News", che è questa agenzia videogiornalistica che fa parte di una struttura più ampia che si occupa di comunicazione e che ha scelto come base operativa Reggio Calabria, una città bari-centro tra Calabria e Sicilia, che sono le due regioni su cui operiamo, realizziamo servizi, forniamo materiali giornalistici alle televisioni regionali, nazionali e, in qualche caso, anche straniere.

Dall'esperienza in questa agenzia, posso dire che la prevaricazione di un genere sull'altro, quello che è il potere maschile, sparisce, si annulla quando in un gruppo di lavoro gli elementi portanti sono qualità che, secondo me, non hanno sesso (la passione, la competenza, la capacità di trovare interessi comuni e di dare alla propria scelta di vita uno sbocco sul mercato), insomma quando c'è la volontà di fare qualcosa, di dare al proprio lavoro una linea che è al di fuori delle logiche commerciali, della pubblicità, di quelli che possono essere i poteri forti.

Prima si parlava di memoria: "Med Media News" ha il suo cuore proprio nella memoria storica, nasce da un archivio audiovisivo che documenta oltre vent'anni di cronaca, storia, cultura e tradizioni calabresi. L'attività dell'agenzia, quindi, implementa quotidianamente quello che

il materiale d'archivio e lo attualizza e poi i sistemi informatici rendono questo materiale continuamente consultabile ed anche utilizzabile per i nostri servizi giornalistici.

Proprio questo lavoro caparbio, la capacità di stare al passo con le nuove tecnologie senza dimenticare le proprie radici culturali, questi rapporti di collaborazione che, ancora prima che arrivassi io, sono stati costruiti con redazioni che stanno al di fuori della Calabria, mi portano ad affermare che la vera sfida nella nostra regione non può che essere quella della qualità nel campo dell'informazione, qualità che si deve intendere nel significato più ampio, non soltanto legato ad un'ottica di genere. Infatti penso che le donne, in questa fase di potenziale rinascita del giornalismo calabrese, possano esercitare una funzione di pressione culturale, formando un coro di voci critiche che serva a rinnovare linguaggi e contenuti.

Sicuramente ci possiamo impegnare di più e meglio per non lasciarci risucchiare dalla velocità, dal rischio di omologazione, dai condizionamenti più o meno nascosti che sicuramente segnano questa professione. E poi non credo neanche che la condizione di appiattimento che stiamo vivendo dipenda soltanto da una questione di linee editoriali, dalla difficoltà di imporre sul mercato dell'informazione regionale e nazionale determinati temi e punti di vista.

Mi piacerebbe che l'esperienza tracciata da questa agenzia videogiornalistica, da "Med Media" possa dimostrare che il coraggio di rischiare - perché, in fondo, è questo che è stato fatto, un'agenzia che è nata oltre dodici anni fa e che è riuscita a fornire alle televisioni nazionali, a raccontare delle cose su cui non scommetteva nessuno - di puntare sulla cultura e di non allinearsi, ma di cercare e poi di proporre temi e argomenti che possono sembrare minori, anche da qui, da una prospettiva meridionale questo può insegnare che si può trovare uno spazio riconosciuto anche a livello nazionale nel sistema dei *media*. Nel caso dell'agenzia videogiornalistica, poi, la condizione di offrire alle televisioni dei servizi chiusi, quindi non soltanto delle interviste, del materiale e delle immagini, ma delle cose che nascono qui, che vengono prodotte qui ci consente di mostrare la vera faccia della Calabria, quella che viviamo e che forse non è possibile conoscere, se non da questo punto di vista, il nostro, e questo penso che debba essere il coraggio di uno sguardo diverso, la sfida che devono lanciare non solo le giornaliste, ma anche i giornalisti calabresi.

TERRY BOEMI

giornalista di "Telespazio Calabria"

Vorrei brevemente centrare l'attenzione su un argomento che è stato più volte sfiorato nel corso di questo convegno, l'utilizzo di nuove tecnologie e di quanto queste possano aiutare nel mondo dell'informazione a guardare oltre, ad andare avanti, utilizzo delle nuove tecnologie che, del resto, è stato ben sottolineato.

Sfogliando un *page* di internet, ho notato che esiste un portale molto interessante che si chiama "www.chila.it". In questo portale viene sottolineato un concetto, quello del *mainstreaming* di genere che, tradotto letteralmente, vuol dire "nuotare al centro della corrente" - se non sbaglio - e che si pone come obiettivo, molto sinteticamente, quello di estendere la comunicazione andando oltre le donne e le donne che si occupano in particolare di parità, ma coinvolgendo l'eterogeneità di tutti i cittadini, che mi sembra cosa buona e giusta.

Perché si parla di nuove tecnologie? Perché è alle porte l'era del Wify, cioè dell'internet senza fili, l'era della fibra ottica che ci consentirà di navigare in internet - e che abbiamo visto essere strumento di grande aiuto nelle redazioni - a velocità incredibili ed è soprattutto l'era del digitale terrestre.

Nel giugno del 2000, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni pubblica il libro bianco sulla televisione digitale terrestre, suggerendo di accelerare il passaggio dall'analogico al digitale terrestre. Questa operazione, per legge, dovrà essere completata improrogabilmente entro il 2006, salvo qualche proroga perché tutti gli utenti dovranno attrezzarsi del Tbox che consentirà, proprio come il *decoder*, di ricevere il segnale in digitale terrestre.

Storicamente, almeno rispetto alle nuove tecnologie, le donne hanno avuto una posizione svantaggiata rispetto agli uomini, però non dobbia-

mo dimenticare che, per esempio, nella seconda guerra mondiale fu un gruppo di donne a portare avanti il progetto di Eniac, considerato il papà del computer moderno. Quando si comprese l'importanza dell'informatica, giacché l'informatica portava soldi, le donne furono messe da parte.

Dicevo, quindi, che, storicamente, le donne hanno avuto qualche difficoltà a parlare di tecnologia, però oggi affrontano la vita da un'altra angolazione, con un'altra memoria, un'altra esperienza ed è importante esserne consapevoli, nella misura in cui le donne possono contribuire alla creazione di nuovi universi di significazione di altri ordini simbolici, in cui la tecnologia non sia strumento di potere, ma - come risulta dagli intenti della sua definizione - di soddisfacimento dei bisogni e credo che forse solo le donne riescano ad interpretare in questo modo l'utilizzo della tecnologia.

L'approccio delle donne alle nuove tecnologie non deve essere come un virus da isolare, bensì una diversa prospettiva da cui guardare allo sviluppo, che può rivelarsi determinante per risvegliare la coscienza critica di uomini e donne nei confronti della tecnologia, proponendo nuovi percorsi, magari anche nuovi linguaggi nella tecnologia, perché penso che nessuna donna programmatrice - e ce ne sono oggi - avrebbe mai adoperato il termine "abort" per significare la cancellazione di un programma dal proprio computer senza salvarne i contenuti.

Le donne, quindi, dovranno risvegliare la coscienza critica degli uomini nei confronti della tecnologia proponendo nuovi percorsi e adottando, perciò, nuovi linguaggi più centrati sulle relazioni umane, sulla qualità della vita e sulla critica dell'innovazione a tutti i costi.

MARISA FAGÀ

consigliera regionale di parità

In verità, avevo preparato un intervento che, però, andava a rispolverare qualche archivio di anni passati, ma molto persuasivo poiché andava a fare un raffronto tra questa ricerca del '75 e l'ultima ricerca che ha fatto il Cnel sulla proiezione della donna nell'ambito della Tv, donna e lavoro, ma lascio perdere tutto perché tanto è stato detto. Allora voglio dire alcune cose.

Innanzitutto, voglio dare atto all'assessore Zavettieri per aver dato una lezione di comportamento politico a tutti i politici della Calabria, uomini e donne, perché l'essere stato tutta la giornata con noi significa condividere, partecipare, progettare insieme, e purtroppo questa cultura nel mondo politico non c'è. L'assessore della Provincia di Reggio Calabria ha avuto un comportamento prettamente maschile, non si può venire ad un convegno così importante, fare il saluto e andar via. In Calabria, abbiamo necessità di stringere grandi solidarietà e grandi patti tra le istituzioni, pertanto, questi comportamenti non li apprezzo e non li condivido.

Il mio plauso, poi, va al gruppo di lavoro guidato dalla professoressa Crocè, perché oggi ha messo sul tappeto un argomento di eccellenza, con la partecipazione di eccellenti protagonisti del mondo dei *media*, che ringrazio tutti perché ognuno di loro ha portato la sua peculiarità.

Ringrazio la Commissione nazionale e, in particolare, la mia grande amica Sandra Cioffi per questo pregevole lavoro che sta portando a termine su questo argomento che, per noi, deve essere il pane quotidiano, oggi ci siamo chieste: esiste questa qualità dei *media* nella nostra regione? La qualità, per me, si coniuga e si declina se realizza l'impatto di genere. Posso dire che nei *media* calabresi non esiste, come non esiste nei *media* nazionali - l'ha detto oggi in maniera brillante la Longo, ma anche Anna

Scalfati nella sua testimonianza - non c'è questo impatto di genere.

Allora, cara Betty Calabretta, mi dispiace per la tua testata che è solidale con te, però non è solidale con le donne della Calabria, in particolare con quelle donne che si sforzano per far crescere le donne in generale.

Racconto la storia, poiché amo dire le verità e quando dico che i *media* calabresi non realizzano l'impatto di genere, lo dico con cognizione di fatto, perché quando deve uscire una notizia sulle donne, sul lavoro faticoso che esse realizzano nell'ambito delle istituzioni - perché, assessore, lei sa che il nostro lavoro è faticoso e che ad ogni nostro passo ci mettono paletti - ecco, noi per uscire, per far socializzare le nostre iniziative dai *media* dobbiamo sgomitare e la sottoscritta, insieme alla Presidente della Commissione regionale pari opportunità, dopo avere acquistato due pagine di giornale per un evento straordinario che abbiamo celebrato in Calabria, laddove abbiamo fatto l'assemblea delle donne elette e delle amministratrici con 500 donne registrate, 500 donne che hanno ritirato la cartella, bene, è accaduto quello che è accaduto a livello nazionale, cara Sandra, la storia si è ripetuta: la "Gazzetta del Sud" non ha scritto una parola sull'evento. Dopo la letteraccia che io e l'Acciardi abbiamo scritto all'editore, il giorno dopo è uscito l'articolo.

Non mi pare che ci sia, quindi, da parte dei *media* calabresi questa attenzione alle politiche di genere. I *media* calabresi vivono quello che vivono tutti i *media* a livello nazionale, sono sollecitati dal mercato e finché conduce il mercato, per noi donne le difficoltà aumentano sempre di più.

Mi auguro che questo messaggio sia socializzato dai *media*, faccio questa denuncia pubblicamente perché voglio che la "Gazzetta del Sud" cambi stile, cambi metodologia, dia accesso alle donne e alle problematiche delle donne. Sicuramente riceverò qualche telefonata oggi, ma sono usa ad avere rimproveri e rimbrotti e ad accusare colpi anche dietro le spalle. E va bene!

Detto questo, sono contenta per la giornata di oggi, portiamo a casa il raggiungimento di un obiettivo: oggi il caporedattore Pino Nano mi ha assicurato che a breve andremo ad istituire presso la Rai il Comitato per le pari opportunità.

Questi organismi sono fondamentali per veicolare la cultura di genere e lancio subito un'altra proposta alla editrice del "Quotidiano", Antonella Dodaro, che, anche se su posizioni diversificate, è sempre accanto alle nostre iniziative: gradirei che anche il "Quotidiano", nella sua redazione, andasse ad istituire il Comitato per le pari opportunità perché, c'è l'op-

portunità per le aziende ed anche, quindi, per la Rai di utilizzare i finanziamenti previsti dalla legge n. 53.

In Calabria, malgrado lo abbia gridato ai sindacati, all'Assindustria, eccetera, questa opportunità in cui ci sono oggettive occasioni per migliorare la qualità del lavoro della donna, a partire dalla flessibilità, non è stata accolta, nessuno ha presentato progetti, anzi l'unico presentato ed è stato approvato è quello della Coldiretti. Adesso la prossima scadenza è il 10 giugno, mi auguro che qui, oltre all'editrice Dodaro, ci sia qualche altro imprenditore che colga al volo questa opportunità.

Quello che voglio sollecitare, rispondendo anche al Vicepresidente Bova, che ha posto un problema molto puntuale, su cui c'è tutta la vigilanza democratica della sottoscritta, è la questione dei fondi strutturali e nei fondi strutturali c'è un bel pacchetto sull'informazione.

Chiedo costantemente notizie in merito al bando: "Ricordatevi che le pari opportunità non sono una formuletta, come voi di solito amate scrivere nei bandi, ma che deve essere sostanziata da reali opportunità per favorire l'occupazione femminile". A questo proposito qualcosa ce l'ho anche per l'assessore, il quale ha portato a termine una iniziativa straordinaria nella nostra Regione, ha avviato un bando che realizza una rete informativa e per il settore scuola, addirittura, uno sportello per tutte le opportunità che hanno le scuole stesse... Poi, caso mai, ne parlerà l'assessore in maniera più dettagliata, però anche a lui ho dovuto "tirare le orecchie", anche se ritengo siano i direttori generali che, malgrado le nostre sollecitazioni, nel bando non hanno previsto quello che dice il Regolamento comunitario, cioè che bisogna fare in modo che il pilastro delle pari opportunità sia veramente un pilastro come è l'ambiente.

Sollecito a recuperare questa cosa perché bisogna dare la premialità per imprese guidate da donne o perlomeno - io dico due cose così - per quelle imprese che vanno ad occupare più donne, altrimenti non ha senso quello che dice la Comunità europea. E qui mi voglio agganciare alla Comunità europea e voglio dire alla brillante professoressa Crocè che noi dalla Calabria dobbiamo lanciare, un ponte verso l'Europa perché la Commissione europea sta realizzando dei piani sull'informazione e la comunicazione e ha realizzato un gruppo interistituzionale composto dal Parlamento europeo e dalla Commissione. Con questi soggetti noi dobbiamo incominciare ad interloquire.

Il prossimo appuntamento deve vedere a questo tavolo, oltre ai rappresentanti nazionali, anche quelli europei perché andiamo incontro al semestre europeo e in questo semestre noi, come Italia, ce la dobbiamo giocare tutta e quindi realizzare con questi soggetti delle strategie che tengano in considerazione i bisogni, specialmente del pubblico femminile, perché l'impatto di genere non c'è in Italia, tanto meno in Calabria, ma anche in Europa le situazioni non sono molto diverse.

Concludo con l'auspicio che questa Commissione possa veramente concorrere a quella rivoluzione culturale che ancora, cara mia amica Frisina, non abbiamo portato a termine noi donne, la nostra è una rivoluzione incompiuta. Noi abbiamo l'obbligo e il dovere morale di portarla a termine e lo faremo se avremo soggetti alleati e mi auguro che, dopo la testimonianza dell'assessore, anche altri rappresentanti istituzionali resteranno con noi tutta la giornata a discutere e ad individuare percorsi per rompere quel vetro di cristallo che non produce solo effetti positivi per le donne, ma produce effetti positivi, se lo rompiamo, per tutta la società.

L'altro giorno ho approfondito la lettura di un testo, l'ho dovuto presentare, sulla violenza sessuale. Non so se avete letto il testo di Ciconte che ha esaminato diverse sentenze. Ho dovuto approfondire la stessa tematica per un libro scritto - sono sempre uomini, poi, che scrivono sulla violenza sessuale - dal professor Ursetta che ha esaminato le sentenze che andavano dagli anni '40 al 2000. Che cosa si è verificato nell'ambito della magistratura? Nell'ambito della magistratura la presenza delle donne, da quando sono state introdotte in massa - perché adesso in magistratura il 50 per cento è costituito da donne - le sentenze assolutorie per tanti uomini che hanno abusato di donne non ci sono più, c'è un'inversione di tendenza, c'è un cambiamento culturale.

Allora io dico: apriamo queste porte delle istituzioni perché le donne entrino ed entrino non una o due, perché una rondine non fa primavera, dobbiamo entrare in massa, ma dobbiamo entrare per cambiare e per migliorare il nostro governo. Noi abbiamo questa utopia. Aiutateci, voi che siete nelle istituzioni, a raggiungere, a realizzare questo sogno perché non è solo nostro, è un grande sogno di democrazia per tutta la nostra società.

SAVERIO ZAVETTIERI

assessore regionale alla cultura

Le conclusioni sono predeterminate? Non credo, perché intanto io faccio l'ultimo intervento, non è che concludo un dibattito che, tra l'altro, essendo stato caratterizzato da interventi di donne, andrebbe concluso da una donna. Non so se ringraziarvi oppure volervi male per questa scelta che la Commissione delle pari opportunità ha fatto nei miei confronti, chiedendomi di chiudere questo incontro. Dicevo, non come assessore all'informazione - perché l'informazione e la comunicazione sono allocate nella Presidenza -, ma come assessore alla cultura. Non so se il mio collega delegato alle pari opportunità ha declinato questo invito oppure questo invito non è stato lui rivolto; dovrei, allora, capire qual è la ragione per la quale hanno ritenuto di scegliere me per un discorso che certamente è impegnativo, ma che probabilmente non incontra molti sostenitori. Né credo che basti un convegno e soprattutto un convegno fra donne, perché la battaglia delle pari opportunità non è un problema delle donne, non è un obiettivo che le donne possono raggiungere da sole.

Il tema del convegno lo interpreto così: si è partiti da un problema settoriale, certamente rilevante, "donne e *media*", per affrontare un problema di ordine generale, cioè "donne e qualità dell'informazione per un impatto di genere nei *media* calabresi", che io interpreto "per "conquistare condizioni di pari opportunità". Quindi l'informazione come strumento per la battaglia sulle pari opportunità, non solo o tanto la pari opportunità nell'informazione che credo possa risolvere il problema di alcune, ma non risolve il problema centrale che è dinanzi alla nostra società, alle società contemporanee, che è un problema assai importante.

Vi prometto che mi attengo strettamente al tema e non utilizzo que-

sta occasione per togliermi qualche sassolino dalla scarpa con i giornali della nostra regione, i giornalisti e i *mass media*, però voglio dire che i giornali e i *mass media*, non certo per colpa loro, ma perché vivono in una realtà scarsamente articolata che non è sorretta dall'esistenza di poteri democratici articolati e diversificati, ma che di fatto assegna alle istituzioni un ruolo centrale, per non dire totalizzante o dominante, diciamo che sono abbastanza sensibili al potere.

È strano che vie ne parli io che dovrei rivestire una posizione di potere, ma se non si prende coscienza di questa realtà, non si rende un buon servizio, perché una informazione che è sensibile al potere non è un'informazione né libera, né autonoma, né pluralistica e quindi non è un'informazione che rappresenta la società che svolge un ruolo di stimolo, di controllo, in passato si diceva democratico, nei confronti delle istituzioni.

Noi stiamo attraversando una fase - strano, perché siamo nell'era della società dell'informazione e della conoscenza - nella quale l'informazione sta cedendo il passo alla comunicazione. L'informazione e comunicazione sono due cose distinte, non separate, ma sostanzialmente diverse, perché uno è il compito dell'informazione, un altro è il compito della comunicazione e la battaglia per la pari opportunità e - in questo do atto alla Commissione pari opportunità di aver scelto un argomento molto importante e anche molto potente, quello dell'informazione e della comunicazione - si vince prima di tutto sul piano culturale, poi vengono i comportamenti e il modo come ci si atteggia ad alcuni problemi, non in termini di concessione benevola, ma in termini di consapevolezza che la pari opportunità, oggi, è una risorsa per la crescita del Paese, che la donna è una grande risorsa non solo sociale, ma culturale, umana per la crescita del Paese, è una risorsa che non è utilizzata o che rimane sottoutilizzata.

Ho ascoltato la ricerca - che è stata interessante - proposta dalla professoressa Longo - se non vado errato - e a quella ricerca voglio aggiungere alcune considerazioni, perché il problema della pari opportunità non è presente con la dovuta forza nei *mass media*, nel dibattito, nell'informazione, perché le donne contano poco. Le donne che lavorano, che sono quelle di un certo interesse perché le altre che sono nell'età da 1 a 14 anni e oltre i 65 anni contano ancora di meno e le donne che lavorano sono già una minoranza assoluta, il 18 per cento circa di donne che hanno un'attività su quelle in età da lavoro. Sul piano quantitativo uno squilibrio

tra donne e uomini che lavorano da 1 a 3, quindi già uno squilibrio quantitativo che crea uno svantaggio forte nei confronti delle donne, di quelle che pesano, che contano nella società, nelle relazioni, negli interessi.

Andiamo, poi, al dato qualitativo delle posizioni che le donne assumono nella società, nel campo dell'economia, della politica, dei partiti, delle istituzioni, delle professioni e lo squilibrio è ancora molto più grave, nel senso che si contano sulla punta delle dita le donne che sono ai vertici delle amministrazioni di enti o di aziende pubbliche. Sono, fortunatamente, molto più presenti nelle aziende private: forse perché in molti casi sono le figlie dei padri, ma credo che sia evidente questo elemento. Quindi uno sforzo per affrontare le problematiche della società, e avere interesse alla qualità dell'informazione, cioè a un'informazione libera, a un'informazione che, se è libera, è strumento di crescita civile, di partecipazione e di rinnovamento della stessa pubblica amministrazione e che, tra l'altro, condiziona la democrazia.

Io vedo un rapporto stretto tra la qualità, l'autonomia, la libertà dell'informazione e la qualità della democrazia, cioè la buona informazione è segno di buona salute della democrazia, perché sollecita la partecipazione, perché sollecita i cittadini ad un intervento diretto sulla vita politica e sulla vita delle istituzioni e riduce la delega che, tra l'altro, con l'attuale sistema elettorale viene concessa una volta ogni cinque anni, senza possibilità di verifica. Una buona informazione fa crescere la coscienza dei diritti e la difesa delle libertà dei cittadini.

Si parlava, una volta, di giornali borghesi e di giornali popolari o democratici. Mi chiedo: oggi, nel nostro Paese, ci sono giornali che non sono borghesi, di destra, di centro o di sinistra, grandi giornali indipendenti o di opinione che sono strettamente legati ad interessi economici o ad interessi di poteri forti, che quindi fanno un'informazione che non può prescindere dagli interessi che stanno alla base? E nella società della conoscenza, nella quale l'informazione non è tutto, ma è quasi tutto, ed i sapere, le informazioni se non sono tutto, sono quasi tutto?

Con le riforme del nostro sistema, col federalismo, con la riforma del Titolo V° della Costituzione, con i nuovi poteri legislativi alle Regioni, con la diversa qualità dei servizi e la diversa organizzazione dei servizi a livello delle Regioni e degli enti locali, con i rischi della disparità l'informazione assume un ruolo ancora più forte e assume una grande impor-

tanza sul piano regionale e sul piano locale, l'informazione che dia la possibilità alle istituzioni non solo di trasmettere dei messaggi, ma di ascoltare, che dia la possibilità di trasmettere i reportage, di informare sui nuovi servizi che gestiscono le istituzioni, che prima erano gestiti dallo Stato, che vengono decentrati, ma che solleciti e accresca la capacità di ascolto delle istituzioni. Quindi una grande attenzione che noi dobbiamo avere a questo comparto della vita sociale e della vita democratica delle nostre Regioni e del nostro Paese.

Vi ringrazio per questo tipo di scelta che avete fatto, centrando certamente un obiettivo assai importante, si tratta di avviare una grande campagna di sensibilizzazione. Luoghi privilegiati per le donne ce ne stanno pochi, quelli che ci sono, nei quali le donne esercitano una funzione alla pari degli uomini o anche maggiore degli uomini sono i terreni su cui bisogna insistere e che bisogna scegliere per portare avanti su basi concrete una battaglia. I luoghi privilegiati per le donne sono l'associazionismo, il volontariato, il terzo settore, la scuola, la cooperazione, il sociale, l'educazione alla legalità.

Avete detto che in magistratura comincia ad esserci la maggioranza delle donne. Perché l'educazione alla legalità viene, di fatto, affidata alle donne? In Calabria io non voglio segnalare nessun merito, l'assessorato che dirigo probabilmente va al femminile, ci sono due consulte importanti, quella dell'educazione alla legalità e quella dei beni culturali, che sono affidate alla guida di due donne, di due signore capaci che si cimentano su questo terreno.

Perché l'educazione alla legalità è un terreno privilegiato delle donne? Perché le donne sono meno suscettibili ai compromessi, non hanno paura di compromettersi, sono meno condizionate dall'ambiente, sono una forza nuova su cui la società può e deve contare.

È cambiata l'informazione, sono cambiati il ruolo dei giornali e dei *media*, il giornalismo e il modo di fare giornalismo, come sono cambiate le televisioni e il modo di fare televisione. La televisione è stata affidata non a Lucia Annunziata, ma ai giornalisti, mi pare che siano tutti giornalisti o quasi i consiglieri membri del consiglio di amministrazione, una buona parte, due o tre non li conosco, ma mi auguro che la televisione non faccia *flop*, perché fare un giornale e informazione giornalistica è una cosa, fare televisione è un'altra.

Io mi chiedo: c'è una differenza sostanziale tra televisione pubblica e televisione privata? Era il servizio pubblico che dava delle verità? Perché dieci-vent'anni fa la gente diceva "è una notizia che ha dato la televisione", quindi verità assoluta. Credo che oggi non si possa dire altrettanto e non so se è pubblica la televisione pubblica e poi sui servizi, sull'obiettività dei servizi, a volte, stranamente e paradossalmente, sono più obiettivi i servizi o i telegiornali - non lo dico io, lo dicono i dati - delle televisioni private, di alcuni canali privati rispetto ai canali pubblici.

Volevo fare anche alcune riflessioni sulla comunicazione istituzionale, che non possiamo saltare, che è la parte principale, cioè la comunicazione istituzionale, specie in Calabria, che ruota attorno alle istituzioni, anzi la comunicazione istituzionalizzata, che è cosa diversa dalla comunicazione istituzionale, e qua dobbiamo tutti quanti fare un'autocritica: la politica che pretende dai giornali delle posizioni di comodo - parliamoci chiaro - che ha il potere, lancia i messaggi, ha bisogno di una stampa amica o addomesticata. Ma un'autocritica va fatta anche per i giornali e i giornalisti, perché quando si parla, assume un rilievo e un'importanza l'ultimo pettegolezzo politico che riguarda un consigliere che si sposta da un partito a un altro o un dibattito all'interno di un Comune rispetto a problematiche importanti che non trovano spazio - c'era anche la denuncia di Marisa Fagà sui problemi seri che riguardano la nostra vita sociale, la vita democratica, l'ambiente, la sicurezza - quando si dibatte sui problemi della sicurezza, della legalità, dei diritti, delle libertà, credo sia un problema che ci dobbiamo porre e la comunicazione che è organizzata attorno alle istituzioni deve avere riguardo a queste questioni.

Non ho difficoltà a dire, per esempio, che la Calabria è una delle Regioni che investe poco nel campo della comunicazione; magari investe molto in altri rapporti, diciamo in rapporti poco limpidi, ma investe formalmente poco sulla comunicazione, non ha un capitolo di bilancio. Non mi riferisco alla Lombardia che spende il 2 per cento, sono cifre inimmaginabili, ma qua non spendiamo, anche perché i nostri bilanci sono condizionati dai problemi di emergenza. Chi investe sulla comunicazione investe sul futuro perché investe sulla formazione, sull'informazione, sulla coscienza dei diritti; chi investe nell'emergenza investe nell'immediato, cioè nel rapporto di scambio tra investimento e rientro in termini di voto e in termini elettorali. Parliamoci chiaro, questo è il dato.

C'è una misura del Por che è la 6.3 - questo per tranquillizzare Peppe Bova - che è quasi tutta esaurita, la 6.3, società dell'informazione e che tiene finanziamenti da altri settori, c'è un'azione in tutte le Misure del Por - che sono una sessantina - sulla comunicazione e sui piani della comunicazione. E nessun assessorato, tranne uno - e non vi dico qual è questo assessorato - ha fatto un bando e un piano della comunicazione, per l'importanza che questa questione riveste, anche se poi accuso il colpo che amichevolmente mi ha rivolto Marisa Fagà, dicendo che forse nella fretta per chiudere i sei mesi di spola che ha fatto questo bando fra i vari dipartimenti della Regione, probabilmente si è saltato il riconoscimento della premialità sulle pari opportunità che può, comunque, essere recuperato perché nessuno vieta alla Commissione di valutazione di indicare fra i termini della premialità il problema degli spazi per le pari opportunità.

Voglio dare atto al Presidente del Consiglio regionale che, dietro mia sollecitazione, ha fatto mettere all'ordine del giorno dei lavori della terza Commissione la legge sull'editoria, che non è cosa diversa dai problemi dell'informazione e del sostegno alla piccola editoria calabrese, ai giornali, alle questioni locali che devono trovare uno spazio perché sono a diretto contatto con i problemi della società e del territorio. Quindi non uso questo argomento, do atto al Presidente, consiglieri regionali si sono visti pochi, alla fine c'era - mi pare - l'onorevole Amendola dei Ds, credo che il Consiglio regionale anche su queste questioni debba esprimere un impegno pieno.

C'è la legge sull'editoria, c'è pronto il disegno di legge sulla comunicazione che è uno strumento che si lega alle leggi nazionali per attuare meglio la "241", la "150", i decreti Bassanini che sono stati fatti per garantire la trasparenza, la semplificazione dei procedimenti amministrativi, perché l'informazione serve anche a questo. Se il cittadino è consapevole dei suoi diritti, elemento di stimolo che pretende poi snellimento e superamento anche dei ritardi burocratici, e la burocrazia qua è un nostro nemico in Calabria - mi dispiace per quelli che sono presenti, io questo argomento lo dico, lo sostengo - la burocrazia è un elemento di ostacolo alla crescita della nostra Regione, perché se per avere una concessione, un'autorizzazione, per avere un finanziamento, da quando si parte a quando si arriva, ci vogliono due anni, tre o quattro volte di più di quanto ci vogliono in Inghilterra o in Francia, qualcuno mi deve spiegare com'è che

l'Italia o questa nostra Regione può essere competitiva - competitiva finché può essere la nostra Regione - se non affronta il nodo della riforma della pubblica amministrazione, rispetto al quale non è indifferente il ruolo della stampa o dell'informazione, non è per nulla indifferente, perché se si toccano alcuni punti e alcuni nodi, questi nodi in qualche modo vengono affrontati.

L'informazione non serve a tutto, ma serve a quasi tutto, perché è formazione un'informazione regionale capace di proiettare fuori la nostra regione, serve a superare l'isolamento e noi non abbiamo nessuno strumento che faccia parlare la Calabria fuori dai suoi confini, un'informazione corretta serve a difendere l'identità della regione, che è un valore, perché è consapevolezza delle risorse che questa regione ha, serve a vincere la cultura della dipendenza che è quella che porta i meridionali e i calabresi a stare fermi in attesa che qualcuno dall'alto, il Governo o lo Stato, provveda a risolvere i problemi delle realtà meridionali.

L'informazione è dialogo, è comunicazione, noi tra l'altro abbiamo aperto un grosso rapporto con l'area del Mediterraneo, abbiamo fatto una delibera con l'approvazione di un accordo di programma che prevede un intervento sulla comunicazione verso l'area del Mediterraneo, sono questioni che hanno bisogno di un entroterra per poter sviluppare tutti gli effetti positivi.

Credo che in Calabria si discuta pure poco, c'è scarso dibattito a livello politico, a livello istituzionale. Se le pari opportunità con tutte le altre organizzazioni, le associazioni perché ora non sono più i partiti, che pure hanno mezzi importanti a sviluppare convegni, dibattiti, confronti, ma le associazioni e le associazioni del volontariato intendono contribuire alla crescita civile e democratica della Regione e anche al conseguimento del traguardo delle pari opportunità, credo che debbano assumersi anche quest'onere, coprire un vuoto, sapendo che tanto si bussa, fino a quando le porte si aprono.

Credo che le istituzioni abbiano capacità di ascolto e sensibilità, se non altro ci sono anche i problemi elettorali, quindi ringrazio e faccio questo sollecito perché siano le associazioni la parte viva di questa regione che vuole cambiare, in particolare con l'informazione corretta.

Finito di stampare presso la
Tipolitografia Iiriti di Reggio Calabria
nel mese di novembre 2003